Stan Nicholls
ORCHI
Le legioni del tuono

(*Orcs - Legion of thunder, 1999*)

Traduzione di Riccardo Valla

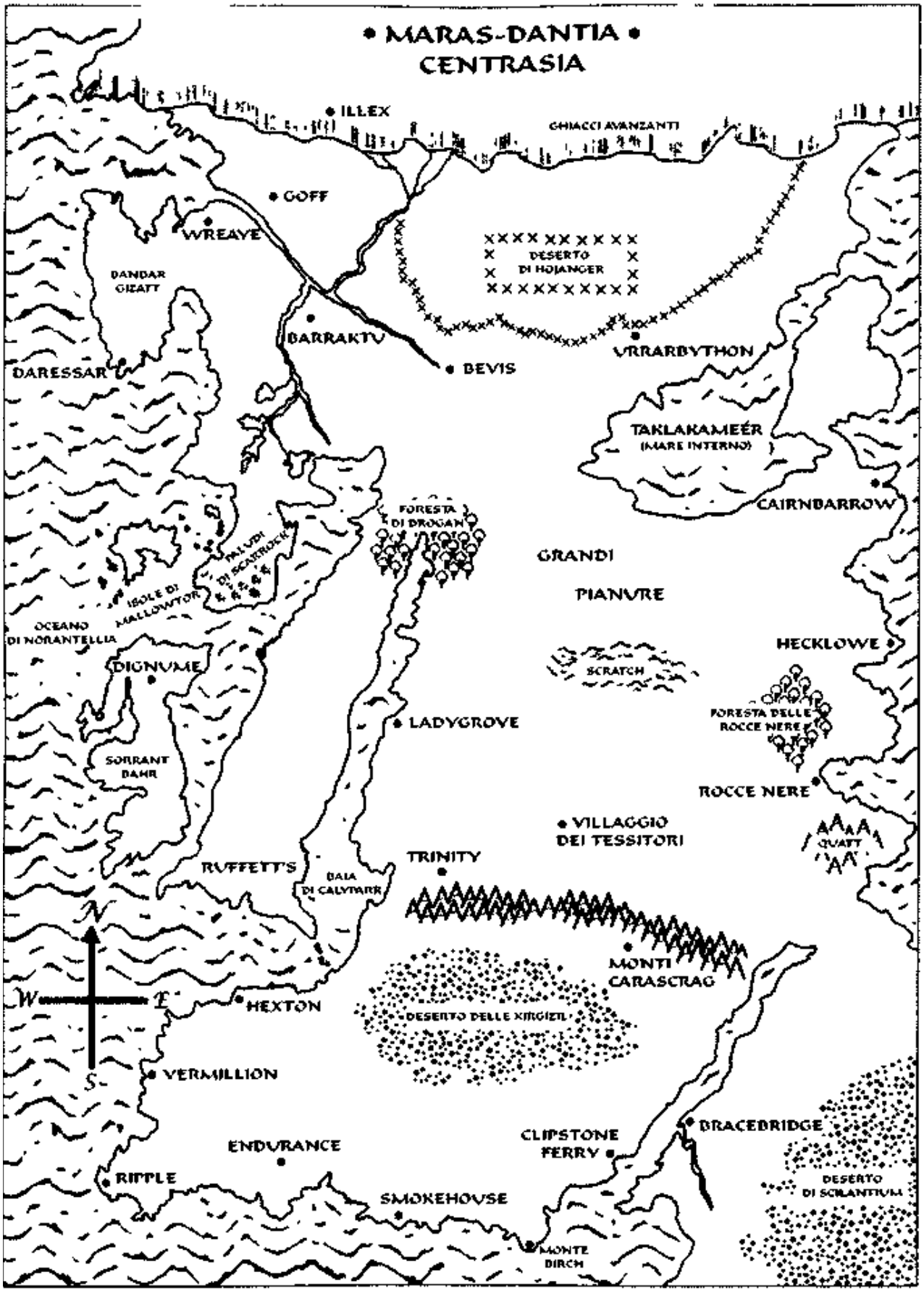
La saga Orchi *è dedicata*
a Marianne Gay e Nick Fifer per la loro allegria
e per essere stati fonte di affettuosa ispirazione

RINGRAZIAMENTI

Se non potessero fare affidamento sulla rete di solidarietà umana che li assiste, gli scrittori vivrebbero un'esistenza spaventosamente solitaria.

Perciò, grazie a Steve Jackson e Heather Matuozzo per la loro amicizia e il divertimento; a Harry e Helen Knibb per la loro ineguagliabile padronanza di Internet e la gentilezza nel farmene parte; a Sandy Auden per le piacevoli chiacchierate davanti a una tazza di cioccolata, nonchè per l'incoraggiamento e il sostegno; a Simon Spanton per aver tenuto saldamente in mano la barra del timone editoriale e a Nicola Sinclair per la straordinaria consulenza pubblicitaria che mi ha aperto nuovi orizzonti.

VISIT…


• MARAS-DANTIA •
CENTRASIA
• ILLEX
GHIACCI AVANZANTI
• GOFF
WREAVE
DANDAR GIEAFT
DESERTO DI HOJANGER
BARRAKTV
VRRARBYTHON
• BEVIS
DARESSAR
TAKLAKAMEÉR
(MARE INTERNO)
CAIRNDARROW
FORESTA DI DROGAN
GRANDI
PIANURE
PALUDI DI SCARROCK
ISOLE DI HALLOWTOR
OCEANO DI NORANTELLIA
HECKLOWE
SCRATCH
DIGNUME
LADYGROVE
FORESTA DELLE ROCCE NERE
SORRANT BAHR
ROCCE NERE
• VILLAGGIO DEI TESSITORI
QUATT
RUFFETT'S
BAIA DI CALYPARR
TRINITY
MONTI CARASCRAG
N
W
E
S
HEXTON
DESERTO DELLE XIRGIEL
VERMILLION
BRACEBRIDGE
CLIPSTONE FERRY
ENDURANCE
RIPPLE
SMOKEHOUSE
DESERTO DI SCRANTIUM
MONTE DIRCH

CIÒ CHE È SUCCESSO PRIMA

Sarebbe inesatto affermare che la pace regnava incontrastata nelle regioni di Maras-Dantia. In una terra abitata da numerose razze antiche, i conflitti erano inevitabili. Ma nel complesso era sempre esistita una certa tolleranza.

Questo equilibrio venne infranto dall'arrivo di una nuova razza. Erano chiamati umani, e avevano attraversato deserti inospitali per entrare a Maras-Dantia dal lontano Sud. Dapprima un rivolo, tramutatosi in un'alluvione col passare degli anni, i nuovi venuti mostrarono disprezzo per le culture che incontrarono. Ribattezzarono quella regione Centrasia, e con l'aumentare del loro numero crebbero anche le distruzioni da essi provocate. Sbarrarono fiumi, denudarono foreste, razziarono villaggi, estirparono preziose risorse dalla terra.

Ma, peggio di ogni altra cosa, divorarono la magia di Maras-Dantia.

Quello stupro dissanguò la terra di energie essenziali, privandola della magia che le razze antiche accettavano come naturale. Distorsero il clima e portarono il caos nelle stagioni. Le estati divennero autunni. Gli inverni si prolungarono, ingoiando la primavera. Dal Nord presero ad avanzare i ghiacci.

Ben presto, fu guerra fra gli abitanti di Maras-Dantia e giù umani.

Le antiche razze erano divise da vecchie rivalità, rese più complesse dalle azioni dei nani, un popolo notoriamente opportunista. Molti nani si allearono con gli umani e accettarono di compiere per loro i lavori più ingrati. Altri rimasero fedeli alla causa delle razze antiche.

Tuttavia anche gli umani erano disuniti, separati in due opposte fazioni da uno scisma religioso. I Seguaci del Sentiero Molteplice, comunemente definiti Mani, osservavano antichi costumi pagani. I loro avversari erano raccolti intorno allo stendardo dell'Unità. Conosciuti come Uni, erano dediti al nuovo culto del monoteismo. Entrambi i gruppi erano portati al fanatismo, ma i più numerosi Uni si distinguevano quanto a intolleranza e non mancavano di demagoghi.

Fra tutti i popoli di Maras-Dantia, gli orchi erano i più combattivi. Essendo una delle poche razze antiche a non possedere poteri magici, compensavano tale mancanza con una feroce passione per la guerra. Si

ritrovavano abitualmente nell'occhio di qualunque ciclone.

Rispetto allo standard degli orchi, Stryke era astuto. Con il grado di capitano guidava una banda di trenta orchi chiamata i Figli del Lupo. Ai suoi ordini c'erano due sergenti, Haskeer e Jup. Haskeer era il membro più spericolato e imprevedibile del gruppo. Jup era l'unico nano, anzi, l'unico membro della banda che non fosse un orco, e di conseguenza era guardato con sospetto. Dopo i sergenti venivano i caporali Alfray e Coilla. Alfray era il membro più anziano e il guaritore del gruppo, specialista in ferite da combattimento; Coilla era la sola femmina fra i Figli del Lupo, brillante stratega. Ai loro ordini c'erano venticinque guerrieri.

I Figli del Lupo servivano la regina Jennesta, simbionte nata dall'unione di un umano e una nyadd, dotata di grandi poteri magici e sostenitrice della causa Mani. La propensione di Jennesta per la crudeltà era ben nota a chiunque, così come la sua voracità sessuale.

Incaricati di una missione segreta, i Figli del Lupo assaltarono un insediamento Uni per impadronirsi di un antichissimo cilindro per messaggi sigillato. Ottenuto il manufatto a costo di molto sangue, gli orchi rinvennero anche una grande quantità di una droga allucinogena: aveva molti nomi fra le razze antiche, ma era generalmente conosciuta come pellucida. Fra gli orchi era nota come i cristalli del lampo.

L'errore di Stryke fu quello di consentire a se stesso e alla banda di festeggiare la vittoria assaggiandola. Svegliandosi la mattina seguente, furono colti dal panico alla prospettiva di tornare in ritardo da Jennesta e dover affrontare la sua ira. Ma lungo la strada incapparono in un'imboscata di briganti coboldi, e malgrado una resistenza accanita il manufatto venne loro rubato. Sapendo che Jennesta avrebbe comminato una pena terribile per la loro negligenza, Stryke non vide altra alternativa che inseguire i predoni e tentare il recupero del cilindro.

Jennesta ordinò al generale Kysthan, comandante del suo esercito, di organizzare la ricerca dei Figli del Lupo. Il generale inviò una squadra di orchi scelti agli ordini del capitano Delorran, che da tempo nutriva un forte risentimento personale nei confronti di Stryke. Nel frattempo Jennesta prese contatti con le sue sorelle, Adpar e Sanara. Benché separate da grandi distanze, erano collegate telepaticamente. Ma il cattivo sangue fra di loro impedì a Jennesta di scoprire se una delle sorelle fosse al corrente di dove fossero i Figli del Lupo o il prezioso manufatto.

Mentre guidava la ricerca dei coboldi, Stryke iniziò ad avere una serie di strani sogni o visioni. Gli mostravano un mondo abitato solamente da

orchi, che vivevano in armonia con la natura e nel pieno controllo del loro destino. Orchi che non sapevano nulla degli umani o delle altre razze antiche. E in questo luogo di sogno il clima era inalterato.

Stryke temette per il proprio equilibrio mentale.

Convinto che i Figli del Lupo avessero disertato, Delorran decise di prolungare la scadenza che gli era stata imposta per trovarli. Poiché questo andava contro gli ordini diretti di Jennesta, era una scelta pericolosa. Ma lo spirito di vendetta che il capitano nutriva per Stryke lo spinse a correre il rischio.

Stryke guidò la sua banda alle Rocce Nere, terra natale dei coboldi. Il viaggio fu ricco di pericoli. Si imbatterono in un accampamento di orchi cosparso di cadaveri, vittime di malattie umane contro le quali non possedevano alcuna difesa. Più tardi, vicino all'insediamento umano noto come il Villaggio dei Tessitori, i Figli del Lupo furono attaccati da una moltitudine di Uni. Giunta finalmente alle Rocce Nere, la banda ebbe modo di vendicarsi sanguinosamente dei predoni coboldi. Ritrovarono il manufatto e liberarono un anziano gremlin prigioniero. Mobbs, il gremlin, spiegò che aveva studiato lingue arcane e che i coboldi lo avevano catturato perché decifrasse il contenuto del manufatto. A suo parere il cilindro conteneva qualcosa che riguardava direttamente l'origine delle razze antiche. Era il potere di questa conoscenza che i coboldi cercavano, anche se restava da chiarire se agissero per conto proprio o di qualcun altro.

Mobbs era convinto che il contenuto del cilindro fosse in qualche modo collegato a Vermegram e Tentarr Arngrim, due mitiche figure che risalivano al lontano passato di Maras-Dantia. Vermegram era stata una potente maga nyadd, nonché la madre di Jennesta, Adpar e Sanara. Si riteneva che fosse stata uccisa da Arngrim, uno stregone le cui abilità magiche erano pari alle sue. In seguito, lo stesso Arngrim era scomparso.

La passione con cui Mobbs illustrò la storia fece affiorare un latente spirito di ribellione nella banda. Contrastato soltanto da Haskeer e da un paio di guerrieri, Stryke riuscì a convincere gli altri che il cilindro doveva essere aperto. Esso conteneva un oggetto di un materiale sconosciuto, consistente in una sfera centrale con sette minuscole punte di lunghezza variabile. Agli orchi sembrò una stella stilizzata, simile al giocattolo di un piccolo appena uscito dal guscio. Mobbs dichiarò che era una strumentalità, un totem di grande potere magico considerato a lungo un mito. Se fosse stato riunito alle sue altre quattro parti, avrebbe rivelato

una profonda verità sulle razze antiche, una verità che secondo le leggende avrebbe potuto renderle libere. Poiché gli orchi non avevano mai conosciuto altra vita all'infuori di quella di servire e morire per ordine di altri, la prospettiva di affrancarsi da tale servitù apparve allettante. Stimolati da Stryke, i Figli del Lupo sciolsero il loro voto di fedeltà a Jennesta e decisero di procedere per conto proprio. Il loro piano consisteva nel cercare le altre stelle, convinti che anche una ricerca infruttuosa sarebbe stata senz'altro meglio della schiavitù conosciuta fino a quel momento.

Mobbs fornì loro un indizio sulla possibile locazione di un'altra strumentalità. I suoi carcerieri coboldi avevano parlato di Trinity, una fortezza Uni controllata con pugno di ferro dal fanatico Kimball Hobrow. Stryke e la banda si mossero in quella direzione. Mobbs si diresse verso il porto libero di Hecklowe, ma incappò in Delorran e fu da questi assassinato.

Infuriata per la mancanza di risultati nella ricerca del manufatto, Jennesta fece giustiziare il generale Kysthan, rimpiazzandolo con un ufficiale orco molto più giovane di nome Mersadion. La caccia ai Figli del Lupo si intensificò.

La banda rintuzzò un attacco delle forze di Delorran e sfuggì ai draghi da guerra di Jennesta. Poi Haskeer fu colpito da una febbre quasi mortale, vittima di una malattia umana. Quando raggiunsero Trinity, la fortezza apparve a prima vista inespugnabile, finché non scoprirono che gli Uni lasciavano entrare nella cittadella gruppi di lavoratori nani. Jup si infiltrò in uno di questi e penetrò nella fortezza, verificando di persona il dispotismo di Hobrow e i modi brutali della milizia dell'insediamento umano. Accertata l'esistenza di una seconda stella all'interno di Trinity, Jup scoprì inoltre che Hobrow e i suoi seguaci coltivavano piante maligne al fine di sterminare in massa le razze antiche. Riuscì comunque a incendiare la serra e a fuggire con la stella. I Figli del Lupo impiegarono diversi giorni a distanziare il vendicativo Hobrow e le sue forze. Basandosi sulle informazioni raccolte da Jup a Trinity, la banda si diresse verso Scratch, la terribile terra natale dei troll, con la speranza di trovarvi un'altra stella.

Fatto ritorno al palazzo di Jennesta dopo la sfortunata caccia, Delorran pagò con la vita l'insuccesso. Ormai spazientita con i suoi servi, Jennesta richiese i servigi di Micah Lekmann, Greever Aulay e Jabez Blaan, uno spietato terzetto di cacciatori di taglie umani specializzato nello scovare

orchi disertori.

Haskeer sopravvisse alla febbre, anche se il suo comportamento continuò a mostrarsi strano. Giunti a Scratch, Stryke lasciò lui e Coilla a guardia delle stelle mentre il resto della banda penetrava nel labirinto sotterraneo dei troll. Il gruppo fu ben presto attaccato dagli abitanti delle gallerie, e una frana separò Stryke e Alfray dagli altri. In superficie, colto da una crisi confusionale, Haskeer fuggì con le stelle. Coilla lo inseguì. Ignorando se Stryke e Alfray fossero ancora vivi, Jup assunse il comando e si trovò a dover scegliere una linea d'azione in mezzo all'ostilità dei guerrieri orchi.

Disarcionata dalla sua cavalcatura, disarmata e stordita, Coilla si imbatté nei tre cacciatori di taglie.

Nel labirinto, Stryke e Alfray furono catturati. Tannar, lo spaventoso sovrano dei troll, si preparò a offrirli in sacrificio agli oscuri dèi della sua razza.

E il coltello sacrificale che utilizzò per la cerimonia aveva la terza stella attaccata all'impugnatura.

1

La morte si muoveva sinuosa nell'acqua.

Una feroce determinazione induriva il suo viso come pietra. Nuotò più in basso, procedendo con forti spinte delle ampie mani palmate. I capelli d'ebano fluttuavano liberi, una nube d'inchiostro di seppia che si gonfiava dietro di lei. Sottili scie di bollicine gorgogliavano dalle branchie palpitanti.

Si guardò indietro. Il suo sciame di nyadd incursori, in file ammassate che nuotavano in formazione, era avvolto nel lugubre alone verdastro delle fiaccole fosforescenti utilizzate per illuminare la via. Impugnavano anche picche con punte di corallo seghettate. I ricurvi coltelli adamantini attendevano inguainati nei foderi di giunchi che si incrociavano sui loro petti squamosi.

L'oscurità iniziò a diradarsi, consentendo occhiate al fondo sabbioso dell'oceano, punteggiato di rocce sporgenti e fogliame ondeggiante. Ben presto divennero visibili le pendici della scogliera, bianche e scoscese, chiazzate da funghi porporini. Le superò a nuoto, seguita dai suoi guerrieri.

Proseguirono lungo la dorsale della scogliera, muovendosi rapidi appena sopra la sua superficie, e a distanza così ravvicinata la contaminazione saltò agli occhi. Vegetazione malata e scarsità di pesci, testimonianze del male che avanzava. Brandelli di cose morte fluttuavano loro accanto, e il freddo, così fuori stagione, che quasi congelava l'acqua, era maggiore a quella profondità.

Sollevò una mano quando avvistarono l'obiettivo. Le truppe abbandonarono le fiaccole, che tempestarono il fondo marino con una cascata di smeraldi. Poi si avvicinarono per radunarsi intorno a lei.

Davanti a loro, dove la dorsale della scogliera si divideva, c'era uno sperone roccioso costellato di cavità e autentiche caverne, naturali e artificiali. A quella distanza non si notavano segni di occupanti. Impartì i suoi ordini. Una dozzina di guerrieri si staccarono dal gruppo e avanzarono verso il nemico, tenendosi bassi e fuori vista. Il resto, con lei in testa, si avvicinò lentamente come retroguardia.

Accostandosi alla fortezza individuarono i primi tritoni, un pugno sparso di sentinelle all'oscuro del primo gruppo di incursori che li stava accostando dal basso. Lei li guardò con disprezzo. La loro somiglianza con gli umani era solo parziale, ma bastava a disgustarla. Già questo, al pari di ogni disputa per il territorio o per le risorse di cibo, nella sua mente giustificava un atto di guerra. Arrestando la colonna, rimase a guardare mentre la sua avanguardia si avvicinava.

Ogni sentinella fu presa di mira da due o tre guerrieri. Quella più vicina era un maschio. Aveva un atteggiamento noncurante, quasi fosse più concentrato sulla minaccia di un predatore solitario che di un attacco a sorpresa. Fece un mezzo giro, restando sospeso nell'acqua, e confermò l'iniziale ripugnanza.

La testa e la parte superiore del torso del tritone erano molto simili a quelle di un umano, tranne per le branchie sottili come lame di rasoio su entrambi i lati del torace. Rispetto a un umano, il suo naso era più largo e schiacciato, e gli occhi coperti da una sottile membrana. La creatura non aveva peli sul petto o sulle braccia. Esibiva tuttavia una chioma di riccioli color ruggine e una corta barba ricciuta.

Dalla vita in giù differiva in modo radicale dalle forme umane e somigliava maggiormente alle nyadd. In lui, la carne lattea era sostituita da lucenti squame sovrapposte a coprire una coda lunga e più sottile, che culminava in una grande pinna a ventaglio.

Il tritone era armato con l'arma tradizionale della sua razza, un tridente

lungo quanto una lancia e con i rebbi a punta di freccia.

Due guerrieri gli si avvicinarono. Avanzarono da dietro e da un lato, sfruttando gli angoli ciechi della sentinella, e nuotando veloci. Al tritone non restavano molte possibilità. Puntando la sua picca uncinata, la nyadd di destra colpì con forza, ferendo il tritone appena sopra la vita. Il colpo non fu fatale, ma servì come dolorosa distrazione. Mentre il tritone sbalordito si girava per fronteggiare l'aggressore, la seconda nyadd gli arrivò alle spalle. Impugnava una daga a lama seghettata. Stringendo rapido la mano intorno al collo del nemico, gli tagliò la gola.

La sentinella si agitò convulsamente per qualche istante, avvolta dalla nube scarlatta che sgorgava dalla ferita mortale. Poi il suo corpo cominciò a scendere verso il fondo, lasciandosi dietro scie rosse simili a nastri purpurei.

Restando alla retroguardia con il grosso delle forze, lei rimase a guardare mentre i suoi scout si occupavano delle altre guardie.

Colto alla sprovvista come il primo, un tritone venne trattenuto da una nyadd mentre un'altra gli conficcava nel petto il suo coltello. Una femmina, una sirena, calò a spirale verso il fondo con una lancia piantata in mezzo ai seni nudi. Affondò boccheggiando in silenzio il suo dolore. Con uno scatto dettato dal panico, un tritone sferrò un colpo di taglio a una nyadd con il suo coltello, scordando che sott'acqua un affondo è molto più efficace. Scontò la sua dimenticanza con una picca affondata nelle viscere.

Rapidamente, brutalmente, le sentinelle vennero eliminate con la massima efficienza. Quando anche l'ultima fu. sopraffatta, gli scout le segnalarono il successo attraverso l'acqua tinta di rosa.

Era il momento di schierare l'intero sciame. Al suo comando avanzarono, impugnando le armi e aprendosi a ventaglio. Il silenzio era totale. Le uniche cose che si muovevano all'infuori dei guerrieri nyadd erano i cadaveri galleggianti delle sentinelle.

Il gruppo aveva quasi raggiunto il suo obiettivo quando nella fortezza alveare si notò un'improvvisa animazione. Di colpo la costruzione eruttò un'orda di tritoni pesantemente armati. Riversandosi fuori emisero uno strano suono, un gemito stridulo e oscillante che serviva loro da linguaggio, un rumore reso ancora più bizzarro dalla sua distorsione attraverso l'acqua.

Questa era un'altra cosa che odiava in loro. Adesso il suo disgusto trovava uno scopo.

In testa allo schieramento, guidò le sue truppe incontro ai difensori

disorganizzati. Nel giro di pochi secondi, invasori e difensori si trovarono a fluttuare gli uni addosso agli altri, e i due schieramenti si frammentarono all'istante in una miriade di letali scaramucce.

La magia dei tritoni e delle sirene, come quella delle nyadd, apparteneva al genere della divinazione ed era usata soprattutto per procacciarsi il cibo oppure orientarsi negli abissi. Aveva una scarsa importanza marziale. Quella era una battaglia da combattere con coraggio e abilità, con lama e lancia.

Abbandonando il suo canto acuto, un tritone calò dall'alto impugnando un tridente. Le tre punte si conficcarono profondamente nel petto del guerriero accanto a lei. Ferita a morte, la nyadd si dibatté a tal punto da strappare l'arma dalle mani del tritone. Poi sprofondò, sparendo alla vista con le mani artigliate intorno al tridente e lasciando una scia rossa.

Privato della sua arma principale, il tritone sguainò un coltello, una versione in miniatura del tridente, e concentrò la sua attenzione su di lei. Menò un fendente. Lei evitò il colpo. La forza dell'azione del tritone ebbe la dovuta reazione, spingendolo da un lato e facendogli compiere un mezzo giro su se stesso. Ma lui si riprese in fretta e tornò a fronteggiarla.

Lei gli afferrò prontamente il polso della mano armata. Solo allora lui vide che le sue nocche erano ricoperte di strisce di pelle costellate di affilate punte metalliche. Fece un disperato tentativo di bloccarle il polso libero, ma troppo tardi. Sempre tenendolo bloccato con una mano, lei strinse l'altra a pugno e cominciò a martellargli il diaframma. Nel preciso istante in cui gli assestò il terzo pugno, gli lasciò libero il polso. L'impatto del colpo lo spinse lontano da lei. Il tritone abbassò gli occhi verso le sue sanguinose lacerazioni, il viso deformato da una smorfia di dolore, e venne ingoiato dal caos.

Sulle borchie aguzze che adornavano le sue nocche rimasero brandelli di tessuto ittico.

Un movimento intravisto con la coda dell'occhio la fece girare. Una sirena nuotava nella sua direzione, caricando con un tridente. Con un poderoso guizzo della coda muscolosa la nyadd schizzò verso l'alto, schivando di poco l'attacco. Incapace di fermarsi, la sirena finì in mezzo a un nugolo di guerrieri nyadd, che a colpi di lancia le strapparono la vita.

Tutt'intorno infuriavano gli scontri; singoli, o gruppo contro gruppo. Dovunque, coppie di antagonisti erano allacciati nella bizzarra danza a spirale, mani allacciate intorno ai polsi, braccia che si tendevano per affondare una lama. I feriti gravi tingevano l'acqua; i morti venivano spinti

di lato a colpi di gomito.

L'avanguardia nyadd stava combattendo nella stessa fortezza. Alcuni guerrieri si stavano aprendo un varco nelle entrate. Lei fece per raggiungerli.

Un tritone con occhi lampeggianti schizzò a bloccarla. Reggeva una lama seghettata lunga quanto uno spadone, con un'elsa a due mani. Per contrastare la portata di quell'arma lei sguainò la sua; più corta, ma aguzza come un punteruolo. Girarono in tondo, indifferenti agli scontri su ogni lato.

Lui fece un affondo, deciso a passarla da parte a parte. Lei schivò, colpendogli con forza la lama nella speranza di strappargliela di mano. Lui conservò la propria arma, arretrò veloce e tentò un altro affondo. Un movimento a piroetta la tolse dalla traiettoria del colpo. Ora il braccio teso del tritone era scoperto. Lei lo colpì con una nocca borchiata, mettendo a segno solo un colpo di striscio ma tagliando ugualmente a fondo la carne. Il suo avversario ne rimase preoccupato al punto da consentirle di tentare un altro colpo con la spada. Che trovò il suo cuore. Ci fu un'eruzione scarlatta. Estraendo la lama, lei liberò un fiotto di globuli color rubino. Il tritone morì, a bocca spalancata.

Allontanò con un calcio il cadavere e riportò l'attenzione sulla conquista della fortezza.

Ormai il suo sciame la ricopriva. Molti erano entrati a completare il massacro. In ottemperanza ai suoi ordini, i superstiti rimasti venivano brutalmente eliminati e il nido nemico ripulito. Superò nuotando uno dei suoi guerrieri che stava strangolando con una catena un tritone che si dibatteva, mentre un'altra nyadd trapassava una vittima con la sua lancia.

Ben pochi fra tritoni e sirene restarono in vita. Uno o due superstiti erano fuggiti e ora nuotavano lontani, ma questo non le dispiaceva affatto. Avrebbero sparso la voce che colonizzare nei dintorni del suo dominio era una pessima idea. Sotto i suoi occhi, i giovani della razza sconfitta venivano trascinati fuori dalla fortezza e messi a morte, secondo le sue istruzioni. Non aveva alcuna intenzione di lasciare accesi fuochi pericolosi per il futuro.

Quando l'operazione fu conclusa, e lei giudicò che la missione era stata completata in modo soddisfacente, diede ordine allo sciame di ripiegare.

Mentre si allontanava accompagnata dalle sue truppe, un guerriero accanto a lei le indicò la fortezza alle loro spalle. Un branco di shony si stava avvicinando a banchettare. Erano animali lunghi e snelli, con la pelle

che luccicava di un azzurro argenteo. Le loro bocche erano fessure incredibilmente lunghe che di lato sembravano la parodia di un sorriso. Una volta aperte, esibivano file sterminate di candidi denti affilati. I loro occhi erano vitrei.

Le creature non la preoccuparono più di tanto. Perché avrebbero dovuto attaccare lo sciame quando avevano a disposizione un'abbondante fornitura di carne appena macellata?

Resi frenetici dall'avidità, gli shony iniziarono a ingoiare pezzi di carne sanguinolenta a grossi bocconi. Nel dibattersi e mordersi a vicenda sollevarono nubi fangose dal fondo marino. In parecchi si misero a lottare per lo stesso boccone, i denti stretti ferocemente e tirando in direzioni opposte. Arrivarono altri predatori.

Lo sciame si lasciò alle spalle quella bolgia famelica, e a tempo debito iniziò a muoversi verso l'alto, in direzione di un lontano cerchio di luce. Mentre risalivano, lei si concesse un istante di gratificazione per il destino dei nemici massacrati. Un'azione leggermente più decisiva e qualunque minaccia posta dalla loro razza alla sua sovranità sarebbe stata stroncata sul nascere.

Se solo avesse potuto dire lo stesso di altre razze, specialmente della pestilenza umana!

Raggiunsero l'imboccatura di un'ampia caverna subacquea, il cui interno era illuminato da frammenti di roccia fosforescente. Entrò, alla testa dello sciame. Ignorando gli inchini del distaccamento di guardie che la custodiva, salì fino a un grande pozzo verticale nel soffitto della caverna, illuminato a sua volta. Il pozzo si spingeva fino a un raccordo e si divideva in due canali gemelli, simili a vaste condotte. Accompagnata da due luogotenenti, nuotò nel passaggio di destra. Il resto dello sciame prese quello di sinistra, verso gli accantonamenti.

Pochi minuti dopo il suo gruppetto emerse dall'acqua. Sbucarono in un immenso bacino, che badavano a tenere allagato fino all'altezza del petto: requisito fondamentale per soddisfare le esigenze di una razza anfibia, che necessitava di un accesso costante all'acqua. La struttura semisommersa era in parte corallo, in parte roccia prossima a sgretolarsi. Sul soffitto si erano formate stalattiti. A un occhio inesperto poteva sembrare una rovina, con una porzione di una parete assente e le altre ricoperte di fanghiglia e cosparse di licheni. L'odore di vegetazione marcia gravava nell'aria. Ma in termini nyadd era l'anticamera di un palazzo.

La parte mancante consentiva la vista delle paludi e, più avanti, del

grigio oceano, costellato di isole rocciose dall'aspetto sinistro. Un cielo corrucciato si fondeva con l'orizzonte.

Le nyadd si erano perfettamente adattate al loro ambiente. Se una lumaca senza guscio fosse cresciuta fino alle dimensioni di un piccolo cavallo, avesse sviluppato un carapace simile a un'armatura e imparato a reggersi eretta su una robusta coda muscolosa, se le fossero cresciute pinne dorsali e braccia con mani dotate di crudeli artigli, se dai suoi fianchi gialloverdi fossero spuntati viticci e avesse avuto una testa da rettile, con la mascella sporgente, una bocca a mandibole, denti aguzzi come aghi e occhi piccoli e infossati, sarebbe stata qualcosa di simile a una nyadd.

Ma non sarebbe stata come lei.

Diversamente dalle nyadd che governava, lei non era di sangue puro. La sua origine di sanguemisto le aveva fornito una fisionomia unica. Era un simbionte, nel suo caso un misto di nyadd e umano, anche se il ceppo nyadd era primario. O almeno lei aveva scelto di credere che fosse così. Aborriva la sua ascendenza umana, e nessuno che attribuisse un certo valore alla propria vita avrebbe osato rammentarglielo.

In comune con i sudditi, possedeva una coda robusta e le pinne dorsali, anche se queste erano più simili a lembi di pelle che alle dure membrane delle nyadd. La parte superiore del suo corpo e le ghiandole mammarie, che teneva scoperte, combinavano pelle e squame, anche se le squame erano molto più piccole della norma nyadd e mostravano deboli sfumature arcobaleno. Apparati branchiali erano dislocati su entrambi i lati del tronco.

La testa, pur di aspetto inconfondibilmente rettiliano, era la parte in cui la sua eredità umana appariva più evidente. Diversamente dalle nyadd di sangue puro, lei aveva i capelli. Il suo viso era di una tinta leggermente azzurrognola, ma le orecchie e il naso erano più simili allo standard umano che a quello nyadd, e la sua bocca poteva sembrare quella di una donna.

Aveva occhi molto tondeggianti, e dotati di ciglia, benché le loro orbite di un verde vivace non avessero paragoni.

Solo nella sua indole era tipicamente nyadd. Di tutte le razze che abitavano il mare, la loro era la più caparbia, vendicativa e bellicosa. Semmai, in lei questi tratti erano ancora più radicati che nei sudditi, e forse anche questo era dovuto alla sua eredità umana.

Spingendosi fino all'apertura nella parete, osservò il cupo panorama. Consapevole dei luogotenenti dietro di lei, pronti ad anticipare ogni sua necessità, avvertì la loro tensione. Le piaceva, la tensione.

«Le nostre perdite sono state ridotte, regina Adpar» si arrischiò a riferire uno dei luogotenenti. Aveva una voce profonda, con un tono ruvido.

«Quale che sia il numero, è un prezzo irrisorio da pagare» ribatté, togliendosi le cinghie di pelle con le borchie. «Le nostre forze sono pronte a occupare il settore liberato?»

«Dovrebbero essere già partite, signora» disse l'altro lacchè.

«Meglio per loro» replicò Adpar, gettando con indifferenza le cinghie nella sua direzione. Lui le afferrò goffamente. In caso contrario se la sarebbe vista brutta. «Anche se non avranno molti fastidi dai tritoni» proseguì. «Ci vorrebbe ben altro che quella feccia amante della pace per prevalere contro un nemico come le nyadd.»

«Sì, Maestà» disse il primo luogotenente.

«Non vedo di buon occhio coloro che prendono ciò che è mio» aggiunse lei con tono cupo, e in modo del tutto superfluo per quanto riguardava i suoi accompagnatori.

Guardò verso una nicchia scavata in una delle pareti di corallo. Ospitava un esile piedistallo di pietra, destinato ovviamente a sorreggere qualcosa. Ma questo qualcosa era assente.

«La vostra guida ci assicura la vittoria» l'adulò il secondo luogotenente.

Diversamente da una delle sue sorelle, alla quale non importava nulla di ciò che gli altri pensavano ma si aspettava un'obbedienza assoluta, Adpar esigeva sia la sottomissione sia l'adulazione. «Naturalmente» annuì. «Supremazia spietata, appoggiata dalla violenza; scorre nel mio ramo della famiglia.»

I suoi attendenti si scambiarono un'occhiata di incomprensione.

«È una cosa femminile» aggiunse lei.

2

Coilla soffriva.

Tutto il suo corpo era in un bagno di dolore. Inginocchiata nell'erba fangosa, era intontita e senza fiato. Scrollando la testa, che pulsava dolorosamente, si sforzò di capire cosa le fosse successo.

Un istante prima stava inseguendo quel pazzo di Haskeer, e subito dopo si era trovata scaraventata a terra dalla sua cavalcatura quando tre umani erano sbucati dal nulla.

Umani.

Batté le palpebre e mise a fuoco il terzetto in piedi di fronte a lei. Il più vicino aveva una cicatrice che andava dalla metà di una guancia all'angolo della bocca. Il suo viso butterato non traeva grandi vantaggi da un paio di baffi incolti e da una massa di capelli neri e unti. Aveva un'aria robusta, ma in modo malsano. Quello al suo fianco aveva un aspetto ancora più dissoluto. Era più basso, più snello, più delicato. Aveva capelli biondicci e un pizzetto quasi trasparente incollato al mento. Una benda di pelle nera gli copriva l'occhio destro, e il suo lascivo sogghigno rivelava denti guasti. Ma era l'ultimo dei tre il più notevole. Era il più grosso, e il suo peso superava senz'altro quello complessivo degli altri due, ma sembrava tutto muscoli, senza un'oncia di grasso. Aveva la testa rasata, un naso schiacciato e rotto chissà quante volte, e due occhietti porcini infossati. Era l'unico che non impugnasse un'arma, probabilmente perché non ne aveva bisogno. Tutti e tre emanavano il caratteristico e leggermente sgradevole odore della loro razza.

La fissavano a loro volta in silenzio. Non potevano esistere dubbi sulla loro ostilità.

Quello con la brutta pelle e i capelli unti aveva detto qualcosa, ma lei non l'aveva colto. Adesso parlò di nuovo, rivolgendosi non a lei ma ai suoi compagni.

«Credo che sia uno di quei Figli del Lupo» disse. «Corrisponde alla descrizione.»

«Sembra che abbiamo avuto un colpo di fortuna» decise quello con la benda sull'occhio.

«Non scommetterci troppo» borbottò Coilla.

«Oooh, è esuberante!» ridacchiò Occhio Solo con tono falsamente spaventato.

Il gigante dall'aria stupida si mostrò meno spiritoso. «Cosa facciamo, Micah?»

«È sola, e per di più una femmina» gli disse Faccia Butterata. «Non avrai paura di una piccola orchessa solitaria, vero? In passato ne abbiamo liquidate un sacco.»

«Sì, ma gli altri potrebbero essere qui intorno» ribatté Grosso e Stupido.

Coilla si chiese chi fossero quegli individui. Gli umani erano già abbastanza schifosi al loro meglio, ma questi... Poi notò i piccoli oggetti tondi e anneriti che penzolavano dalle cinture di Faccia Butterata e Occhio Solo. Erano teste rinsecchite di orchi. Questo non lasciava dubbi sul genere di umani nei quali era andata a incappare.

Occhio Solo stava scrutando guardingo fra gli alberi circostanti.

Faccia Butterata ispezionò anche il terreno. «Immagino che li avremmo visti, se fossero qui intorno.» Inchiodò Coilla con uno sguardo duro. «Dov'è il resto della tua banda?»

Lei ostentò un'aria innocente. «Banda? Quale banda?»

«Sono da queste parti?» insistette lui. «O li hai lasciati a Scratch?»

Coilla rimase silenziosa e sperò che il suo viso non lasciasse trapelare nulla.

«Sappiamo che eravate diretti là» disse Faccia Butterata. «Gli altri sono ancora a Scratch?»

«Fottiti e poi crepa» suggerì lei dolcemente.

Faccia Butterata le concesse un sorriso sgradevole, a fior di labbra. «Ci sono modi duri e modi morbidi per farti parlare. A me non importa molto quali preferisci.»

«Devo cominciare a romperle le ossa, Micah?» propose Grosso e Stupido, avvicinandosi a lei.

Coilla aveva focalizzato ogni suo sforzo nel riprendere il controllo di sé e delle sue forze. Si concentrò, preparandosi ad agire.

«Io dico di ucciderla e farla finita» propose spazientito Occhio Solo.

«Da morta non ci serve, Greever» ribatté Faccia Butterata.

«Incassiamo la taglia sulla sua testa, no?»

«Prova a *pensare,* idiota. Vogliamo tutta la sua banda, e finora lei è la nostra migliore opportunità di trovarli.» Si rivolse di nuovo a Coilla. «Allora, cos'hai da dirmi?»

«Che ne dici di mangiare un po' di fango, succhiasterco?»

«Cos...?»

Lei scalciò con tutta la sua forza, colpendo gli stinchi dell'umano con i tacchi dei suoi stivali. Lui lanciò un urlo e cadde.

Gli altri due umani furono lenti a reagire. Grosso e Stupido restò letteralmente a bocca aperta dinanzi alla velocità del suo movimento. Coilla balzò in piedi, ignorando il dolore alle gambe e alla schiena, e afferrò la sua spada.

Prima che potesse usarla, Occhio Solo si riprese e le si lanciò addosso.

L'impatto le svuotò d'aria i polmoni e la ributtò a terra, ma non si lasciò sfuggire l'arma. Lottarono per prenderne possesso, rotolando, scalciando e scambiandosi pugni. Poi Grosso e Stupido e un furibondo Faccia Butterata si unirono alla mischia. Coilla incassò un colpo alla mascella. La spada le schizzò di mano e finì lontano. Assestando un gancio alla bocca di Occhio

Solo, riuscì a sgusciare dalla sua stretta e a sgattaiolare via.

«Prendetela!» urlò Occhio Solo.

«Prendetela viva!» mugghiò Faccia Butterata.

«Non mi avrete!» promise Coilla.

Grosso e Stupido partì alla carica e le afferrò una gamba scalciante. Lei si girò e cominciò a tempestargli la testa di pugni, mettendoci tutta l'energia che le era rimasta. Fu come cercare di spegnere a sputi i fuochi dell'Ade. Allora gli piantò la suola dello stivale libero contro il viso e spinse. Lui grugnì per lo sforzo di non mollare la presa, mentre lo stivale si conficcava a fondo nella guancia carnosa e sempre più rossa. Vinse lo stivale. Mollata la presa sulla sua gamba, Grosso e Stupido barcollò all'indietro e cadde goffamente a terra.

Coilla fece per alzarsi. Un braccio le circondò il collo e cominciò a stringere. Ansimando per respirare, conficcò un gomito nello stomaco di Faccia Butterata, con violenza. Lo sentì rantolare e ripeté il colpo. Lui mollò la presa. Questa volta riuscì a mettersi in piedi, e stava tentando di estrarre uno dei suoi coltelli dalla manica quando Occhio Solo, con la bocca insanguinata, le fu di nuovo addosso. Mentre lei cadeva, gli altri due tornarono all'attacco.

Ancora sotto gli effetti della caduta da cavallo, sapeva di non essere alla loro altezza. Ma non faceva parte della sua natura, o di quella di qualunque orco, arrendersi docilmente. Dovettero lottare per bloccarle le braccia. Contorcendosi per liberarsi dalla loro stretta, si trovò a contatto ravvicinato con un lato del viso di Occhio Solo. Per la precisione, molto vicina al suo orecchio.

Coilla vi affondò i denti. Lui strillò. Lei morse più forte. Occhio Solo si agitò freneticamente, ma non poteva districarsi da quel groviglio di membra. Lei continuò a mordere selvaggiamente quell'orecchio, provocando ululati di dolore ancora più acuti. La carne si lacerò e cominciò a staccarsi. Sentì un sapore salato in bocca. Con un ultimo strattone della testa, un pezzo dì orecchio si staccò. Lo sputò.

Occhio Solo si districò dalla mischia e rotolò sul terreno, la mano stretta su un lato della testa.

«Puttana... schifosa... mostro!»

Di colpo Faccia Butterata fu sopra Coilla. Il suo pugno si abbatté parecchie volte sulla tempia corrugata dell'orchessa, facendole perdere i sensi. Grosso e Stupido l'agguantò per le spalle e completò l'opera.

«Legatela» ordinò Faccia Butterata.

Il gigante la mise in posizione seduta e prese un pezzo di corda da una tasca della giubba malconcia. Le legò stretti i polsi.

Disteso nel fango, Occhio Solo stava ancora urlando e imprecando.

Faccia Butterata sollevò la manica di Coilla e le tolse i coltelli. Poi cominciò a palpeggiarle il resto del corpo alla ricerca di altre armi.

Alle loro spalle, Occhio Solo emise un alto gemito e si contorse ancora un po'. «L'ammazzo... quella puttana...» piagnucolò.

«Piantala!» sbottò Faccia Butterata. Frugò nel tascapane attaccato alla cintura e ne tirò fuori un pezzo di tela ruvida. «Tieni.»

Il cencio appallottolato atterrò accanto a Occhio Solo. Lui lo prese e tentò di tamponare il sangue. «Il mio orecchio, Micah» bofonchiò. «Quel fottuto piccolo mostro... *Il mio orecchio!*»

«Oh, dacci un taglio» disse Faccia Butterata. «E comunque non hai mai voluto ascoltare, Greever.»

Grosso e Stupido scoppiò a ridere. Faccia Butterata lo imitò.

«Non è divertente!» protestò indignato Occhio Solo.

«Un occhio, un orecchio» ridacchiò il gigante, con le guance che sussultavano. «Ha fatto... l'accoppiata!»

Tutti e due esplosero in una fragorosa risata.

«Bastardi!» esclamò Occhio Solo.

Faccia Butterata abbassò gli occhi su Coilla. Il suo umore mutò all'istante e in modo radicale. «Non mi è sembrato un comportamento particolarmente amichevole, orco.» Il suo tono trasudava minaccia.

«So anche mostrarmi molto meno gentile» promise lei.

Grosso e Stupido si raggelò. Bofonchiando, Occhio Solo si rialzò e li raggiunse con passo malfermo.

Accucciato al suo fianco e soffiando un alito fetido, Faccia Butterata disse: «Te lo chiedo di nuovo; gli altri Figli del Lupo sono ancora a Scratch?».

Coilla lo fissò senza aprire bocca.

Occhio Solo le mollò un calcio nel fianco. «Parla, schifosa puttana!»

Lei incassò il colpo e lo ripagò con un altro sguardo silenzioso di sfida.

«Piantala» gli disse Faccia Butterata. Ma non sembrava molto preoccupato per il benessere dell'orchessa.

Infuriato, Occhio Solo premette lo straccio contro l'orecchio e rimase a guardare con aria rabbiosa.

«Sono a Scratch?» ripeté Faccia Butterata. «Allora?»

«Credi davvero che voi tre potreste affrontare i Figli del Lupo e uscirne

vivi?»

«Sono io che faccio le domande, puttana, e non ho molta pazienza.» Estrasse un coltello dalla cintura e lo avvicinò al suo viso. «Dimmi dove sono o comincerò con i tuoi occhi.»

Ci fu una pausa, alla quale seguì un rapido lavorio del cervello. Alla fine lei disse: «A Hecklowe».

«Cosa?»

«Sta mentendo!» intervenne Occhio Solo.

Anche Faccia Butterata aveva un'espressione scettica. «Perché Hecklowe? Che cosa ci fanno là?»

«È un porto libero, no?»

«E allora?»

«Se hai qualcosa da vendere, è il posto dove puoi ottenere il prezzo più alto.» Coilla cercò di farla sembrare un'informazione estirpata con riluttanza.

«Hecklowe è proprio quel genere di posto, Micah» si sentì in dovere di contribuire Grosso e Stupido.

«Questo lo so anch'io» ribatté caparbio Faccia Butterata. Riportò la sua attenzione su Coilla. «Che cos'ha da vendere la tua banda?»

Lei lanciò l'esca con un silenzio strategico.

«Quello che avete rubato alla regina, non è così?»

Coilla annuì lentamente, sperando che ingoiassero amo e galleggiante.

«Ho idea che debba essere qualcosa di molto prezioso, per disertare e sconvolgere a tal punto qualcuno come Jennesta. Di cosa si tratta?»

Coilla capì che non sapevano nulla dei manufatti che lei e la banda chiamavano stelle. E di sicuro non era intenzionata a illuminarli in proposito. «È un... trofeo. Una reliquia. Molto antica.»

«Una reliquia? Qualcosa di prezioso? Un tesoro?»

«Sì, un tesoro.» Utilizzò quella parola con una sfumatura che lui non avrebbe mai realmente compreso.

«Lo *sapevo!*» L'avidità gli illuminò gli occhi. «Doveva essere qualcosa di grosso.»

Coilla si rese conto che quei cacciatori di taglie, perché ovviamente era questa la loro vera natura, non avevano difficoltà ad accettare l'idea che i Figli del Lupo fossero diventati disertori soltanto per ottenerne un guadagno. Mai avrebbero accettato l'ipotesi che agissero spinti da un ideale, perché questo combaciava con la loro visione corrotta del mondo.

«Allora perché non sei con loro?» si intromise Occhio Solo, fissandola

sospettoso.

Era la domanda che più temeva. Qualunque cosa avesse detto doveva sembrare convincente. «Ci sono stati problemi lungo la pista. Siamo incappati in un gruppo di Uni e io mi sono separata dalla banda. Stavo cercando di raggiungerli quando...»

«Quando hai incontrato noi» l'interruppe Faccia Butterata. «Sfortuna tua, fortuna nostra.»

Coilla osò sperare che almeno lui le credesse. Ma sapeva di correre un grosso rischio se questo fosse successo. Potevano decidere che lei ormai non serviva più a nulla, che potevano ucciderla e rimettersi in cammino. Portandosi dietro la sua testa.

Faccia Butterata la stava fissando. Lei si preparò.

«Andiamo a Hecklowe» annunciò l'umano.

«E lei?» chiese Occhio Solo.

«Verrà con noi.»

«Perché? A cosa ci serve, ora?»

«A guadagnare qualcosa. Hecklowe è il posto migliore per fare affari con i trafficanti di schiavi. C'è gente che paga parecchio per un orco guardia del corpo in tempi come questi. Soprattutto per un orco di un corpo d'élite.» Fece un cenno col capo al gigante. «Prendi il suo cavallo, Jabez.»

Jabez si avviò verso la cavalcatura di Coilla, che brucava tranquillamente un po' in disparte.

Occhio Solo, che stava ancora armeggiando con ciò che restava del suo orecchio, non aveva un'aria molto soddisfatta. Ma rimase al suo posto.

A Coilla sembrò un momento buono per qualche obiezione scontata. «Schiavitù.» Quasi sputò quella parola. «Un altro segno del declino di Maras-Dantia. E un'altra cosa di cui siamo debitori a voi umani.»

«Chiudi il becco!» scattò Faccia Butterata. «Cerca di capirlo bene, orco. Per me vali solo il prezzo che mi pagheranno per te. E non ti serve una lingua per compiere il tuo lavoro. Ci siamo capiti?»

Coilla trattenne un sospiro di sollievo. L'avidità l'aveva salvata. Ma così aveva solo guadagnato un po' di tempo, tanto per se stessa quanto – così sperava – per la banda.

La banda. Merda, che confusione. Dov'erano? Dov'era Haskeer? Cosa ne sarebbe stato delle stelle?

Chi poteva aiutarla?

Per molto, molto tempo non aveva fatto altro che stare a guardare. Si era accontentato di osservare gli eventi da lontano, affidandosi al fato. Ma del fato non ci si poteva fidare. Le cose diventavano sempre più complesse, imprevedibili, e il caos incombeva, sempre più ampio.

Il dissanguamento della magia causato dai metodi distruttivi dei nuovi arrivati comportava che quand'anche egli avesse finalmente deciso di intervenire, i suoi poteri sarebbero risultati troppo inaffidabili, troppo indeboliti. Aveva dovuto coinvolgere altri nella ricerca e questo si era rivelato un errore.

Ora le stelle erano tornate nel mondo, nella storia, ed era solo questione di tempo prima che qualcuno si impadronisse del loro potere. L'unico quesito che ora avesse importanza era se sarebbero state usate per il bene o per il male.

Non poteva più illudersi che tutto questo non avesse effetti su quel territorio. Perfino il suo straordinario regno era minacciato. Con l'affievolirsi delle sue abilità sarebbe riuscito tutt'al più a conservarne l'esistenza, nonostante la sua ristretta schiera di accoliti lo chiamasse Mago e lo ritenesse capace di qualsiasi cosa.

Era ormai giunto il momento di intervenire con maggior determinazione in quanto stava accadendo. Aveva commesso errori e doveva tentare di correggerli. Poteva fare alcune cose per essere d'aiuto. Altre, semplicemente, non poteva.

Ma lui riusciva a vedere ciò che era stato, e qualcosa di ciò che era a venire, e sapeva che forse era già troppo tardi.

3

La grande camera sferica nelle profondità dei labirinti sotterranei di Scratch era scarsamente illuminata. La fioca luce proveniva da innumerevoli cristalli che brillavano debolmente, infissi nelle pareti e nel soffitto, oltre che da qualche torcia abbandonata sul pavimento. Sei ovali di completa oscurità indicavano i tunnel che si dipanavano dalla camera. L'aria era fetida.

Una cinquantina di troll si era lì radunata. La loro era una razza bassa e tarchiata, di carnagione cerea e coperta da una ruvida pelliccia grigia. In netto contrasto, le teste erano incoronate da una vivida massa di capelli arancioni dalla sfumatura color ruggine. Il petto era ampio e gli arti

eccessivamente lunghi, e gli occhi si erano evoluti in grandi sfere nere per fronteggiare l'oscurità sotterranea.

Per quanto ne sapevano Stryke e Alfray, quella sala era solo una piccola parte del regno dei troll, e quei guerrieri rappresentavano solo una frazione della sua popolazione. Ma, separati dal resto della loro banda a causa di un crollo, il capitano dei Figli del Lupo e il suo caporale erano destinati a non scoprirlo mai. Le mani legate, si trovavano con le schiene schiacciate contro un altare sacrificale. I troll schierati intorno a loro erano armati di lance, mentre quelli della seconda fila impugnavano archi.

Alla loro testa c'era Tannar, il monarca dei troll. Più alto di tutti i presenti, era anche il più muscoloso, fatta eccezione per gli orchi. Vesti dorate, una corona d'argento e il lungo bastone ricurvo e intarsiato che impugnava contrassegnavano il suo rango. Ma era l'oggetto che teneva sollevato con l'altra mano ad attirare l'attenzione dei prigionieri. Brandiva un pugnale sacrificale dalla lama ricurva, e attaccato all'impugnatura si trovava l'oggetto per cui i Figli del Lupo avevano affrontato la ricerca di Scratch.

Uno degli antichi manufatti. Una reliquia che gli orchi chiamavano stella.

I troll stavano intonando un gutturale lamento funebre. Tannar avanzò lentamente, deciso a uccidere in nome delle sue spaventose divinità Cimmere. Prendendo a malapena in considerazione l'amara ironia della situazione, Stryke e Alfray si prepararono alla morte, mentre il canto raggiungeva un'intensità ipnotica.

Fissando il pugnale, Alfray disse: «Che bello scherzo ci ha giocato il destino, eh?».

«Peccato che non me la senta di ridere.» Stryke si concentrò sui legacci. Resistettero.

Alfray gli lanciò un'occhiata. «È stato bello, Stryke. Nonostante tutto.»

«Non cedere ora, vecchio amico. Fino alla morte. Muori da orco.»

Uno sguardo vagamente indignato si dipinse sul volto di Alfray. «Esiste forse un altro modo?»

Il pugnale era vicino.

Ci fu un lampo di luce all'imboccatura di una delle gallerie. Quello che seguì parve a Stryke una qualche esperienza allucinogena causata dalla pellucida. Qualcosa sfrecciò attraverso la caverna. Per un frammento di secondo, qualunque cosa fosse, lasciò una scia gialla e rossa intensamente luminosa.

Poi un dardo incendiario colpì la testa di uno dei troll più vicino a loro. Le scintille volarono ovunque e l'impatto lo fece cadere di lato. La sua folta capigliatura prese fuoco mentre crollava a terra.

Tannar si congelò sul posto. La cantilena cessò. Un susseguirsi di espressioni sorprese dilagò nella camera. I troll si voltarono in massa verso la galleria. C'era del movimento laggiù. Risuonarono urla e grida.

Il resto dei Figli del Lupo si stava facendo strada combattendo. Erano comandati da Jup, il nano sergente della banda, che menava colpi con uno spadone agli sbigottiti nemici. Gli arcieri orchi cominciarono a colpire altri bersagli con frecce incendiarie. La luce era una maledizione per i troll, e i dardi fiammeggianti seminavano confusione tra le loro file.

Come meglio poteva, con le mani legate, Stryke si avvantaggiò del diversivo. Si lanciò verso il troll più vicino e gli assestò un "bacio dell'orco", una violenta testata che fece piegare le ginocchia alla creatura prima di farla crollare a peso morto. Alfray caricò un troll distratto dagli eventi e lo colpì due volte con calci all'inguine. La vittima dolorante crollò con gli occhi fuori dalle orbite e la bocca contorta dal dolore.

Tannar aveva perso interesse per i suoi prigionieri e stava ululando ordini. I suoi sudditi necessitavano di una mano esperta che li controllasse; la loro reazione all'attacco era caotica. L'intera camera diventò teatro di una furiosa battaglia, illuminata da frecce saettanti e dalle torce che gli orchi usavano come clave. Grida, lamenti e il clangore dell'acciaio si levavano da ogni angolo.

Due guerrieri orchi, Calthmon e Eldo, si fecero strada combattendo nella mischia fino ad Alfray e Stryke. Tagliarono i legacci dei prigionieri e posero delle armi nelle loro mani frementi. Immediatamente i due concentrarono le loro lame su qualunque cosa si muovesse e non fosse un Figlio del Lupo.

Stryke voleva Tannar. Per raggiungerlo doveva superare uno schieramento di difensori. Si dedicò all'opera con determinazione. Il primo troll a bloccargli il passo fece un affondo con la lancia. Stryke lo schivò di lato, evitandolo per un pelo, e colpì ferocemente la lancia con la sua spada. Il fendente la tagliò in due. Una stoccata al ventre dello stupito lanciere lo tolse dal combattimento.

Il difensore successivo aggredì Stryke con un'ascia. L'orco si abbassò e l'ampia lama fischiò, tracciando un arco appena sopra la sua testa. Mentre il troll ritraeva il braccio per attaccarlo nuovamente, Stryke ottenne un attimo di respiro colpendogli la caviglia con lo stivale. Il calcio andò a

segno con forza. Il successivo attacco del troll, ormai sbilanciato, fu totalmente privo di controllo e mancò il bersaglio. Stryke approfittò dell'apertura per menare un fendente al petto. La lama sprofondò. Indietreggiando di qualche passo e perdendo copiosamente sangue, il troll cadde a terra.

Stryke si fece avanti, pronto per un altro nemico.

Jup era impegnato a farsi strada verso Stryke e Alfray. Alle sue spalle altri guerrieri orchi stavano accendendo nuove frecce, e la luce che ne scaturiva contribuiva ad aumentare la confusione fra i troll. Mentre si coprivano gli occhi, la banda di orchi li abbatteva. Ma molti continuavano a lottare.

Alfray si trovò davanti una coppia di troll che cercò di tenerlo in scacco con le lance puntate. Lottò con loro, ma la sua spada rimbalzava sulle punte di metallo affilato dei giavellotti. Dopo pochi istanti di botte e risposte, un avversario si allungò troppo, lasciando esposto il braccio d'affondo, e Alfray lo colpì. Il troll gridò, lasciò cadere la lancia e incassò in pieno il fendente al petto che seguì il primo colpo.

Il suo compagno, furioso, attaccò. Alfray si trovò spinto indietro mentre continuava a deviare la minacciosa punta di lancia cercando di dirigerla altrove. Il troll era troppo determinato per permetterglielo e continuò a incalzare senza sosta. Alfray stava per trovarsi con le spalle al muro. La punta sibilò troppo vicino al suo volto e Alfray si piegò rapidamente sulle ginocchia, per tuffarsi poi di lato e ritrovarsi accanto al troll. Immediatamente portò un colpo alle sue gambe. La lama incise la carne, non molto in profondità, ma abbastanza per renderlo inoffensivo. Costrinse il troll a una zoppicante ritirata, la lancia ormai brandita con poca forza.

Alfray balzò in piedi e mirò alla testa della creatura. Il troll schivò verso sinistra. Contorcendosi per compensare, la lama di Alfray deviò in volo, così fu il piatto della lama, invece del tagliente bordo, a impattare la guancia del troll. La creatura gridò tutto il suo dolore e si gettò con occhi folli e una lancia impazzita. Quella mossa avventata fu perfetta per Alfray. Evitò l'arma con facilità, ruotò fino a trovarsi parallelo al troll e si lanciò in un affondo. La lama tagliò a metà il collo del troll. Una pioggia rossastra innaffiò tutta la zona circostante.

Alfray sbuffò, chiedendosi se non stesse diventando troppo vecchio per quel genere di azioni.

Stryke, scivolando sul sangue sparso per terra, per poco non andò a sbattere contro l'ultimo difensore di Tannar. Quel troll infuriato impugnava

una scimitarra. Si fece avanti menando poderosi fendenti, cercando di allontanare l'orco dal suo monarca. Stryke mantenne la posizione e rispose colpo su colpo. Si trovarono in stallo.

La svolta si ebbe nell'istante in cui la lama di Stryke strisciò sulle nocche del troll, ferendole. Il troll, imprecando, portò un fendente verso il basso che avrebbe tranciato di netto il braccio destro dell'orco, se fosse riuscito a colpirlo. Un agile gioco di gambe da parte di Stryke gli permise di evitarlo. Immediatamente dopo ruotò su se stesso e corse il rischio di assestare un colpo di taglio alla gola del troll. Ne valse la pena.

Finalmente fronteggiava Tannar.

Pervaso dalla rabbia, il re cercò di rompere la testa di Stryke con il suo bastone ornamentale. L'orco fu abbastanza agile da evitarlo. Tannar gettò via lo scomodo bastone ed estrasse una spada, la cui lama argentata mostrava un turbinio di disegni runici. Teneva ancora nell'altra mano il pugnale cerimoniale, e si preparava a brandire le due armi all'unisono. Troll e orco si fronteggiarono.

«Cosa stai aspettando?» ruggì Tannar. «Assaggia il mio acciaio e svegliati nell'Ade, abitante della superficie.»

Stryke rispose con una risata beffarda. «A parole combatti molto bene, pallone gonfiato. Ora infilati quella lama dove hai la bocca.»

Si muovevano in cerchio, ciascuno cercando un'apertura nella guardia dell'altro.

Tannar lanciò un'occhiata alla battaglia che li circondava. «Pagherai per questo con la vita» promise.

«Lo hai già detto.» Stryke non abbandonò il suo tono arrogante.

I continui insulti ottennero il loro scopo. Tannar ruggì menando un fendente. Stryke lo contrastò, e l'impatto tremendo che dovette assorbire fu testimone della forza del suo avversario. Stryke lanciò un rapido contrattacco. Il re lo parò. Ora che le loro lame si erano incontrate, i due scivolarono in un regolare scambio di colpi, attaccando e parando a turno.

Lo stile di Tannar era tutta potenza e poca finezza, anche se questo non faceva di lui un avversario meno pericoloso. La tecnica di Stryke non era molto differente, ma lui aveva il vantaggio di una maggiore esperienza, e di certo era più agile. Gli mancava anche l'irruenza di Tannar, che si mostrava nelle eccessive finte. Stryke aggiunse qualche altra provocazione.

«Sei fiacco» disse con insolenza, mentre deviava un colpo. «Governare questa marmaglia ti ha rimbambito, Tannar. Ti ha reso molle come cera.»

Il troll si lanciò contro di lui urlando, il coltello che fendeva l'aria e la spada che mulinava. Stryke si preparò all'impatto e colpì di taglio, mirando al punto in cui l'impugnatura incontrava la lama. Il colpo andò a segno. La spada volò via dalla mano di Tannar, cadendo lontano. Il troll tenne stretto il pugnale con il prezioso ornamento e puntò contro Stryke. Lo shock dovuto alla perdita dell'arma aveva rallentato i suoi movimenti. Non poteva certo sperare di battere Stryke con il coltello, e così tutti i suoi movimenti si concentrarono sulla difesa.

L'orco non gli diede tregua. Tannar iniziò a indietreggiare. Quello che non sapeva, ma che Stryke poteva vedere, era che Jup e un paio di guerrieri si erano posizionati dietro al re. Stryke affrettò la ritirata di Tannar con una gragnuola di colpi.

Jup colse l'opportunità. Balzò sulla schiena del monarca e gli strinse il collo con un braccio. Con l'altra mano accostò un coltello alla giugulare di Tannar. Le gambe del nano erano lontane da terra e scalciavano. Uno dei guerrieri si avvicinò e puntò la sua spada al cuore del re. Tannar espresse la sua rabbia impotente con un ruggito. Stryke avanzò e gli tolse di mano il pugnale sacrificale.

Un paio di troll vide cosa stava succedendo. La maggior parte però non se ne rese conto e continuò a combattere.

«Digli di fermarsi» ordinò Stryke «e avrai salva la vita.»

Tannar non disse nulla, uno sguardo di sfida negli occhi fiammeggianti.

«Falli smettere o morirai!» ripeté Stryke.

Jup fece pressione col coltello.

Con riluttanza, Tannar gridò: «Gettate le armi!».

Alcuni dei troll cessarono di combattere. Altri no.

«Gettate le armi!» abbaiò Tannar.

Questa volta tutti obbedirono. Jup si lasciò cadere a terra, ma tutti gli orchi intorno continuarono a tenere sotto tiro il re.

Stryke avvicinò il coltello cerimoniale alla gola di Tannar. «Ora ce ne andiamo, e tu vieni con noi. Se qualcuno ci ostacola, sei morto. Diglielo.»

Il re annuì lentamente. «Fate come dicono!»

«Questa roba non ti servirà» disse Stryke. «Ci rallenterà soltanto.» Afferrò la corona di Tannar e la gettò a terra.

Quel gesto empio fece trasalire molti dei troll che osservavano. Stryke suscitò ulteriore scalpore quando strappò le vesti decorate del re per abbandonare anche quelle sul terreno.

Riportò il coltello alla gola di Tannar. «Andiamo.»

Iniziarono ad attraversare la caverna, un drappello di orchi e un nano che circondavano la sagoma torreggiante del loro prigioniero. Man mano che la processione si avvicinava alla galleria principale, calpestando i cadaveri dei nemici, il resto della banda si unì a loro. Molti di loro erano feriti leggermente. A Stryke sembrava che fossero caduti solo troll.

All'imboccatura della galleria urlò: «Seguiteci e lui muore!».

Uscirono dalla camera in tutta fretta.

Proseguirono il più velocemente possibile nel labirinto di tunnel oscuri, le torce che gettavano enormi ombre grottesche sulle pareti.

«Bel tempismo» disse Stryke a Jup. *«Molto* risicato, ma ben fatto.»

Il nano sorrise.

«Come diavolo avete fatto a superare il crollo del soffitto?» domandò Alfray.

«Abbiamo trovato un'altra strada» rispose Jup. «Vedrai.»

Si resero conto che alcuni deboli rumori li seguivano. Girando il capo per scrutare nell'oscurità, Stryke riuscì a scorgere delle vaghe sagome grigie a distanza.

«Vi daranno la caccia» promise Tannar. «Morirete prima di raggiungere la terra di sopra.»

«Allora ti unirai a noi.» Stryke si rese conto che stava praticamente sussurrando. Si rivolse al resto della banda e ordinò: «Rimanete uniti, e state attenti. Soprattutto la retroguardia».

«Non credo che abbiano bisogno di qualcuno che glielo ricordi, capo» disse Jup.

In un paio di minuti giunsero al tunnel dove si era verificato il crollo. Dopo una ventina di passi il cunicolo era ostruito da pesanti massi e detriti. Prima di raggiungere il blocco incapparono in un foro rozzamente scavato nella parete alla loro destra. Questa era sottile, composta da un materiale argilloso, e un'altra galleria si apriva dietro il foro. Iniziarono a infilarsi nell'apertura. Per far avanzare Tannar dovettero pungolarlo.

«Da dove salta fuori questo buco, Jup?» domandò Stryke.

«È strano quello che si riesce a fare quando si è costretti. Questo è il tunnel cieco che arriva dall'ingresso. Per trovarlo, ho fatto battere le pareti alla banda con le loro accette. Siamo stati fortunati.»

Il nuovo passaggio li portò a un'altra stanza, molto simile a un pozzo, che si trovava sotto il condotto per la superficie. Dall'alto filtrava una debole luce. Due guerrieri dall'aria tesa stavano aspettando vicino a un paio di corde penzolanti. Alzando gli occhi per guardare lungo il condotto,

Stryke vide le teste di altri due guerrieri.

«Muovetevi!» ordinò.

I primi componenti della banda iniziarono a salire. Tannar si dimostrò riottoso. Lo legarono con una corda e lo issarono a mano. Imprecò per tutto il tragitto. Stryke fu l'ultimo a uscire, tenendo la lama del pugnale cerimoniale stretta fra i denti.

Una piccola caverna ospitava il cunicolo d'uscita. Il lucore del mattino brillava dall'ingresso. Stryke e gli altri si ritrovarono all'esterno, abbagliati dalla luce.

Tannar si coprì gli occhi con una mano. «Questo mi causa dolore!» si lamentò ad alta voce.

«Mettetegli questo» suggerì Alfray, porgendo della stoffa.

Mentre il re veniva bendato e accompagnato a passi incerti, Stryke rimase indietro ed esaminò il coltello sacrificale. Il manufatto era attaccato all'impugnatura con alcuni giri stretti di viticcio. Prese il pugnale, tagliò i legacci e gettò via il coltello.

La stella era riconoscibile come tale, ma era diversa dalle altre due, proprio come le altre differivano reciprocamente. Alla luce, Stryke vedeva il suo colore blu scuro; mentre la prima era gialla e la seconda verde. Come le altre, era composta da una sfera centrale, con quattro punte disposte in modo apparentemente casuale; le altre ne avevano rispettivamente sette e cinque. Lo stesso materiale sconosciuto ma incredibilmente resistente era stato usato per costruirla.

«Muoviti, Stryke!» lo chiamò Alfray.

Infilò la stella nel sacchetto appeso alla cintura e si affrettò a raggiungere gli altri.

La banda si diresse verso il campo base a tutta velocità, o almeno quanto più velocemente poteva con Tannar che li rallentava. Vennero accolti da Bhose e Nep, e nessuno dei due guerrieri cercò di nascondere il proprio sollievo.

«Dobbiamo andarcene in fretta» disse Stryke al resto della banda. «Sarà anche giorno, ma credo che per lui sarebbero perfino disposti a uscire.» Indicò Tannar con un cenno del capo.

«Aspetta, Stryke» disse Jup.

«Aspettare? Perché mai dovremmo aspettare?»

«Ho qualcosa da dirti riguardo a Coilla e Haskeer.»

Stryke si guardò attorno. «Dove sono?»

«Non è facile dirlo, capitano.»

«Di qualunque cosa si tratti, sbrigati!»

«Va bene, versione breve. Haskeer è impazzito, ha picchiato Reafdaw ed è scappato con le stelle.»

«Cosa?» Stryke si sentì come se lo avessero colpito con un maglio.

«Coilla è partita per inseguirlo» continuò Jup. «Non li abbiamo più visti da allora.»

«Partita... in quale direzione?»

«Verso nord, per quanto ne sappiamo.»

«Per quanto ne sapete?»

«Ho dovuto prendere una decisione, Stryke. O cercare Coilla e Haskeer, oppure tentare di fare uscire Alfray e te da quella topaia. Non potevamo fare entrambe le cose. Salvarti sembrava il modo migliore per utilizzare le nostre risorse.»

Stryke stava assorbendo le notizie. «No... no, hai ragione.» Il suo volto si fece scuro. «Haskeer! Quello stupido, pazzo *bastardo*!»

«Quella malattia, quella febbre, qualunque cosa fosse» disse Alfray «lo faceva comportare in maniera strana da giorni.»

«Non avrei mai dovuto lasciarlo solo» decise Stryke. «O avrei dovuto portare le stelle con me.»

«Sei troppo duro con te stesso» azzardò Jup. «Nessuno poteva immaginare che avrebbe fatto qualcosa di tanto folle.»

«Avrei dovuto capirlo da come si comportava quando gli ho lasciato vedere le stelle; sembrava... sconvolto.»

«È inutile darsi la colpa» gli disse Alfray. «Che cosa facciamo?»

«Li inseguiamo, ovviamente. Voglio tutti pronti a partire entro due minuti.»

«E lui?» domandò Jup indicando Tannar.

«Per ora resta con noi. Come assicurazione.»

I guerrieri smontarono il campo in tutta rapidità e sellarono i cavalli. Tannar venne accompagnato a una cavalcatura, le mani legate al pomello della sella. Le scorte di pellucida vennero divise tra i membri della banda, come prima di avventurarsi nella sortita sotterranea. Alfray trovò lo stendardo dei Figli del Lupo e lo riprese.

Mentre Stryke si avviava alla testa della banda, nella sua mente ronzavano diverse possibilità. Tutte pessime.

4

Ora sembrava tutto così chiaro a Haskeer, così ovvio. La nebbia che aveva offuscato la sua mente si era finalmente dissipata, e lui sapeva esattamente cosa doveva fare.

Spronò il suo cavallo ed entrò in un'altra vallata che lo avrebbe condotto verso nordest. O almeno così sperava. In verità questa nuova chiarezza non si estendeva a tutti i suoi sensi, e lui era piuttosto dubbioso sulla posizione di Cairnbarrow. Ma continuava a procedere, nonostante tutto.

Per la centesima volta la sua mano si abbassò sulla sacca alla cintura, dove teneva gli oggetti che la banda definiva stelle. Mobbs, lo studioso gremlin che aveva parlato ai Figli del Lupo di quegli oggetti, aveva detto che il loro vero nome era strumentalità. Haskeer preferiva stelle. Era più facile da ricordare.

Non sapeva cosa fossero quegli oggetti o cosa potessero fare, almeno non più di quanto lo sapessero Stryke o gli altri. Ma anche se non comprendeva lo scopo delle stelle, qualcosa era accaduto. Qualcosa che gli aveva fatto provare una specie di unione con esse.

I manufatti cantavano per lui.

Cantare non era la parola esatta. Era il termine più simile che potesse trovare per descrivere ciò che udiva nella sua testa. Avrebbe potuto considerarlo un sussurro, una cantilena o il debole suono di uno strumento musicale sconosciuto, e sarebbe stato altrettanto impreciso nella definizione. Così si accontentava di definirlo un canto.

Poteva sentirli anche in quel momento, anche se erano nella sacca e lontani dagli occhi. Gli oggetti che sembravano semi di stella stavano vocalizzando per lui. La loro lingua, se di questo si trattava, non era comprensibile per Haskeer, ma lui ne coglieva l'essenza. Le stelle gli dicevano che tutto sarebbe andato bene se le avesse riportate al loro luogo di appartenenza. L'equilibrio sarebbe stato ripristinato. Tutto sarebbe tornato com'era, prima che i Figli del Lupo disertassero.

Doveva soltanto portare le stelle da Jennesta. Pensava che sarebbe stata così grata da perdonare la banda. Forse li avrebbe perfino ricompensati. Poi Stryke e gli altri Figli del Lupo avrebbero apprezzato il suo gesto, e si sarebbero dimostrati grati a loro volta.

Uscendo dalla valle giunse a un sentiero. Sembrava dirigersi nella direzione che a lui interessava, così lo seguì. Il sentiero saliva per un colle, e Haskeer spronò il cavallo, che già schiumava, verso il crinale.

Quando giunse in cima vide un gruppo di cavalieri avvicinarsi dall'altra parte. Erano quattro. Ed erano umani.

Vestivano tutti di nero e ciascuno era più che adeguatamente armato. Uno di loro mostrava quella disgustosa peluria facciale che la loro specie chiamava barba.

Haskeer era troppo vicino per evitare di essere scorto, o per tornare indietro senza essere facilmente raggiunto. Ma nel suo umore attuale non gli importava molto di essere visto. Il suo unico pensiero era che fosse già una sfortuna il fatto che fossero umani, e ancora peggio che si trovassero sulla sua strada. Non avrebbe permesso che qualcosa ritardasse il suo viaggio.

Gli umani sembrarono stupiti nel trovare un orco solitario nel bel mezzo del nulla. Si guardarono attorno sospettosi in cerca di tracce che indicassero altri orchi, mentre si avvicinavano a lui al galoppo. Haskeer si tenne sul sentiero e non rallentò il passo. Si fermò soltanto quando gli umani lo bloccarono con le cavalcature disposte a semicerchio a non più di una spada di distanza.

Osservarono le sue fattezze indurite dalle intemperie, il volto scavato, il tatuaggio a luna crescente sulle guance che ne indicava il grado di sergente, la collana di denti di leopardo delle nevi legata al collo.

Li fissò a sua volta, apertamente, col volto teso.

L'umano con la barba sembrava essere il loro capo. Disse: «Già, è uno di loro». I suoi compagni annuirono.

«È un brutto bastardo, no?» disse uno dal volto glabro.

Scoppiarono a ridere.

Haskeer li udì al di sopra della canzone ammaliante delle stelle. La sua missione non poteva ammettere ritardi.

«Orco, ci sono altri della tua banda?» chiese il barbuto.

«Solo io. Ora fatevi da parte.»

Questo li fece nuovamente ridere.

Un altro di quelli senza barba disse la sua: «Sei tu che ti muoverai, per tornare dal nostro signore. Vivo o morto».

«Non credo.»

Il cavaliere barbuto si piegò verso Haskeer. «Voi subumani siete peggio dei porci quando si tratta di usare la testa. Cerca di capire questo, stupido. In sella o steso di traverso, tu verrai con noi.»

«Toglietevi di mezzo. Ho fretta.»

L'espressione del loro capo si fece dura. «Non te lo ripeterò ancora.»

Mise mano alla spada.

«Il tuo cavallo è migliore del mio» decise Haskeer. «Lo prenderò.»

Questa volta ci fu una pausa prima della risata, che sembrò meno sicura.

Haskeer tirò con gentilezza le redini del cavallo, facendolo girare leggermente. Tolse i piedi dalle staffe. Una sensazione di calore prese a irradiarsi dal fondo del suo stomaco. Riconobbe i segni di una imminente frenesia guerriera e le diede il benvenuto come a una vecchia amica.

L'umano barbuto lo guardò torvo. «Ti taglierò la lingua, bestia.» Fece per estrarre la lama.

Haskeer gli balzò addosso. Lo colpì in pieno petto. Avvinghiati l'uno all'altro caddero dall'altra parte del cavallo, con Haskeer sopra l'umano. Subendo l'urto della caduta, l'umano perse i sensi. Haskeer gli assestò una serie di pugni rendendo il volto dell'umano una maschera insanguinata e molliccia.

Gli altri cavalieri stavano gridando. Uno balzò giù da cavallo e lo caricò con la spada sguainata. Haskeer rotolò di lato lontano dalla vittima esanime e si rialzò in piedi proprio mentre lo spadaccino lanciava il suo attacco. Indietreggiando rapidamente dalla lama saettante, Haskeer impugnò la sua arma, pronto a deviare i colpi.

Mentre duellavano, gli altri due cavalieri si mossero per tentare di colpirlo. Schivando i loro colpi e tenendo d'occhio i cavalli imbizzarriti, Haskeer si concentrò sulla minaccia più vicina. Si fece avanti bombardando l'umano con una serie senza sosta di colpi potenti. In breve tempo costrinse il suo nemico a mettersi sulla difensiva, a concentrare tutta la sua energia nel respingere l'assalto.

Dieci secondi dopo, Haskeer fece una finta, schivò un colpo portato male e abbatté la sua lama sull'avambraccio dell'umano. Con la spada ancora in pugno, il braccio mozzato cadde a terra. Il moncherino spruzzò sangue e l'umano urlante cadde direttamente sotto gli zoccoli di un cavallo impennato.

Mentre un cavaliere lottava per liberare la cavalcatura, Haskeer si diresse verso l'altro. Il suo metodo fu diretto. Agguantò le redini e tirò con tutta la sua forza, come se stesse suonando una campana per avvisare di un'invasione. L'umano venne sbalzato di sella e cadde sul terreno. Haskeer gli sferrò un poderoso calcio alla testa e saltò in groppa al cavallo. Fece girare la cavalcatura per fronteggiare l'ultimo avversario.

L'umano vestito di nero affondò gli speroni nei fianchi della cavalcatura per farla avanzare verso l'orco. Haskeer lo fronteggiò mulinando la spada,

Si aggredirono selvaggiamente, di taglio e di piatto, intenti a cercare un'apertura per colpire la carne, il tutto mentre faticavano a tenere sotto controllo i cavalli in movimento.

Alla lunga la resistenza di Haskeer si dimostrò superiore. I suoi continui assalti incontravano un'opposizione sempre più debole. Poi i suoi colpi cominciarono a superare la guardia dell'umano. Uno andò a segno ferendolo al braccio e strappandogli un grido di dolore. Haskeer continuò l'assalto con rinnovato vigore, tra affondi e colpi di taglio, come una creatura impazzita. La guardia dell'umano crollò. Un fendente ben mirato penetrò di diversi pollici nella carne del petto. L'umano cadde da cavallo.

Haskeer fermò la sua cavalcatura e osservò i cadaveri. Non provava un particolare trionfo nell'aver vinto contro quattro avversari; era più irritato per il ritardo. Dopo aver pulito sulla manica la lama insanguinata, la rinfoderò. Ancora una volta la sua mano si spostò inconsciamente sulla sacca alla cintura.

Si stava nuovamente orientando, dovendo decidere da quale parte proseguire, quando la sua attenzione venne attirata da un movimento scorto con la coda dell'occhio. Guardando verso ovest vide un altro gruppo di umani, anche questi vestiti di nero, che galoppavano nella sua direzione. Stimò che fossero trenta o quaranta.

Sapeva di non poter affrontare un gruppo così numeroso da solo, nemmeno nel suo attuale stato di furore guerriero. Fece muovere il cavallo e fuggì.

Le stelle riempirono la sua mente con il loro canto.

Su una collina a qualche centinaio di passi di distanza, un altro gruppo di umani stava osservando la piccola sagoma che cavalcava per la pianura, e la banda di loro simili che la inseguiva.

L'osservatore più avanzato era un uomo alto e magro, vestito come i suoi compagni Uni tutto di nero. A differenza di loro indossava anche un cappello nero rotondo e alto. Il cappello era un simbolo della sua autorità, anche se nessuno dei presenti avrebbe osato mettere in discussione la sua capacità di comando, indipendentemente dai vestiti che portava.

L'espressione sul suo volto poteva definirsi decisa, e non mostrava segni tali da indurre a pensare che fosse mai stata appesantita da un sorriso. Lunghi favoriti tendenti al grigio adornavano un mento affilato; la bocca era una fessura esangue, gli occhi scuri e pensierosi.

L'umore di Kimball Hobrow era apocalittico, avvenimento non insolito.

«Perché mi abbandoni, o Signore?» vaneggiò verso il cielo. «Perché permetti che quel reietto inumano senza Dio vaghi impunito dopo aver sfidato il Tuo servitore?»

Si voltò verso i suoi seguaci, l'élite più fidata, nota come i Custodi, e li rimproverò. «Anche la semplice missione di dare la caccia a quei mostri infedeli supera le vostre capacità! Avete la benedizione del Creatore grazie a me, il Suo discepolo in terra, eppure fallite!»

Tutti evitarono il suo sguardo, come pecore.

«Siate certi che posso riprendere ciò che ho donato nel Suo eccelso nome!» disse con tono minaccioso. «Riportate ciò che appartiene con pieno diritto al Signore, e anche a me! Ora andate e abbattete quei depravati subumani! Fate che subiscano la mia ira!»

I suoi seguaci si affrettarono verso i cavalli.

Nella pianura, l'orco rinnegato e gli umani al suo inseguimento erano quasi spariti alla vista.

Hobrow cadde in ginocchio. «Signore, perché sono maledetto da tali idioti?» domandò implorante.

Mersadion, recentemente promosso a comandante dell'esercito della regina Jennesta, si avvicinò a una robusta porta di quercia nelle profondità del palazzo di Cairnbarrow. Le Guardie Imperiali orchesche su entrambe i lati della porta s'irrigidirono sull'attenti. Mersadion li salutò con un breve cenno del capo. Riflettendo sul destino dei suoi predecessori, e sulla sua relativamente giovane età, il generale orco fece uno sforzo di volontà per controllare i nervi mentre bussava debolmente alla porta. Provava un briciolo di conforto nel sapere che obbedire a una convocazione di *lei* rendeva tutti così.

Dall'interno giunse una risposta, affievolita dallo spessore della massiccia porta. Sembrava melodiosa e indubbiamente femminile. Mersadion entrò.

La stanza era di pietra con un alto soffitto a volta. Non c'erano finestre. Drappi e arazzi decoravano le pareti, e gli ultimi ritraevano scene e usanze su cui preferì non soffermarsi. In fondo alla stanza si trovava un piccolo altare, e davanti a questo un blocco di marmo a forma di bara. Lo scopo di quegli arredi era un altro aspetto a cui preferiva non pensare.

Jennesta era seduta a un grande tavolo sul quale erano sparse alla rinfusa alcune candele, che fornivano buona parte della luce nella stanza. La debole illuminazione dava all'aspetto strano della regina un carattere

ancora più bizzarro. C'era qualcosa di spettrale in lei.

Le sue origini di mezza-nyadd e mezza-umana donavano alla pelle di Jennesta una lucentezza verde e argento, come se fosse ricoperta da piccole scaglie. Un volto appena troppo piatto e largo era incorniciato da capelli color ebano di un lucore tale da sembrare bagnati. La regina aveva un mento troppo affilato, un naso quasi aquilino e una bocca larga. I suoi occhi dalle ciglia insolitamente lunghe erano obliqui e sembravano senza fondo.

Era stupenda. Ma di quel genere di bellezza che gli osservatori non immaginavano neanche esistesse, prima di vedere lei.

Mersadion si fermò rigido appena oltre la soglia, non osando parlare. Jennesta sembrava immersa nello studio di volumi dall'aspetto antico e di mappe ingiallite. Un enorme libro con borchie di metallo si trovava aperto vicino a lei. Mersadion notò, come altre volte prima di allora, che le dita di Jennesta erano particolarmente lunghe, un'impressione accentuata dalle unghie spropositate.

Senza alzare lo sguardo, lei disse: «Mettiti comodo».

Nessuno ci riusciva in sua presenza. Mersadion si rilassò un po', ma sapeva di non dover esagerare.

Un silenzio imbarazzante si protrasse mentre lei continuava a studiare. Mersadion si piegò leggermente in avanti per dare un'occhiata furtiva. Lei lo notò e il suo sguardo saettò verso di lui. Con somma sorpresa, invece di reagire furiosamente come temeva Mersadion, lei sorrise con indulgenza. Naturalmente questo lo fece sentire ancora più in ansia.

«Sei curioso, generale» disse lei. Non era una domanda.

«Mia signora...» rispose lui con esitazione, conscio di quanto Jennesta fosse imprevedibile.

«Così come tu hai diverse armi nella tua armeria, lo stesso vale per me. Questa è una.»

Lui scrutò il tavolo disordinato e ingombro. «Maestà?»

«Ammetto che non taglia, né perfora o squarcia, ma il suo potere è affilato come quello di qualunque lama.»

Jennesta notò la sua espressione vacua e aggiunse con fragile pazienza: «Come in cielo, così sotto, Mersadion. L'influenza dei corpi celesti sui nostri avvenimenti giornalieri».

Mersadion comprese il significato. «Ah, le stelle.»

«Le stelle» confermò lei. «Più precisamente il Sole, la Luna e gli altri mondi in relazione al nostro.»

Stava già perdendo il filo, ma non era saggio farlo notare. Rimase in silenzio e sperò di sembrare abbastanza attento.

«Queste» continuò lei indicando una mappa «sono uno strumento nella nostra caccia ai Figli del Lupo.»

«In quale modo, mia signora?»

«Non è facile spiegarlo alle... intelligenze inferiori.»

Si sentì quasi sollevato per l'insulto ordinario. Era più consono al suo stile.

«La posizione delle sfere celesti influenza sia il carattere sia gli eventi futuri» gli spiegò. «Il carattere viene plasmato nell'istante della nascita in base a quali sfere si trovano nel segno in quel momento. La ruota cosmica gira lentamente e con grande precisione.» Si allungò per prendere una pergamena. «Ho fatto cercare i certificati di nascita dei comandanti dei Figli del Lupo. Ovviamente i soldati dei ranghi minori non hanno importanza. Ora conosco i segni natali dei cinque ufficiali, e di conseguenza qualcosa delle loro nature essenziali.»

«Segni natali, Maestà?»

Lei sospirò, e Mersadion ebbe paura di essersi spinto troppo oltre. «Tu *sai* cosa sono i segni natali, Mersadion, anche se non li hai mai sentiti nominare in questo modo. Oppure vuoi dirmi che la Vipera, la Capra di Mare o l'Arciere, ti sono ignoti?»

«No. No, certamente, signora. I segni del Sole.»

«Sì, così li chiamano i pezzenti. Ma nel suo intimo questa disciplina è molto più significativa rispetto alle idiozie snocciolate dai veggenti al mercato. Quelli sviliscono l'arte.»

Mersadion annuì, giudicando più saggio non dire nulla.

«I... *segni del Sole* degli ufficiali dei Figli del Lupo offrono uno scorcio delle loro personalità» continuò Jennesta «e di come potrebbero agire in certe circostanze.» Bloccò la pergamena con un paio di candele. «Sta' attento, generale. Forse imparerai qualcosa.»

«Mia signora.»

«Il sergente Haskeer è dominato dal segno natale del Lungocorno. Questo lo rende caparbio, deciso, impetuoso e, in situazioni estreme, incline alla ferocia. Il sergente nano, Jup, è un Canzoniere. Il guerriero con un'anima. È spinto a vedere elementi mitici negli eventi. Ma è altrettanto benedetto dal buonsenso. Il caporale Alfray è dominato dal Pesce Luccicante. Questo indica che può essere un sognatore. Ha la tendenza a vivere nel passato e probabilmente è un conservatore. Può essere dotato di

poteri lenitivi. L'orco femmina, il caporale Coilla, è un Basilisco. Una sputafuoco, testarda, portata a un coraggio avventato. Ma anche una compagna leale.»

Jennesta fece una pausa abbastanza lunga per permettere a Mersadion di dire: «E il loro capitano, Maestà? Stryke?».

«Sotto diversi aspetti è il più interessante di quella banda di disperati. Uno Scarabeo. Governa gli aspetti divini, la rivelazione di cose nascoste, i cambiamenti e il misticismo. Ha anche forti doti marziali.» Tolse le candele e lasciò che la pergamena si richiudesse. «Ovviamente queste sono solo minuscole descrizioni, che vengono tutte temprate, rinforzate o indebolite a seconda di molti fattori.»

«Avete parlato di eventi futuri, vostra altezza.»

«I nostri sentieri futuri sono già scritti per noi. A ogni azione corrisponde una reazione, e anche questa è prestabilita.»

«Allora tutto è già deciso prima?»

«No, non tutto. Gli dèi ci hanno donato il libero arbitrio. Anche se preferirei che non fosse così in ogni situazione» aggiunse cupamente.

Rincuorato dalla sua apparente franchezza, Mersadion domandò: «Cosa hanno rivelato i vostri studi sul futuro, signora?».

«Non abbastanza. E per saperne di più avrei bisogno del momento e della posizione *esatta* della loro nascita, così potrei tracciare mappe più accurate. Simili dettagli non vengono registrati per semplici orchi.»

Mersadion tenne per sé la propria reazione a un'altra offesa gratuita.

«La precisione della divinazione» disse Jennesta «si può ottenere solo perseguendo uno scopo alla volta.»

Mersadion assunse un'espressione perplessa.

«Non sforzarti di capire. Non posso prevedere come la situazione attuale si risolverà. Non con certezza. Ma riguardo alla situazione dei Figli del Lupo non vedo pause nel sangue e nelle razzie, nella morte e nella guerra. Il loro sentiero è ricco di pericoli. Qualunque cosa stiano cercando di ottenere, le loro possibilità sono scarse.»

«Questo ci aiuterà a trovarli, Maestà?»

«Forse.» Chiuse l'enorme libro. La polvere danzò alla luce della candela. «Torniamo alle questioni del momento. I cacciatori di taglie hanno dato notizie?»

«Non ancora, Maestà.»

«Credo che fosse una speranza eccessiva. Sono certa che avrai notizie più positive sulle divisioni che ho comandato di far approntare per l'azione

di domani.»

«Tremila fanti leggeri, armati ed equipaggiati, signora. Attendono i vostri ordini.»

«Radunali all'alba. Almeno potrò trarre piacere nel far sanguinare il naso agli Uni.»

«Sì, Maestà.»

«Molto bene. Sei congedato.»

Mersadion s'inchinò e uscì.

Allontanandosi dalla stanza riprese a respirare normalmente. Nel breve tempo che aveva servito come generale dell'esercito di Jennesta, Mersadion aveva subìto molti insulti e umiliazioni da parte sua. In diverse occasioni aveva temuto per la propria vita. Ma nulla di tutto ciò era pari al sollievo che provava per essere sopravvissuto a un'esibizione della sua ragionevolezza.

5

Stryke fece allontanare la banda da Scratch il più rapidamente possibile. Li portò verso nord, ritenendo che Haskeer si sarebbe diretto con tutta probabilità in direzione di Cairnbarrow.

A metà mattina rallentarono la fuga, avendo posto una distanza sufficiente tra loro e i troll che potevano eventualmente inseguirli, anche se Stryke era dell'idea che difficilmente li avrebbero tallonati alla luce del giorno. Tannar non fu di nessun aiuto nel verificare questa ipotesi. Si rifiutava di fare qualunque cosa che non fosse imprecare.

I Figli del Lupo proseguirono con passo più moderato per tutta la giornata. Strada facendo cercavano segni di Haskeer o Coilla, inviando esploratori davanti e su entrambi i fianchi della colonna. L'allungarsi delle ombre causato dal crepuscolo rese il compito quasi impossibile, e si cominciò ad avvertire un'atmosfera palpabile di scoramento nella banda.

Più di un'ora di cupo silenzio venne interrotta quando Alfray si girò sulla sella e disse: «È inutile, Stryke. Stiamo solo vagando a vuoto. Ci serve un piano».

«E un po' di riposo» aggiunse Jup. «Ormai nessuno di noi dorme da più di due giorni.»

«Abbiamo già un piano; stiamo cercando Coilla e Haskeer» disse Stryke a entrambi con tono acido. «Non c'è tempo per riposare.»

Jup e Alfray si scambiarono uno sguardo afflitto.

«Non è da te agire senza un piano, capitano» ribatté Alfray. «Nei momenti di crisi ci serve più che mai una strategia. L'hai detto più di una volta.»

«E poi c'è lui» gli rammentò Jup indicando con un pollice Tannar, che cavalcava più indietro nella colonna con due guerrieri al fianco. Era ancora legato e bendato.

Alfray annuì. «Sì, dobbiamo trascinarci dietro dovunque quella specie di mostro?»

Stryke si guardò alle spalle ed emise un sospiro rassegnato. «Va bene, ci accamperemo nel primo luogo adatto. Ma non ci fermeremo a lungo.»

Jup studiò il terreno. «Perché non qui?»

Stryke lo controllò a sua volta. «Andrà bene.» Indicò un avvallamento nel terreno dove si era formata una collinetta facilmente difendibile. «Lassù. Voglio che vengano assegnati doppi turni di guardia. Dite ai guerrieri di non fare rumore. Niente fuochi.»

Jup riferì gli ordini, ma senza usare il tono gelido di Stryke.

Scesero dalle cavalcature. Mentre bestemmiava e imprecava, il re dei troll venne fatto smontare da cavallo e legato al tronco di un albero vicino, le cui foglie stavano passando dal verde ai colori dell'autunno, con mesi d'anticipo. Le guardie si allontanarono a cerchio, ma senza discostarsi troppo. Stryke, Alfray e Jup si riunirono e il resto della banda si assembrò intorno a loro. Stryke fece un gesto con la mano e tutti si sedettero, molti allungandosi esausti sul terreno ricoperto di erba rada.

Alfray non sprecò tempo per giungere al punto. «Cosa diavolo faremo, Stryke?»

«Cos'altro *possiamo* fare che non stiamo già facendo? Tutto quello che abbiamo per proseguire è il fatto che Haskeer è diretto a nord. Probabilmente si sta dirigendo a Cairnbarrow.»

«Se pensa che Jennesta avrà pietà di lui è veramente impazzito» disse Jup.

«*Questo* lo sappiamo già» ribatté Alfray. «Ma per quanto riguarda il suo viaggio a nord, credo che lui sia troppo folle per mostrarsi così prevedibile. Non possiamo esserne sicuri. Può darsi che stia cavalcando in cerchio da qualche parte.»

«Quando lo troveremo» disse Stryke «*se* lo troveremo, sarò doppiamente deciso ad ammazzare quel porco.»

«Un orco folle che ci ha rispedito all'inizio del gioco» affermò

cupamente Alfray.

«E Coilla?» continuò Stryke. «Il fatto che non sia tornata inizia a preoccuparmi.»

«Ti stai ancora assumendo la colpa» gli disse Jup. «Non puoi continuare a...»

«Certo che posso!» esplose Stryke. «Comandare vuol dire proprio questo, prendersi la responsabilità, soppesare le alternative, prevedere gli eventi.»

Jup fece schioccare le dita. «Prevedere le cose. *Chiaroveggenza*, capo. È da un po' che non ci provo. Potrebbe valere la pena fare un tentativo, non credi?»

Stryke alzò le spalle. «Perché no? Non abbiamo nulla da perdere.»

«Attento, nessuna promessa. Sai bene quanto fosse scarsa l'energia in tutti i luoghi che abbiamo visitato.»

«Fai del tuo meglio.»

Il nano si allontanò dal gruppo, trovò un luogo in cui la vegetazione era più folta e sedette a gambe incrociate. Chinò il capo, appoggiò il palmo delle mani a terra e chiuse gli occhi. Tutti gli altri lo ignorarono. Stryke e Alfray continuarono a discutere delle varie possibilità.

Tornò pochi minuti dopo. Non riuscivano a scorgere dalla sua espressione neutra se avesse qualcosa d'importante da riferire loro.

«Allora?» domandò Stryke.

«Non è troppo definito. Il potere sta indubbiamente svanendo. Ma ho sentito qualcosa. Ho trovato uno schema di energie molto debole che penso sia Haskeer. Molto più definito di questo ho percepito una presenza femminile, che credo sia Coilla. Entrambi a nord di questo posto, ma lei si trova più vicina di lui.»

«Allora non sono insieme. Direi che questo non lo sapevamo.»

Il volto di Jup si fece torvo. «Però potrebbe non essere un bene. La variazione di distanza non è l'unico motivo per cui si percepisce uno schema meglio di un altro. Altri fattori possono influire.»

«Per esempio cosa?»

«Per esempio le emozioni intense.»

«Stai dicendo che è per questo che Coilla si percepisce meglio? Perché le sue emozioni sono più forti?»

«E possibile, capo.»

«Emozioni positive o negative? Puoi distinguerle?»

«Potrebbe essere una qualunque delle due. Ma considerando quello che

sta facendo, credo che un'emozione positiva sia meno probabile, non credete? Se le linee d'energia non fossero così confuse potrei esserne più sicuro.»

«Umani bastardi, ci succhiano la magia» borbottò Alfray.

«Questo serve solo a confermare ciò che già pensavamo» disse Stryke. «Non mi fa cambiare idea sulla nostra avanzata verso nord.» Rifletté un attimo e poi si rivolse ai guerrieri. «Siamo tutti impegnati in questa impresa. Io sono per andare a nord e cercare i nostri compagni. Qualcuno ha delle idee migliori? Dico sul serio. Vi ascolterò.»

Non ci fu risposta, a parte qualche gesto di diniego e un mucchio di sguardi assenti.

«Va bene» disse. «Lo prendo come un voto di conferma. Ci riposeremo un po' prima di muoverci. D'ora in poi la nostra unica priorità sarà trovare i nostri compagni e le stelle.»

«Allora l'unica cosa che troverete sarà la morte!»

Si voltarono in massa verso Tannar, che era stato più o meno dimenticato da tutti mentre parlavano.

«A me sembra soltanto un tuo recondito desiderio» rispose Jup.

«È una profezia» affermò il re dei troll.

«Basata su cosa?» volle sapere Alfray.

«La mia conoscenza degli oggetti che chiamate stelle, indubbiamente maggiore della vostra.»

Stryke si avvicinò all'albero e si acquattò vicino a lui. La sera stava calando, e di conseguenza gli tolse la benda. Tannar sbatté le palpebre e si fece torvo.

«Sentiamola» disse Stryke.

«Non dirò nulla a meno che non mi sleghiate» pretese il troll con arroganza regale. «Mi fanno male i polsi. Non sono abituato a essere trattato in questo modo.»

«Ne sono sicuro. Ma forse possiamo accordarci.»

«Attento, Stryke» lo avvertì Alfray.

«Se questa banda di guerrieri non riesce a occuparsi di un abitante delle gallerie disarmato, allora abbiamo sbagliato mestiere.» Stryke estrasse un coltello per liberare le braccia di Tannar, poi fermò la mano. «Qualcuno sa che genere di magia posseggono i troll?»

Jup lo sapeva. «È duplice, capo. Una parte riguarda la visione notturna. Più diventa buio, meglio riescono a vedere. L'altra è l'abilità di trovare cibo più facilmente. Topi, funghi, qualunque cosa loro mangino. Credo che

nessuna delle due possa essere una minaccia. Sempre che non cerchi di annusarci a morte.»

Uno scoppio d'ilarità si fece largo nella banda.

«È quello che pensavo» disse Stryke. Tagliò la corda.

Tannar si massaggiò i polsi pelosi e fissò minaccioso i suoi carcerieri. «Sono assetato. Datemi dell'acqua.»

«Richieste, richieste» scherzò Jup lanciando una borraccia.

Il re dei troll trangugiò metà del contenuto, e l'avrebbe finita se Stryke non gli avesse strappato la borraccia di mano. Tannar tossì, sbavando acqua.

«Allora, che cosa sai?» domandò Stryke.

«La mia razza conosce storie e leggende su quegli oggetti. Sembra che la vostra non li conosca. Forse perché gli orchi sono gli unici tra le razze antiche a non possedere magia. Non lo so.»

«Cosa dicono le leggende?»

«Queste... stelle sono molto antiche, potrebbero perfino essere state create quando Maras-Dantia venne plasmata dal caos per mano degli dèi.»

«C'è qualche prova di questo?» domandò Alfray.

«La vostra è una razza così pragmatica. Come possono esserci *prove*? È una questione di fede.»

«Prosegui» lo incoraggiò Stryke. «Che altro?»

«I membri di molte razze antiche sono morti e hanno ucciso per il potere rappresentato dalle stelle, proprio come voi ora. Tutto questo molto tempo fa. Ultimamente, le stelle sono sparite alla vista della maggior parte degli abitanti di Maras-Dantia. Ma restano parte della storia segreta di questa terra, e la loro leggenda viene tramandata all'interno delle sette e degli ordini segreti.»

«Allora sono solo voci e invenzioni.»

«Voi stessi dovete credere che sia ben di più, altrimenti non rischiereste tanto per recuperarle.»

«Le cerchiamo perché sono importanti per altri che ci controllano. Questo le rende utili per la nostra situazione.»

«Sono ben più che oggetti di scambio. Considerarle in maniera così riduttiva è come giocare col fuoco.»

«Non sappiamo nulla sul potere delle stelle, a parte quello che esercitano sulle credenze altrui.»

«Da quello che vi ho sentito dire, hanno già cambiato le vostre vite» rispose Tannar. «Non si tratta forse di potere?»

«Hai accennato a una storia segreta» s'intromise Alfray. «Cosa intendevi dire?»

«Si crede che nel corso dei secoli questi oggetti che chiamate stelle abbiano influenzato molti abitanti di Maras-Dantia. Si dice abbiano ispirato la costruzione del potente arco dorato di Azazrels, la sublime poesia di Elphame, il favoloso Libro delle Ombre, l'arpa celestiale di Kimmen-Ber e molto altro. Sicuramente di *questi* avrete sentito parlare, no?»

«Sì, perfino noi li conosciamo» rispose Stryke bruscamente. «Anche se in verità non siamo molto portati per la poesia, i libri e la musica raffinata. La nostra è una professione... più pratica.»

«*Come* hanno potuto le stelle fare tutto ciò?» insistette Alfray.

«Rivelazioni, visioni, sogni profetici» rispose Tannar. «Cedendo una piccola parte del loro mistero a coloro che possedevano la conoscenza per estrarla.»

Mentre Stryke e Alfray riflettevano, Jup rivolse le sue domande. «Nessuno è stato capace di dirci *cosa* sono quelle stelle... cosa fanno, a cosa servono. Tu sei in grado di dircelo?»

«Sono una strada per gli dèi.»

«Bella frase. Cosa significa?»

«I piani delle divinità sono oltre la comprensione di noi mortali.»

«Un altro modo per dire che non lo sai.»

«Com'è arrivata a Scratch la tua stella?» chiese Stryke incuriosito.

«Un lascito di uno dei miei predecessori, Rasatenan, che la ottenne per la mia razza molto tempo fa.»

«Mai sentito» commentò Jup poco interessato.

Tannar si fece nuovamente scuro in volto. «Era un grande eroe del regno dei troll. Le sue gesta vengono ancora narrate dai cantastorie. Raccontano di come una volta abbia preso una freccia al volo, o di come abbia abbattuto da solo cinquanta nemici e...»

«Te la caveresti bene in un torneo di vanterie orchesche» lo pungolò Jup.

«... e di come abbia ottenuto la stella da una tribù di nani dopo averli sconfitti in battaglia» concluse vendicativo Tannar.

Jup si fece rosso in volto. «Trovo difficile crederlo» rispose con dignità ferita.

«In qualunque modo tu l'abbia avuta» intervenne Stryke «cosa stai cercando di dirci sulle stelle, Tannar?»

«Che hanno portato solo morte e distruzione, a meno che non vengano

maneggiate con perizia.»

«Con questo vuoi dire nutrite con il sangue dei sacrifici?»

«Anche voi uccidete!»

«In guerra. E leviamo le spade contro altri guerrieri, non contro gli innocenti.»

«I sacrifici portano prosperità al mio popolo. Gli dèi ci favoriscono e ci proteggono.»

«Fino a ora» gli ricordò Alfray.

Il re non cercò di nascondere il fastidio della stoccata. «Le vostre mani sono prive del sangue dei sacrifici, non è vero?»

«Mai con forme di vita superiore, Tannar. E soprattutto noi facciamo offerte alle nostre divinità scendendo in battaglia. Gli spiriti di coloro che uccidiamo sono le nostre offerte.»

«Forse il fatto che abbiate trovato più di una stella in così breve tempo indica che gli dèi vi sono favorevoli. O forse stanno semplicemente scherzando con voi.»

«Forse» ammise Stryke. «Ma perché ci stai raccontando tutto questo?»

«Per farvi capire quanto sia importante questo manufatto per la mia razza. Riconsegnatecelo e lasciatemi andare.»

«Perché dovremmo aiutarti a compiere altri massacri? Non ci pensare nemmeno, Tannar.»

«Pretendo che la riconsegniate!»

«All'inferno le tue pretese! Non abbiamo rischiato la nostra vita in quel buco che tu chiami patria solo per restituirti la stella. Ne abbiamo bisogno.»

Il tono del troll si fece cospiratorie. «Allora prendete in considerazione uno scambio.»

«Cosa puoi offrire che ci possa interessare?»

«Un'altra stella?»

Stryke, Jup e Alfray si scambiarono sguardi carichi di scetticismo.

«Vuoi farci credere che possiedi una cosa simile?» disse Stryke.

«Non ho detto di possederla. Ma potrei sapere dove potete trovarla.»

«Dove?»

«C'è un prezzo.»

«La tua libertà e la stella.»

«Certamente.»

«Come vuoi che venga eseguito lo scambio?»

«Vi rivelo la locazione e voi mi lasciate andare.»

Stryke ci pensò per un attimo. «Va bene.»

Jup e Alfray fecero per obiettare. Lui li zittì con un gesto della mano.

«Ho sentito che un centauro forgiatore di armature di nome Keppatawn possiede una stella» spiegò Tannar «e che è protetta dal suo clan nella foresta di Drogan.»

«Perché voi troll non ci avete provato da soli?»

«Non abbiamo la folle ambizione di collezionarle come voi. Ci accontentiamo di una stella sola.»

«Come ha fatto questo Keppatawn ad avere una stella?»

«Non lo so. Che importanza ha?»

«Drogan è una roccaforte dei centauri» fece presente Jup «e quelli diventano cattivi, quando si tratta del loro territorio.»

«Questo non è un problema mio» annunciò sdegnoso il re. «Ora datemi la stella e lasciatemi andare.»

Stryke scosse il capo. «Ci teniamo la stella. E non ti lasceremo ancora andare.»

Il re si infuriò. «*Cosa?* Ho mantenuto la mia parte dell'accordo! Avevate accettato!»

«No. Tu lo hai semplicemente creduto. Verrai con noi, almeno fino a quando non saremo sicuri che hai detto la verità.»

«*Voi* dubitate della mia parola? Sporchi abitanti della terra di sopra, voi, mercenari... *feccia! Voi* dubitate della *mia* parola?»

«Già. La vita è ingiusta, vero?»

Tannar cominciò a sfuriare senza controllo.

«Hai detto la tua» gli disse Stryke. Fece un cenno a un guerriero. «Nep. Legalo nuovamente a quell'albero.»

Il soldato prese il re per un braccio e lo accompagnò via. Tannar si lamentò rumorosamente del tradimento, dell'infamia di essere tenuto prigioniero, del fatto di essere toccato da un subalterno. Scagliò pesanti insulti sull'intera ascendenza della banda. Stryke gli voltò la schiena per parlare nuovamente coi suoi ufficiali.

Un coro di grida e bestemmie esplose dai guerrieri. Tannar gridò: «No!».

Stryke si voltò.

Tannar e Nep si trovavano davanti a lui, a un paio di yard. Il troll teneva l'orco per il collo. Il guerriero aveva un coltello puntato alla gola.

«Merda!» esclamò Jup. «Nessuno lo ha perquisito.»

«No!» ripeté il troll. «Non mi sottometterò a questa violazione! Sono un

re!»

Nep era irrigidito, il volto cinereo e gli occhi sbarrati. «Mi spiace, capitano» si lesse sulle sue labbra.

«Tranquillo» disse Stryke. «Stai calmo, Tannar, e nessuno si farà male.»

Il troll strinse la presa sul collo e spinse la lama sempre più vicino alla giugulare del soldato. «All'inferno la calma! Mi prendo la stella e la mia libertà!»

«Lascialo andare. Tutto questo non ti servirà a nulla.»

«Fate come dico oppure lui muore!»

Nep sussultò.

Jup estrasse lentamente la spada. Alfray raccolse arco e frecce. Tutt'intorno la banda impugnò le armi.

«Gettate le armi!» ordinò Tannar.

«No» rispose Stryke. «Se uccidi il nostro compagno, cosa pensi che accadrà dopo?»

«Non cercare di ingannarmi, Stryke. Non sacrificherai la vita di questo tuo guerriero.»

«Ci proteggiamo a vicenda, hai ragione. Ma quella è solo una parte del credo di un orco. Il resto è uno contro uno, tutti contro uno. Se non possiamo proteggere, ci vendichiamo.»

Alfray incoccò la freccia e puntò l'arco. Altri guerrieri fecero lo stesso. Nep si agitò, cercando di rendersi un bersaglio più piccolo. Tannar continuò a stringerlo con cupa determinazione.

«Puoi uscirne vivo» disse Stryke «e rivedere Scratch. Getta a terra il coltello.»

«E la stella?»

«Hai già avuto la mia risposta per quello.»

«Che i vostri occhi siano dannati, insieme a voi tutti!»

Fece per passare la lama del coltello sul collo del guerriero. Nep si contorse con violenza e la sua testa si abbassò istintivamente. Alfray scoccò una freccia. Il dardo graffiò la guancia del troll, solcando la carne, e proseguì oltre. Tannar ruggì e lasciò andare Nep. Il guerriero rotolò da una parte e si mise a correre quasi rannicchiato, con la mano premuta sul collo sanguinante.

Altre due frecce colpirono il petto di Tannar. Lui barcollò sotto l'impatto ma non cadde. Fendendo l'aria con il coltello e lanciando urla incomprensibili, riuscì a fare qualche passo verso la banda.

Stryke sfilò la spada dal fodero e si avventò per finire il lavoro con un

potente colpo di rovescio agli organi vitali del re. Il monarca dei troll crollò a bocca aperta.

Stryke lo toccò con la punta dello stivale. Non c'erano dubbi.

Alfray stava controllando la ferita di Nep. «Sei stato fortunato» si pronunciò, applicando della stoffa per assorbire il sangue. «È una ferita superficiale. Tieni premuta la benda, forte.»

Lui e Jup si avvicinarono a Stryke. Osservarono il corpo.

«Come poteva essere così *stupido* da pensare che avresti accettato uno scambio simile?» si domandò Jup.

«Non lo so. Arroganza? Era abituato al dominio assoluto, tutto quello che diceva veniva preso come una autentica verità. È un male per qualunque razza antica. Rende molle il cervello.»

«Vuoi dire che ha detto stronzate per tutta la vita senza che nessuno gli obiettasse qualcosa? Forse non è riuscito a superare l'abitudine con noi.»

«Il potere totale sembra essere una specie di follia a sé stante.»

«Più vedo i regnanti, più sono d'accordo con te. Non è più rimasto nemmeno un dittatore *benevolo*?»

«E così abbiamo aggiunto anche il regicidio alla lista» disse Alfray.

Stryke lo guardò. «Cosa?»

«Omicidio di monarca.»

«Non è stato un omicidio» suggerì Jup. «Un tirannicidio, direi. Significa...»

«Ho capito cosa vuol dire» lo informò Stryke.

«Ora abbiamo nuovi nemici nei troll» aggiunse il nano.

Stryke rinfoderò la lama. «Ne abbiamo così tanti che un altro gruppo non farà molta differenza. Fai scavare una fossa per Tannar, vuoi?»

Jup annuì. «Poi a nord?»

«A nord.»

Era difficile trovare un luogo asciutto nel reame di Adpar. Data la fisiologia delle nyadd, la scarsità d'acqua non aveva più senso dell'assenza d'aria. Per le creature ancora più dipendenti dai liquidi, come i tritoni, la mancanza d'acqua portava alla perdita della vita. Anche se molto lentamente.

L'unico posto nella cittadella di Adpar in cui non c'era traccia d'acqua era costituito dalla zona di detenzione per i prigionieri, raramente occupata per un lungo periodo, visto il genere di regime che lei vi aveva instaurato. Non che lei considerasse questo un buon motivo per rendere la detenzione

meno sgradevole. Soprattutto quando era necessario ottenere informazioni da chi vi risiedeva.

Dal momento che le piaceva essere coinvolta direttamente in questioni di un certo genere, Adpar accompagnò i guardiani alla cella dei due prigionieri tritoni catturati nella recente scorreria. Erano stesi a braccia aperte e incatenati su polverosi massi di roccia nelle loro aride celle, ed erano anche già stati percossi. Per la maggior parte della giornata era stato negato loro il contatto con l'acqua.

Adpar congedò le guardie e si lasciò vedere dai prigionieri. I loro occhi umidi si sbarrarono nel vederla, e le loro labbra secche tremarono.

«Sapete che cosa vogliamo» cantilenò lei, con voce morbida e quasi seducente. «Ditemi dove si trovano le fortezze rimanenti e potrete porre fine alle vostre sofferenze.»

Il loro rifiuto, gracchiato con gole riarse, era ciò che si aspettava, o, in verità, si augurava. Aveva la necessità di sentire che ci sarebbe stato da sudare per ottenere qualcosa, altrimenti non avrebbe ricavato soddisfazione da quelle visite.

«Certe volte il coraggio può essere mal riposto» commentò ragionevolmente. «Scopriremo quello che vogliamo sapere prima o poi, che ci aiutiate o meno. Perché subire il tormento?»

Uno la maledì, con voce acuta; l'altro scosse la testa, con dolorosa lentezza, mentre la pelle disidratata si squamava.

Adpar estrasse la bottiglia d'acqua e trasformò il gesto di aprirla in qualcosa di simile a un'esibizione erotica. «Ne siete sicuri?» disse con tono tentatore. Bevve, a grandi sorsate e a lungo, lasciando che il liquido tracimasse da entrambi i lati della bocca.

Nuovamente i tritoni rifiutarono di trattare con lei, anche se il desiderio nei loro occhi era sempre più acuto.

Adpar prese una spugna morbida, la gonfiò d'acqua e ne strizzò il contenuto sopra la propria testa e sul corpo, con fare sensuale. Gocce argentee scintillavano sulla sua pelle squamata.

I tritoni si passarono le lingue annerite sulle labbra secche, ma continuarono a non collaborare.

Adpar bagnò nuovamente la spugna.

Furono due ore spese bene, sia in termini di informazioni ricevute sia di piacere ottenuto nell'estorcerle.

Quando uscì, si fece vedere chiaramente dai tritoni mentre prendeva la bottiglia e la spugna. Le espressioni disperate che comparvero sui loro

volti aggiunsero un ultimo *brivido* al suo piacere.

Le guardie attendevano fuori dalla cella. «Lasciate che si secchino» disse lei.

6

La banda riprese il cammino prima che il sole sorgesse. Si diressero verso nordest, seguendo sempre l'idea che Haskeer si stesse, dirigendo a Cairnbarrow. E si affidarono alla speranza che Coilla si trovasse da qualche parte tra loro e lui.

Si trovavano ormai nelle grandi pianure superiori, una zona dove i ripari erano meno abbondanti, e per questo occorreva essere ancora più guardinghi. Ogni tanto incontravano boschetti e altre macchie di alberi, e la pista che attualmente stavano seguendo si snodava proprio verso un bosco. Consapevole della possibilità di un pericolo nascosto, Stryke ordinò di inviare due esploratori in avanscoperta, e altri due vennero inviati su ciascun fianco.

Mentre si inoltravano tra i primi alberi, Jup disse: «Non dovremmo pensare a che cosa succede se non troveremo Coilla e Haskeer? Voglio dire, prima di arrivare a Cairnbarrow. Stryke, non credo che ci riserveranno un caldo benvenuto».

«Temo che sarebbe *molto* caldo. Ma non conosco la risposta alla tua domanda, Jup. In tutta onestà comincio a temere che possano essersi diretti in tutt'altra direzione.»

Alfray annuì. «Anch'io lo penso. Se è così potremmo passare tutte le nostre vite a cercarli in questa zona. E se si sono spostati in una zona completamente diversa...»

«Non vale la pena pensarci» gli disse Stryke.

«Be', faremmo meglio a farlo. Sempre che tu non intenda farci inseguire la nostra coda per sempre.»

«Ascolta, Alfray, non conosco meglio di te quello che stiamo...»

C'era qualcosa alla loro destra. Gli arbusti verdi si mossero, dei rami si spezzarono e le foglie caddero a terra. Gli alberi più piccoli vennero sradicati. Qualcosa di grosso stava uscendo di corsa dal bosco.

Stryke tirò le redini del cavallo. La colonna si fermò. Le spade vennero sguainate.

Una creatura emerse dal bosco. Il corpo grigio somigliava a quello di un

cavallo, ma era più grande di un destriero da battaglia, e camminava su zampe artigliate, non su zoccoli. Potenti muscoli guizzavano sotto la pelle. Il collo era allungato come quello di un serpente e coperto da una nera criniera lanosa. La testa era quasi quella di un grifone, con un naso felino, un becco giallo di corno e orecchie bordate di pelo che puntavano verso l'alto.

La banda notò che era giovane, ben lontano dall'età adulta, e che una delle sue possenti ali era spezzata e pendeva immobile al suo fianco. Era questo il motivo per cui, nonostante l'evidente stato di panico in cui si trovava, l'animale non era in volo. Malgrado la poderosa massa, la bestia si muoveva con sorprendente rapidità.

L'ippogrifo attraversò il loro sentiero e girò la testa per guardarli. Riuscirono a scorgere due enormi occhi verdi. Poi la creatura si lanciò fra gli alberi dall'altra parte del sentiero e sparì.

Numerose cavalcature degli orchi sbuffarono e s'impennarono.

«Guarda come fila!» esclamò Jup.

«Sì, ma *perché*?» lo ammonì Alfray.

Un battito di cuore dopo, i due esploratori del fianco destro sbucarono di corsa dal bosco. Stavano gridando ma le loro parole non erano chiare. Uno di loro indicò la direzione da cui erano arrivati.

Alfray scrutò tra gli alberi. «Stryke, credo che...»

Dozzine di figure sbucarono sul sentiero. Le prime erano a cavallo, la seconda fila era appiedata. Erano umani, tutti vestiti di nero e pesantemente armati.

«Merda» annaspò Jup.

Per un eterno secondo le due schiere si osservarono stupite.

Poi l'incantesimo venne spezzato. Lo stupore di entrambi evaporò.

Gli umani si voltarono e incominciarono a gridare muovendosi per l'attacco.

«Siamo in inferiorità di due a uno!» gridò Alfray.

Stryke alzò la spada. «Allora riduciamo la differenza! *Nessuna pietà!*»

I cavalieri in nero caricarono. Stryke spronò i fianchi della cavalcatura e condusse la banda alla carica. Orchi e umani si scontrarono in un fragoroso boato e nel clangore di acciaio contro acciaio.

Stryke si lanciò contro il primo cavaliere. L'uomo brandiva uno spadone e menava fendenti in aria, sporgendosi per incontrare l'arma dell'orco. Le loro spade cozzarono due volte prima che Stryke riuscisse a penetrarne la guardia e colpirlo al fianco. L'umano crollò a terra. Il suo cavallo privo di

controllo si lanciò verso i nemici alle proprie spalle, seminando ulteriore confusione.

L'umano che prese il posto di quello appena caduto confermò il sospetto di Stryke sull'improbabilità di strappare una vittoria facile. Era un avversario molto più temibile. Armato di un'ascia bipenne, la maneggiava con evidente abilità. Si scambiarono un paio di colpi. Dopo di che, Stryke cercò di evitare che la sua spada si incrociasse con l'ascia per non spezzarne la lama.

Mentre si muovevano in cerca di uno spiraglio per un colpo decisivo, la spada di Stryke colpì l'impugnatura di legno dell'ascia, facendone volare via una grossa scheggia. Questo non rallentò l'umano in modo particolare. Dopo breve tempo però la fatica di brandire un'ascia così pesante mostrò i suoi svantaggi. I movimenti dell'uomo divennero grevi, le sue reazioni più lente. Non di molto, ma abbastanza da garantire a Stryke un prezioso vantaggio.

La minima differenza di velocità permise a Stryke di mandare a segno un colpo basso. Sventrò la coscia dell'umano. Questi rimase in sella, ma il dolore gli fece perdere l'equilibrio mentale. La sua difesa si sfasciò. Stryke mirò un colpo al petto dell'uomo e lo mise a segno. L'umano fece cadere l'ascia. Portò le mani alla ferita sanguinante e si accasciò sulla sella. Il suo cavallo s'imbizzarrì e lo allontanò dalla battaglia.

Un terzo antagonista riempì immediatamente il vuoto. Stryke riprese a combattere.

Alfray si trovava a doversi occupare di un cavaliere da una parte e di un fante dall'altra. L'umano a piedi era la minaccia maggiore. Alfray si occupò di lui piantandogli l'asta appuntita dello stendardo dei Figli del Lupo nel petto. L'uomo crollò portando con sé lancia e stendardo. Alfray spostò l'attenzione sul cavaliere. Incrociarono le spade. Al terzo colpo Alfray fece volare via di mano la spada all'umano. Un solido pezzo di acciaio gelido nello stomaco ne decretò la fine.

Stringendo una lancia corta, un altro fante aggredì Alfray, che rispose con una serie di fendenti. La lancia venne tranciata in due e, prima che potesse schivare il colpo, l'uomo si ritrovò con il cranio sfondato.

Scontri individuali avevano luogo per tutto il sentiero. Alcuni umani stavano cercando di aggirare la banda. Combattendo ferocemente, i guerrieri orchi li tenevano a bada.

Dopo aver dato il colpo di grazia a un cavaliere con un affondo della spada, Jup non si rese conto di un fante che gli si era avvicinato ai fianchi.

L'uomo alzò le braccia, strinse una gamba del nano e lo disarcionò. Jup cadde pesantemente a terra. L'umano incombeva su di lui, e alzò la spada per calare un colpo mortale. Jup si riprese appena in tempo per rotolare via. Nel suo stato confusionale si sorprese di avere ancora la spada stretta in pugno e la usò per colpire le gambe dell'umano. Coi tendini recisi, l'uomo crollò a terra urlando. Jup affondò la propria lama nella sua cassa toracica.

Trovarsi a piedi in un simile scontro non era saggio. Jup si guardò freneticamente attorno in cerca di una cavalcatura. La sua ambizione venne annullata da un cavaliere, che lo affrontò giudicandolo una preda facile. L'uomo si sporse sulla sella menando colpi. Il nano alzò la spada e iniziò a parare. Vuoi per fortuna o per abilità, riuscì ad assestare un colpo particolarmente efficace e disarmò l'umano. Saltando, Jup colpì verso l'alto con tutta la forza che aveva in corpo, causando una ferita al fianco dell'uomo e disarcionandolo. Jup gli prese il cavallo e si rituffò nella mischia.

Una freccia fischiò sopra la spalla di Stryke. Proveniva da uno dei due arcieri umani in fondo al sentiero. Mentre respingeva gli assalti dei suoi avversari, Stryke vide due esploratori dei Figli del Lupo ritornare. Galopparono alle spalle degli arcieri umani e li aggredirono. Presi alla sprovvista, gli arcieri ebbero la peggio. Stryke riprese a combattere con rinnovato vigore.

Con due fanti intenti ad attaccarlo su entrambi i lati della sua cavalcatura, Alfray aveva il suo da fare. Difendersi da uno e poi voltarsi per combattere con l'altro era estenuante. Ma gli umani avevano già agguantato le briglie da tiro del suo cavallo e non gli lasciavano altra scelta.

Jup si affrettò verso di lui per equilibrare lo scontro. Aggredì l'umano alla sinistra di Alfray menando un pesante colpo di taglio sulla spalla dell'uomo. Alfray si concentrò sull'altro. Stava per avere la meglio, quando i due esploratori inviati sul fianco sinistro, allertati dal frastuono, giunsero in suo aiuto. Insieme, finirono rapidamente il lavoro.

Stryke spiccò la testa dal collo di un umano con un potente colpo a due mani. Mentre il corpo senza vita crollava a terra, l'orco si guardò intorno, in cerca del prossimo avversario. Ma quelli ancora vivi si stavano ritirando. Cinque o sei, a piedi o a cavallo, scapparono nel bosco. Stryke lanciò un ordine e un gruppo di guerrieri spronarono i cavalli per inseguirli.

Stryke si avvicinò ad Alfray, che stava estraendo lo stendardo dal petto dell'umano morto.

«Quali credi siano state le nostre perdite?» domandò Stryke.

«Nessuna perdita, per quello che vedo.» Stava ansimando. «Abbiamo avuto fortuna.»

«Non erano guerrieri. Almeno non di mestiere.»

Jup si avvicinò. «Credi che stessero cercando noi, capitano?»

«No. Una spedizione di caccia, direi.»

«Ho sentito che gli umani cacciano per piacere, non solo per cibo.»

«Ma è da *barbari*» disse Alfray, pulendosi con una manica dal sangue che gli macchiava il volto.

«È tipico della loro razza» giudicò Stryke.

I guerrieri stavano già frugando i cadaveri dei nemici, prelevando armi e oggetti utili.

«Cosa credi che fossero?» chiese Alfray. «Uni? Mani?»

Jup si spostò verso il corpo più vicino e lo esaminò. «Uni. Le vesti nere non ti rinfrescano la memoria? I guardiani di Kimball Hobrow. Di Trinity.»

«Ne sei sicuro?» disse Stryke.

«Ne ho visti più di voi, e da vicino. Ne sono sicuro.»

Alfray rimase a fissare il corpo. «Pensavo che ci fossimo liberati di quei maniaci.»

«Non dovremmo esserne sorpresi» rispose Stryke. «Sono fanatici, e noi abbiamo preso la loro stella. Mi sembra che nessuno sia particolarmente intenzionato a lasciarci fare.»

I guerrieri inviati dietro agli umani tornarono, le spade insanguinate tenute alte, in segno di trionfo. «Almeno adesso sono un po' di meno» aggiunse Stryke.

Jup si allontanò dal cadavere. «Potrebbero aver catturato loro Haskeer e Coilla?»

Stryke fece spallucce. «Chi lo sa?»

Un guerriero corse verso di loro con un pezzo di pergamena arrotolata. Lo porse a Stryke. «Ho trovato questo, signore. Credo che possa essere importante.»

Stryke lo srotolò e lo mostrò ad Alfray e a Jup. A differenza dei guerrieri, loro sapevano leggere, benché non tutti con la stessa abilità. Il loro compito era più facile, dal momento che era scritto in lingua comune.

«Parla di noi!» sbottò Jup.

«Credo che tutta la banda debba sentire questo» decise Stryke.

Li chiamò tutti e poi chiese ad Alfray di leggerlo a voce alta.

«Sembra la copia di un proclama» spiegò Alfray «e c'è un sigillo simile a quello di Jennesta. Il succo del discorso è: "Sia noto che, per ordine di..." be', per ordine di Jennesta, che, ehm... "la banda di orchi, già facente parte dell'orda di Sua Maestà e nota con il nome di Figli del Lupo, deve essere considerata da ora in poi rinnegata e fuorilegge, e non avente più diritto alla protezione di questo reame. Viene anche reso noto che una ricompensa in monete pregiate, pellucida o terreni in misura adeguata verrà concessa a chiunque consegni le teste degli ufficiali di tale banda. Vale a dire...". I nomi dei cinque ufficiali vengono dopo questo pezzetto. Vediamo, continua così: "Inoltre, una ricompensa proporzionata al loro grado sarà versata per la cattura, vivi o morti, dei guerrieri della banda che rispondono ai nomi di...". E qui sono elencati tutti i guerrieri. Anche i compagni che abbiamo perso. Finisce con: "Si comunica inoltre che chiunque offra ospitalità a detti fuorilegge...". Il solito genere di cose.»

Riconsegnò la pergamena a Stryke.

Un sudario di silenzio scese su tutti i presenti. Stryke lo spazzò via. «Bene, questo conferma ciò che noi tutti sospettavamo, non è vero?»

«È uno shock sapere che è vero» commentò depresso Jup.

Alfray indicò gli umani uccisi. «Questo non significa che stavano cercando noi, Stryke?»

«Sì e no. Credo che questa volta ci siamo incontrati per caso. Comunque, devono trovarsi in questa zona su ordine del loro signore, Hobrow, e per la stella che abbiamo preso. Ma saranno in *molti* a darci la caccia per la ricompensa.» Stryke sospirò. «Dunque. Un bersaglio mobile è più difficile da colpire. Andiamo avanti.»

Mentre uscivano dal bosco Jup disse: «Comunque, cerchiamo di vedere il lato positivo. Per la prima volta in vita mia valgo qualcosa. Peccato che sia solo da morto».

Stryke sorrise. «Guarda.» Indicò in lontananza. Verso occidente, molto lontano, l'ippogrifo stava correndo nella pianura. «Almeno lui è fuggito.»

Alfray annuì con un'espressione saggia sul volto. «Sì. Peccato che non vivrà molto a lungo.»

«Grazie tante per questo pensiero» gli disse Jup.

Continuarono a cavalcare per altre tre o quattro ore, spostandosi in grandi cerchi mentre proseguivano la loro infruttuosa ricerca degli altri due

membri della squadra. A peggiorare la situazione, incapparono in una sacca di clima pessimo. Faceva più freddo. Scrosci di pioggia gelata e mordenti rovesci iniziavano e finivano senza preavviso. L'atmosfera umida e triste non aiutò ad alzare il morale dei Figli del Lupo.

Per Stryke fu un momento di riflessione, e col tempo prese una decisione, anche se la sua scelta andava contro il buonsenso. Fermò la colonna su una collina erbosa. L'avanguardia e gli esploratori vennero richiamati.

Indirizzò il suo cavallo verso la cima della collina per rivolgersi meglio a tutti. «Ho un nuovo piano» iniziò senza preamboli «e credo che faremo meglio a metterlo in atto da subito.»

Ci fu un basso brusio di attesa dalle file degli orchi.

«Abbiamo vagato come uccelli Roc senza testa in cerca di Haskeer e Coilla» continuò Stryke. «C'è una taglia sulle nostre teste e potrebbero esserci altri a caccia delle stelle. Tutte le mani sono rivolte contro di noi, ora. Non abbiamo amici, né alleati. È ora di prendere una strada diversa.»

Scrutò i volti rapiti. Qualunque cosa si aspettassero, non era ciò che disse. «Dobbiamo dividere la banda.»

Questo provocò un coro di esclamazioni.

«*Perché*, Stryke?» gridò Jup.

«Avevi detto che non lo avremmo mai fatto» aggiunse Alfray.

Stryke alzò le mani e l'espressione sul suo volto smorzò la confusione. «*Ascoltatemi!*» gridò. «Non intendo dividerci permanentemente, solo finché non avremo portato a termine ciò che dobbiamo fare.»

«E cosa sarebbe, capo?» domandò Jup.

«Trovare Coilla e Haskeer, e verificare almeno la possibilità che un'altra stella si trovi a Drogan.»

Alfray non sembrò per nulla felice. «Prima eri contro l'idea di dividere la banda. Cos'è cambiato?»

«Prima non sapevamo che potesse esistere un'altra stella. E non avevamo la prova di essere ufficialmente dei rinnegati disertori, con tutto quello che ne deriva. Ora trovare i nostri compagni non è più l'unica priorità. Non riesco a immaginare un altro modo per cercare i nostri amici *e* un'altra stella senza dividerci.»

«Tu presupponi che Tannar stesse dicendo la verità sulla stella di Drogan. Forse mentiva per salvarsi la vita.»

Diversi guerrieri della banda mormorarono di essere d'accordo con quell'affermazione.

Stryke scosse la testa. «Credo che stesse dicendo il vero.»

«Non puoi esserne sicuro.»

«Hai ragione, Alfray, non posso. Ma cos'abbiamo da perdere credendogli?»

«Tutto!»

«Se non ve ne siete resi conto, è quello che stiamo già rischiando. C'è anche dell'altro. Mettere tutte le nostre uova nello stesso paniere potrebbe non essere la scelta migliore, questa volta. Divisi in due gruppi, i nostri nemici hanno meno possibilità di prenderci tutti. E se ogni gruppo ha una o più stelle...»

«*Se!*» sbottò Jup. «Ricordati, non sappiamo ancora cosa diavolo facciano le stelle, o a cosa servano. È una scommessa su un lancio di dadi alla cieca.»

«Hai ragione; non abbiamo scoperto nulla sul loro scopo da quando siamo partiti, a meno che tu non voglia tenere in considerazione le storie narrate da Tannar. Ma noi *sappiamo* che hanno un valore, se non altro perché Jennesta ne sta cercando almeno una. Il potere di cui possiamo essere certi è il potere del loro possesso. Continuo a credere che, se le abbiamo, allora abbiamo anche qualcosa con cui contrattare, e potrebbe esserci utile per uscire da questa situazione. Come ho detto, cosa abbiamo da perdere?»

«Quello che stai dicendo non è forse una motivazione per tenere la banda unita?» suggerì Alfray.

«No, non lo è. Queste sono circostanze insolite. Abbiamo perso due membri della banda e dobbiamo fare del nostro meglio per trovarli. I Figli del Lupo si aiutano a vicenda.»

«Pensi ancora che Haskeer sia un membro della banda? Anche dopo quello che ha fatto?»

«È vero, Stryke» concordò Jup. «A me il suo sembra un tradimento. Se lo troviamo, cosa dobbiamo fare di lui?»

«Non lo so. Prima troviamolo. Ma anche se ci ha traditi, questo è forse un motivo per non cercare Coilla?»

Alfray sospirò. «Non cambierai idea in proposito, vero?»

Stryke fece cenno di no con la testa.

«Allora qual è il tuo piano?»

«Condurrò metà della banda per continuare la ricerca di Coilla e Haskeer. Tu, Alfray, porterai l'altra metà a Drogan e prenderai contatto con questo Keppatawn.»

«E io?» domandò Jup. «Con quale gruppo vado?»

«Col mio. La tua chiaroveggenza potrebbe tornarci utile nelle ricerche.»

Il nano sembrava un po' astioso. «Il potere sta svanendo. Lo sai bene.»

«In ogni caso ci serve tutto l'aiuto possibile.»

«Che genere di benvenuto potrò aspettarmi dai centauri?» chiese Alfray, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Non abbiamo contenziosi con loro» gli disse Stryke.

«Abbiamo iniziato senza contenziosi con la *maggior parte* degli abitanti di Maras-Dantia. Guarda *come* è finita ora!»

«Non fare nulla che li offenda. Sai bene quanto sono orgogliosi.»

«Sono una razza guerriera.»

«Come noi. Questo dovrebbe garantirci un rispetto reciproco.»

«Cosa ti aspetti che faccia una volta arrivato?» insistette Alfray. «Devo chiedere gentilmente se hanno una stella e se sono disposti a darcela?»

«Presumendo che abbiano una stella, forse potremo contrattare.»

«Con che cosa?»

«Penso che la pellucida sia un buon materiale di scambio, no?»

«E se non lo fosse? O se decidono semplicemente di prendersela? Sarei a capo di metà di una banda già ridotta nei suoi effettivi. L'intera banda farebbe già fatica ad affrontare chissà quanti centauri sul loro terreno natale.»

«Alfray, non ti sto chiedendo di attaccarli. Voglio solo che tu giunga a Drogan e che studi il terreno. Non devi nemmeno contattarli se pensi che possa essere troppo rischioso. Aspetta che il resto di noi ti raggiunga.»

«Quando sarà?»

«Voglio prendere almeno un paio di giorni per le ricerche. Poi ci sarà il tempo del viaggio. Diciamo cinque giorni, forse sei.»

«E dove ci troveremo?»

Stryke ci rifletté sopra. «Sulla riva orientale della Baia di Calyparr, nel punto in cui entra nella foresta.»

«Va bene, Stryke, se pensi veramente che questo sia l'unico modo» cedette Alfray rassegnato. «Come stabiliamo i gruppi?»

«Una divisione diretta dei guerrieri, così ogni gruppo avrà lo stesso numero.» Stryke li studiò. «Alfray, con te verranno Gleadeg, Kestix, Liffin, Nep, Eldo, Zoda, Orbon, Prooq, Noskaa, Vobe e Bhose. Jup e io prenderemo Talaf, Reafdaw, Seafe, Toche, Hystykk, Gant, Calthmon, Breggin, Finje e Jad.»

Pose attenzione nell'inserire gli ultimi tre nel suo gruppo, dal momento

che avevano votato con Haskeer per non aprire il cilindro che conteneva la prima stella. Non aveva motivo di dubitare della loro lealtà, ma pensava fosse meglio non mandarli in missione con Alfray.

Alfray non sollevò obiezioni per i suoi guerrieri, e quando Stryke diede l'opportunità ai combattenti stessi di protestare, nessuno prese la parola.

Stryke guardò il cielo. «Non voglio perdere tempo prezioso, ma credo che un paio d'ore di riposo siano necessarie. Preparatevi. Ci saranno due turni di guardia, di un'ora ciascuno. Voialtri potete dormire. Rompete le righe.»

«Dividerò le mie erbe curative e i balsami tra i due gruppi» annunciò Alfray. «È probabile che serviranno.» Si allontanò con aria infelice.

Jup rimase vicino a Stryke.

Leggendo la sua espressione, Stryke anticipò i pensieri del sergente. «In termini di grado tu dovresti condurre la missione a Drogan, Jup. Ma per essere schietti, sai che ci sono pregiudizi contro i nani, forse perfino nelle nostre file. Qualunque cosa sminuisca la tua autorità, dentro o fuori dalla banda, mette in pericolo la missione.»

«L'aver guidato il salvataggio tuo e di Alfray non conta nulla?»

«Conta molto per me e Alfray. Non è questo il punto, e lo sai bene. Comunque ti voglio con me. Lavoriamo bene insieme.»

Jup sorrise debolmente. «Grazie, capo. A dire il vero non sono neanche troppo risentito. Quando sei della mia razza ti abitui a certi atteggiamenti. Non c'è neppure da discuterne; la mia razza se l'è cercata.»

«Va bene. Ora vai a riposare.»

«Solo una cosa, Stryke: e il cristallo? Forse il gruppo di Alfray dovrebbe prenderne di più, dal momento che potrebbero scambiarlo, non credi?»

«No, penso che lasceremo le cose come sono. Fare in modo che ogni membro della banda porti con sé una razione è la cosa migliore. Ad Alfray ne rimane comunque abbastanza, in caso dovesse contrattare. Ma dovremo ordinare nuovamente che nessuno ne consumi senza permesso.»

«Bene, me ne occupo io.»

Jup si allontanò per lasciare che Stryke si riposasse un poco.

Stryke si avvolse in una coperta e appoggiò la testa sulla sella, rendendosi conto di quanto fosse stanco.

Mentre scivolava nel sonno sentì odore di pellucida nell'aria. Pensò che fosse la sua immaginazione e lasciò che l'oscurità lo avvolgesse.

7

Qualcosa di grande e indistinto incombeva su di lui.

La sua vista era offuscata; non riusciva a capire cosa fosse. Batté le palpebre diverse volte, mise a fuoco, e si accorse che era un albero, alto e dal tronco massiccio. Guardandosi intorno, vide che si trovava in una foresta dove tutti gli alberi erano maestosi e robusti, con un fitto fogliame. Raggi di sole si ritagliavano spicchi luminosi attraverso il soffitto color smeraldo sopra la sua testa.

C'era un senso quasi tangibile di pace, in quel luogo. Eppure il silenzio non era assoluto. Stryke sentiva qualche cinguettio delicato e, dietro a quelli, un suono che non riusciva a identificare, quasi un tuono sommesso e prolungato. Non era minaccioso, solo completamente sconosciuto.

Da un lato, dove il bosco si diradava, penetrava una luce più intensa. S'incamminò in quella direzione. Superando un letto di fruscianti foglie morte, giunse al limitare della foresta. Il suono simile a un rombo di tuono era più forte, ora. Eppure lui non aveva idea di cosa potesse essere.

Lontano dall'ombra degli alberi, si trovò a camminare brevemente in un prato la cui erba rigogliosa gli arrivava alle caviglie. Quando il terreno si inclinò in una leggera salita, l'erba lasciò il posto a una distesa di finissima sabbia bianca.

Al di là della sabbia si stendeva un immenso oceano.

Si allungava fino a dove arrivava lo sguardo, a destra come a sinistra, e inviava onde coronate di bianco a rumoreggiare pigramente sulla spiaggia. Il suo azzurro opulento si intonava alla cerulea lucentezza del cielo, dove nubi scolpite in candido gesso navigavano maestose.

Stryke ne rimase allibito. Non aveva mai visto nulla di simile.

Proseguì sulla sabbia. Una brezza marina gradevolmente tiepida gli carezzava il viso. L'aria era densa di un profumo di ozono che rinvigoriva. Guardando verso la foresta alle spalle, osservò la pista che le sue impronte avevano tracciato sulla sabbia. Non riuscì a spiegarsi perché quella vista lo colpisse così profondamente.

Fu allora che il suo sguardo fu attratto da qualcosa che rifletteva il sole, appollaiato sopra uno sperone roccioso lontano circa mezzo miglio lungo la spiaggia e a un centinaio di yard dalla battigia. Erano strutture di vario genere, di un candore immacolato. Stryke si mosse in quella direzione.

Lo sperone si rivelò più lontano di quanto non avesse creduto, ma raggiungerlo non gli costò molta fatica. Camminando sulla sabbia

bollente, superò le dune ammassate dal vento laborioso. Qua e là, chiazze di minuscole piante di un verde brillante spiccavano nel polveroso panorama.

Nell'avvicinarsi, si rese conto che sopra la nera roccia trovavano posto diverse costruzioni. Quando raggiunse il lato roccioso verso il mare, scoprì che era a gradoni. Iniziò ad arrampicarsi.

Ben presto giunse a quello che si rivelò un modesto pianoro. Ciò che ospitava erano rovine: sottili colonne crollate, resti di edifici, blocchi sparsi di pietra scolpita, una scalinata piena di crepe e diroccata. Il tutto era circondato da mura merlate, bucherellate e cadenti. Il materiale usato per costruire quel luogo aveva l'aspetto sbiancato del marmo antico. Edere e muschi avevano colonizzato da tempo gran parte dei resti.

L'architettura gli era scarsamente familiare, con dettagli e decorazioni che non somigliavano a nulla che avesse mai visto prima. Ma da alcuni elementi capì che si trattava di un fortilizio. Anche la sua posizione, affacciata sull'oceano da un punto sopraelevato, lo confermava. Era esattamente dove lo avrebbe costruito lui stesso. Chiunque fosse dotato del più comune buonsenso militare lo avrebbe fatto erigere in quel punto.

Schermandosi gli occhi con una mano, esaminò il luogo. Il vento gli frustava il viso e gli abiti.

Rimase immobile per un po' di tempo prima di notare del movimento. Un gruppo di cavalieri avanzava sulla spiaggia dalla direzione opposta a quella da cui lui era venuto. Notò che erano sette. Quando furono più vicini, fu chiaro che erano diretti alle fortificazioni. Una vocina dentro la sua testa lo avvertì della possibilità di dover lottare.

Infine vide che erano orchi, e la vocina si zittì.

I cavalieri si fermarono ai piedi dello sperone roccioso. Quando smontarono, Stryke ne riconobbe uno. Era la femmina che aveva già incontrato in quel luogo. Sempre che lui ora si trovasse proprio "in quel luogo", dovunque esso fosse.

Lasciò che quel pensiero lo accarezzasse come una calda brezza notturna.

Lei guidò il gruppo nella scalata dell'altura. I suoi movimenti erano agili e sicuri. Raggiunta la cima prima degli altri, allungò una mano verso di lui. Lui la prese e la aiutò a salire l'ultimo gradone. Come la prima volta che aveva stretto quella mano, notò quanto fosse salda e gradevolmente fresca.

Balzando agilmente al suo fianco, lei sorrise. Un sorriso che le riscaldò

il viso forte, aperto. Era un pochino più bassa di Stryke, ma la differenza era compensata dal suo copricapo ornamentale, formato questa volta da uno splendente assortimento di penne verdi e azzurre. Aveva un fisico tonico e seducente, e la schiena dritta. Non si poteva certo negare che fosse un'orchessa molto graziosa.

«Salve» disse lei.

«Benvenuta.»

Gli altri orchi raggiunsero la spianata. Due di loro erano femmine. Passando, lo salutarono con un cenno amichevole del capo, per nulla interessate a sapere chi fosse o perché si trovasse lì.

«Alcuni compagni del mio clan» spiegò lei.

Lui li seguì con lo sguardo mentre si sistemavano in un altro punto del pianoro. Guardando il mare, cominciarono a parlare fra loro.

Stryke si girò di nuovo verso di lei. Lo stava fissando. «Sembra che ci attiriamo a vicenda.»

«E perché succede, secondo te?»

L'espressione sul suo viso gli fece capire che lei trovava strana quella domanda. «Il fato. Gli dèi. Chissà? Vorresti che non fosse così?»

«No! Ehm, no, non lo vorrei.»

Lei sorrise di nuovo, un po' troppo maliziosamente a suo parere, poi tornò a mostrarsi seria. «Hai sempre un'aria così preoccupata.»

«Davvero?»

«Cos'è che ti angustia?«

«È... difficile da spiegare.»

«Provaci.»

«La mia terra è tormentata. Profondamente.»

«Allora lasciala. Vieni qui.»

«Ci sono troppe cose importanti che mi trattengono nel mio mondo. E il modo che mi consente di arrivare qui è qualcosa che sfugge al mio controllo.»

«Questo non riesco a capirlo. Ci visiti con tanta facilità. Puoi spiegarti meglio?»

«No. Anch'io sono stupito, e non ho alcuna spiegazione.»

«Forse col tempo ci riuscirai. Non importa. Cosa si può fare per alleggerire il tuo fardello?»

«Sono appunto impegnato in una missione che forse potrebbe riuscirci.»

«Allora c'è speranza?»

«Potrebbe, ho detto.»

«Tu sembri pensare soltanto a fare ciò che è buono e giusto. Pensi di esserlo?»

Lui rispose senza esitare. «Sì.»

«E credi di essere sincero con te stesso nell'intraprendere questa missione?»

«Sì.»

«Allora hai fatto una promessa a te stesso, e da quando gli orchi si rimangiano la loro parola?»

«Troppo spesso, da dove vengo io.»

Lei ne rimase allibita. «Perché?»

«Ci siamo costretti.»

«È triste, e un motivo in più per non piegarsi questa volta.»

«Non posso permettermelo. È in gioco la vita dei compagni.»

«Resterai al loro fianco. È così che fanno gli orchi.»

«Tu fai sembrare tutto così semplice. Ma gli eventi non sono sempre facili da dominare.»

«Ci vuole coraggio, lo so, ma posso dirti che questo a te non manca. Qualunque compito tu ti sia prefisso, devi realizzarlo al meglio delle tue capacità. Altrimenti, perché vivremmo?»

Fu lui a sorridere. «C'è saggezza nelle tue parole. Ci penserò.»

Non avvertirono alcun disagio nel lasciar trascorrere qualche istante di silenzio.

Alla fine lui disse: «Che cos'è questo luogo?». Indicò le rovine.

«Non si sa. Però è molto antico e gli orchi non lo reclamano.»

«Come può essere? Mi hai già detto che questa tua terra non ospita altre razze all'infuori della nostra.»

«E tu mi hai detto che la tua terra è condivisa da molte razze. Per me, questo è un mistero non meno grande.»

«Nulla di quanto vedo intorno a me si accorda con le mie esperienze» confessò lui.

«Mi sembrava di non averti mai visto qui in attesa, prima d'ora. È la prima volta che vieni a salutarli?»

«In attesa? E chi dovrei salutare?»

Lei scoppiò a ridere. Una reazione spontanea e sincera. «Davvero non lo sai?»

«Non ho idea di cosa tu stia parlando» le disse.

Girandosi, lei ispezionò l'oceano. Poi puntò un dito. «Loro.»

Lui guardò e vide le vele bianche e rigonfie di numerose navi

all'orizzonte.

«Sei così strano» aggiunse lei dolcemente. «Non cessi mai di stupirmi, Stryke.»

Naturalmente lei conosceva il suo nome. Ma lui ancora non conosceva quello di lei.

Stava per chiederglielo, quando due fauci nere si spalancarono e lo inghiottirono.

Si svegliò perseguitato dal suo viso, e sudato malgrado il freddo.

Dopo la luminosità appena sperimentata, impiegò alcuni secondi ad abituarsi all'acquosa luce diurna che stava diventando la norma in quel mondo. Restò un attimo interdetto. Cosa gli succedeva? Perché nella sua mente lo definiva "quel mondo"? Quale altro mondo esisteva, all'infuori di quello che lui stesso si era creato nei suoi sogni? Sempre che fossero sogni... In qualunque modo li chiamasse, stavano diventando sempre più vividi. Lo facevano dubitare del proprio equilibrio mentale. E in un momento simile l'ultima cosa che gli serviva era un cervello che gli giocasse qualche brutto tiro.

Tuttavia, pur non comprendendo il sogno, in qualche modo quell'esperienza rafforzò la sua risolutezza. Si sentiva assurdamente ottimista sulla decisione che aveva preso, nonostante i nuovi e numerosi ostacoli che essa gettava sul loro cammino.

Le sue fantasie furono spezzate da un'ombra che gli oscurò il sole. Era quella di Jup.

«Capo, non hai una bella faccia. Ti senti bene?»

Stryke si riprese immediatamente. «Sto benissimo, sergente.» Si alzò. «È tutto pronto?»

«Più o meno.»

Alfray aveva radunato la sua metà della banda e sorvegliava le operazioni di carico dei cavalli. Stryke e Jup si mossero per raggiungerlo.

Mentre camminavano, Stryke domandò: «Qualcuno ha usato del cristallo questa notte?».

«Non che io sappia. E nessuno lo avrebbe fatto senza permesso. Perché?»

«Oh... una curiosità.»

Jup gli lanciò un'occhiata strana, ma prima che potesse dire qualcosa raggiunsero Alfray.

Stava stringendo le cinghie della sua sella. Dopo un ultimo strattone al

sottopancia, disse: «Bene, ecco fatto. Siamo tutti pronti».

«Ricorda quello che ti ho detto» gli rammentò Stryke. «Non prendere contatti con i centauri senza essere certo che non ci siano pericoli.»

«Lo terrò a mente.»

«Avete tutto ciò che vi serve?»

«Credo di sì. Verremo a cercarvi a Calyparr.»

«Fra sei giorni al massimo.»

Stryke allungò il braccio e si salutarono da guerrieri, stringendosi il polso a vicenda. «Buon viaggio, Alfray.»

«Anche a te, Stryke.» Salutò il nano con un cenno del capo. «Jup.»

«Buona fortuna, Alfray.»

Lo stendardo della banda sventolava dal terreno vicino al cavallo di Alfray. «Sono abituato a occuparmene io» disse. «Ti spiace, Stryke?»

«Certo che no. Prendilo.»

Alfray montò in sella e strappò da terra l'asta dello stendardo. La sollevò in aria e i suoi guerrieri salirono a cavallo.

Stryke, Jup e i soldati rimasti guardarono in silenzio la piccola colonna che si dirigeva a ovest.

«E noi dove andiamo?» volle sapere Jup.

«Esploreremo la zona a est di qui» decise Stryke. «Falli montare in sella.»

Jup organizzò la partenza mentre Stryke si avvicinava al cavallo. Era ancora disorientato dalla lividezza del sogno, e trasse parecchi respiri profondi per recuperare lucidità.

Osservò la sua banda dimezzata e ripensò alla risolutezza che il sogno gli aveva trasmesso. Pur sentendosi sicuro di aver preso la decisione giusta, non riusciva tuttavia a scrollarsi di dosso la sensazione che avrebbero potuto non rivedere più Alfray e gli altri.

Jup si avvicinò a Stryke in sella alla sua cavalcatura. «Tutti pronti.»

«Molto bene, sergente. Vediamo cosa possiamo fare per ritrovare Haskeer e Coilla, d'accordo?»

Costrinsero Coilla a camminare, legata all'estremità di una corda annodata intorno al pomolo della sella di Aulay. Il suo cavallo veniva condotto a mano da Blaan. Lekmann cavalcava in testa, imponendo un'andatura svelta.

Aveva scoperto come si chiamavano ascoltando le loro conversazioni. Un'altra cosa che aveva accertato era che nessuno di loro nutriva il benché

minimo interesse per il suo benessere fisico, a parte qualche occasionale sorso d'acqua offertole malvolentieri. E anche questo solo per proteggere ciò che consideravano un investimento da incassare a Hecklowe.

Il terzetto scambiava ogni tanto qualche parola, a volte sussurri che lei non riusciva a sentire. Le lanciavano occhiate di sbieco. Aulay la fulminava con sguardi assassini.

Coilla era in ottima forma e abituata a marciare, ma la velocità che le imponevano era una tortura. Così, quando si imbatterono in un ruscello e Lekmann, il capo dal viso butterato e dai capelli unti, ordinò di piantare il campo, lei trattenne a fatica un sospiro di sollievo. Si lasciò cadere a terra, il fiato corto e le gambe doloranti.

Il viscido Aulay, al quale aveva staccato un pezzo d'orecchio, legò il cavallo di Coilla. Ciò che lei non vide fu il guercio che strizzava l'occhio rimasto a Lekmann, con aria da cospiratore. Poi lui la fece sedere e la legò a un tronco d'albero. Fatto questo, i tre si accovacciarono sull'erba.

«Quanto manca a Hecklowe?» chiese Aulay a Lekmann.

«Un paio di giorni, penso.»

«Per me non sarà mai troppo presto.»

«Sì, mi annoio anch'io, Micah» intervenne quello grosso e stupido che si chiamava Blaan.

Aulay, tastandosi l'orecchio fasciato malamente, indicò Coilla con un gesto del pollice. «Forse potremmo divertirci un po' con lei.» Estraendo un coltello, lo impugnò in posizione da lancio. «Qualche esercizio di tiro a segno ci aiuterebbe a passare il tempo.» La prese di mira.

Blaan scoppiò in una risata vacua.

«Lascia perdere» ringhiò Lekmann.

Aulay lo ignorò. «Prendi questo, puttana!» urlò, scagliando il coltello. Coilla si irrigidì. La lama si conficcò nel terreno davanti ai suoi piedi.

«Piantala!» tuonò Lekmann. «Della merce danneggiata non ci frutterà molto.» Gettò la sua borraccia ad Aulay. «Vai a prenderci un po' d'acqua.»

Mugugnando, Aulay aggiunse la propria borraccia, raccolse quella di Blaan e andò al ruscello.

Lekmann si allungò al suolo, il cappello sugli occhi. Blaan posò il capo sopra una coperta arrotolata, voltando le spalle a Coilla.

Lei li osservò. I suoi occhi si spostarono sul coltello, che gli umani parevano aver dimenticato. Non sembrava troppo lontano. Allungò cautamente un piede nella sua direzione.

Aulay fece ritorno con le borracce. Coilla si immobilizzò e chinò il capo,

fingendo di sonnecchiare.

L'umano con un occhio solo la fissò. «La nostra solita sfortuna, piantati qui con una femmina e non è nemmeno umana» si lamentò.

Lekmann ridacchiò. «Mi sorprende che tu non voglia provarci lo stesso. O di recente ti sei fatto schizzinoso?»

Aulay fece una smorfia disgustata. «Preferirei farlo con un maiale.»

Coilla riaprì gli occhi. «Allora siamo in due» gli assicurò.

«Oh, fottiti» ribatté lui.

«Non sono un maiale, ricordi?»

«Merce o no, ho una gran voglia di venire lì e prenderti a calci.»

«Prima slegami, così faremo un bell'incontro. Mi piacerebbe conciarti a dovere qualunque cosa tu abbia in mezzo a quelle gambette rinsecchite.»

«Quante chiacchiere! E con *cosa*, puttana?»

«Con questi.» Gli mostrò i denti. «Sai già quanto sono affilati.»

Aulay ribollì di rabbia, portando una mano a ciò che restava del suo orecchio.

Lekmann sogghignò.

«Come facciamo a sapere che è vero che la sua banda sta andando a Hecklowe?» disse Aulay.

«Non ricominciare, Greever» replicò stancamente Lekmann. Si rivolse a Coilla. «Non stai mentendo, vero, tesoruccio? Non oseresti.»

Lei rimase in silenzio, accontentandosi di lanciargli un'occhiata acida.

Frugando in una tasca della giubba, Lekmann tirò fuori un paio di dadi fatti d'osso. «Calmiamoci tutti quanti e passiamo un'oretta con questi, d'accordo?» Fece tintinnare i dadi nel pugno.

Aulay si avvicinò, e Blaan si unì ai due compagni. Ben presto furono occupati in una chiassosa partita e persero interesse per Coilla.

Lei si concentrò sul coltello. Lentamente, sempre con un occhio sul rumoroso terzetto, allungò un piede verso la lama. Infine riuscì a toccarla con l'alluce. Alcune ulteriori contorsioni portarono il suo piede intorno al coltello. Lo tirò verso di sé. Il coltello cadde, fortunatamente dalla sua parte. Con qualche faticosa e furtiva acrobazia riuscì ad attirarlo talmente vicino da afferrarlo.

Le avevano passato una fune intorno al corpo, serrandole le braccia contro i fianchi, ma le sue dita avevano abbastanza gioco per raggiungere l'arma. Con la massima cautela strinse il coltello nel palmo e, piegando la mano in un angolo goffo e doloroso, poté finalmente appoggiarne la tagliente lama contro la corda.

I cacciatori di taglie stavano ancora giocando, voltandole le spalle.

Sfregò il coltello sulla corda, spostandolo su e giù alla massima velocità che la prudenza le consigliava. Alcuni brandelli di canapa si sfilacciarono. Gonfiando i muscoli per aumentare la pressione sui legami riuscì ad accelerare l'operazione.

Poi le ultime filacce annodate cedettero, e lei fu libera.

Muovendosi in maniera quasi impercettibile, con freddezza glaciale, sciolse la corda. Gli umani continuavano a lanciare i dadi e a scambiarsi urla, del tutto dimentichi di lei. Coilla si mosse, sempre cautamente, verso il suo cavallo, che si trovava a sua volta alle loro spalle.

Tenendosi bassa e impugnando il coltello, raggiunse la cavalcatura. Adesso il suo timore era che l'animale potesse sbuffare o emettere qualche altro rumore che li mettesse in allarme. Batté ansiosamente sul suo fianco e sussurrò qualcosa per tenerlo tranquillo. Infilato un piede nella staffa, si afferrò alla sella per sollevarsi.

La sella si staccò di netto, mandandola ruzzoloni. Il coltello le sfuggì di mano e il cavallo, spaventato, scalciò.

Si levò un fragoroso coro di risate. Lei si girò e vide i cacciatori di taglie piegati in due da un accesso di selvaggia ilarità. Lekmann, con la spada in pugno, si avvicinò e allontanò con un calcio il coltello.

Fu allora che lei notò che le cinghie della sella erano slacciate.

«Qua fuori nelle pianure bisogna pure divertirsi in qualche modo» sghignazzò Lekmann.

«Guardate che *faccia*!» la derise Aulay.

Blaan si teneva la grossa pancia fra le mani e sussultava per le risate. Le sue larghe guance erano rigate di lacrime.

Improvvisamente qualcosa attirò la sua attenzione e smise di ridere. Guardò fisso da una parte e disse: «Ehi, date un'occhiata».

Un cavaliere si stava avvicinando, in sella a uno stallone di immacolato candore.

8

Con l'approssimarsi del cavaliere, distinsero che si trattava di un umano.

«E quello chi diavolo è?» disse Lekmann. Gli altri due alzarono le spalle, impassibili in viso. Lekmann si inginocchiò e legò le mani di Coilla dietro la schiena.

I cacciatori di taglie si armarono e rimasero a guardare il cavaliere che si avvicinava ad andatura regolare. Ben presto fu abbastanza vicino perché potessero distinguerlo chiaramente.

Sebbene fosse seduto in arcione, si capiva che era indubbiamente alto e atletico, ma più snello che muscoloso. I capelli di un castano ramato gli scendevano sulle spalle, e aveva una barba ben curata. Portava una giubba marrone chiaro, con leggeri ricami di fili d'argento. Le gambe erano fasciate da brache di pelle marrone infilate in alti stivali neri. Un fluente mantello blu completava il suo abbigliamento. A prima vista sembrava non portare armi.

Tirò le redini del suo stallone bianco e si arrestò di fronte a loro. Senza chiedere nulla, smontò di sella. I suoi movimenti erano fluidi e sicuri, il suo viso sorridente.

«Chi sei?» domandò Lekmann. «Che cosa vuoi?»

Gli occhi dello sconosciuto si spostarono per un attimo su Coilla, poi tornarono su Lekmann. Il suo sorriso non vacillò.

«Il mio nome è Serapheim» rispose con voce grave e pacata «e la sola cosa che voglio è l'acqua.» Indicò con un cenno del capo la sorgente che alimentava il ruscello.

La sua età era difficile da determinare. Occhi azzurri, naso leggermente aquilino e bocca ben disegnata donavano al suo viso una singolare bellezza. Eppure in lui c'era qualcosa che trasudava autorità, e un'aria di comando che ne trascendeva l'aspetto.

Lekmann sbirciò Blaan e Aulay. «Tenete gli occhi aperti nel caso ce ne fossero altri.»

«Sono solo» disse lui.

«Questi sono tempi duri, Serapheim o come altrimenti ti chiami» disse Lekmann. «Andarsene in giro senza un piccolo esercito significa invitare guai.»

«Anche voi siete soli.»

«Noi siamo in tre, e siamo abbastanza. Sappiamo badare a noi stessi.»

«Non ne dubito. Ma io non costituisco una minaccia e nessuno mi minaccia. Comunque, non siete in quattro?» Guardò Coilla.

«Lei è soltanto con noi» spiegò Aulay. «Non è una *di* noi.»

L'uomo non replicò. Il suo volto rimase indifferente.

«Hai visto altri della sua razza nei dintorni?» domandò Lekmann.

«No.»

Coilla osservò attentamente l'umano appena arrivato e intuì che i suoi

occhi rivelavano un'astuzia superiore a quella che lui intendeva lasciar trapelare. Ma non vide alcuna possibilità realistica che potesse aiutarla in qualche modo.

Il cavallo dello straniero si avvicinò al ruscello, chinò la testa e cominciò a bere. Lo lasciarono fare.

«Come ho detto, in questi giorni cupi un uomo solo corre dei rischi ad avvicinare sconosciuti» ripeté Lekmann calcando le parole.

«Vi ho visti solo all'ultimo momento» confessò Serapheim.

«Anche andarsene a zonzo con gli occhi chiusi non è saggio.»

«Spesso mi perdo nei sogni. Vivo nella mia testa.»

«È un buon modo per perderla» commentò Aulay.

«Sei con gli Uni o con i Mani?» intervenne brutalmente Blaan.

«Con nessuno dei due» ribatté Serapheim. «E voi?»

«Lo stesso» disse Lekmann.

«È un sollievo. Sono stanco di camminare sulle uova. Di questi tempi, una parola distratta nella compagnia sbagliata può farti finire in qualche guaio.»

Coilla si domandò dove credesse di trovarsi ora.

«Sei un senzadio, allora?» chiese Aulay.

«Non ho detto questo.»

«Me lo immaginavo che dovevi avere fede in qualche potenza superiore per non portare una spada.» Era un commento mirato a schernirlo.

«Non mi serve, nel mio mestiere.»

«Che sarebbe?» disse Lekmann.

Serapheim fece roteare il mantello e chinò il capo in modo teatrale. «Sono un bardo errante. Un cantastorie. Un fabbro di parole.»

Il gemito di Aulay riassunse la scarsa considerazione che tutti loro avevano per quella particolare attività.

Coilla si convinse ancora di più che ben difficilmente le sarebbe giunto qualche aiuto da quell'umano.

«E in quale modo *voi* galantuomini vi guadagnate da vivere in questo mondo?»

«Forniamo servigi di guerra indipendenti» replicò Lekmann con tono altisonante.

«Insieme a una piccola attività di eliminazione dei parassiti» aggiunse Aulay, lanciando un'occhiata gelida a Coilla.

Serapheim annuì, il sorriso fisso sul volto, ma non disse una parola.

Lekmann sogghignò. «Con tutte le guerre e le turbolenze che ci sono in

giro, questi devono essere tempi magri per il tuo settore.»

«Al contrario, i tempi incerti sono i migliori per me.» Notò le loro espressioni dubbiose. «Quando le cose si fanno nere, la gente vuole dimenticare le preoccupazioni di ogni giorno.»

«Se gli affari marciano, te la caverai bene» suggerì viscidamente Aulay.

Coilla pensò che lo straniero era un pazzo, o uno con troppa fiducia in se stesso.

«Le ricchezze che possiedo non possono essere pesate o contate come l'oro.»

Questo incuriosì Blaan. «E come mai?»

«Si può attribuire un valore al sole, alla luna, alle stelle? Al vento sul viso, al canto di un uccello? A quest'acqua?»

«Le parole mielate di un... poeta» ribatté Lekmann disgustato. «Se è Maras-Dantia a costituire le tue ricchezze, vuol dire che stai accumulando merci andate a male.»

«C'è del vero in questo» ammise Serapheim. «Le cose non sono più com'erano, e stanno peggiorando.»

Aulay sfoggiò il suo sarcasmo. «Stai dicendo che mangi il sole e le stelle? Che ceni con il vento? Mi sembra un povero guadagno per la tua mercanzia.»

Blaan abbozzò un sorriso vacuo.

«In cambio delle mie storie la gente mi fornisce cibo, bevande, un'occasionale moneta. Magari perfino una storia loro. Forse ne avete qualcuna da passarmi?»

«No di certo» sbuffò ironicamente Lekmann. «Il genere di storie che conosciamo sarebbe di scarso interesse per te, spacciatore di parole.»

«Non ne sarei così sicuro. Tutte le storie degli uomini posseggono un valore.»

«Non hai mai sentito le nostre. Dove sei diretto?»

«Da nessuna parte di preciso.»

«E provieni anche da nessuna parte di preciso?»

«Da Hecklowe.»

«È dove andiamo noi!» esclamò Blaan.

«Chiudi il becco!» sbottò Lekmann. Indirizzò a Serapheim un sorriso falso. «E come... ehm, come vanno le cose a Hecklowe di questi tempi?»

«Come nel resto del paese... regna il caos, c'è meno tolleranza che in precedenza. La città sta diventando un covo di malfattori. Brulica di briganti, schiavisti e gentaglia simile.»

Coilla ebbe l'impressione che lo straniero ponesse una certa enfasi sulla parola "schiavisti", ma non poteva averne la certezza.

«Non mi dire» borbottò Lekmann, fingendosi scarsamente interessato.

«Il Consiglio e i Guardiani tentano di tenere la situazione sotto controllo, ma laggiù la magia è imprevedibile come altrove. Questo rende loro le cose difficili.»

«Immagino proprio di sì.»

Serapheim si girò verso Coilla. «Cosa ne pensa la vostra amica delle razze antiche di fare visita a un luogo talmente famigerato?»

«Avere una scelta sarebbe un buon inizio» gli disse lei.

«Lei non ha niente da dire sull'argomento!» l'interruppe velocemente Lekmann. «E comunque, è un orco e sa badare a se stessa.»

«Puoi crederci» borbottò Coilla.

Il cantastorie digerì le espressioni dure del terzetto. «Prenderò solo un po' d'acqua e mi rimetterò in cammino.»

«Dovrai pagarla» decise Lekmann.

«Non sapevo che esistesse un proprietario del ruscello.»

«È di chi se lo prende. Oggi è nostro.»

«Come ho detto, non ho nulla da dare.»

«Sei un venditore di storie, raccontacene una. Se ci piace, potrai unirti al tuo cavallo e bere.»

«E se non vi piace?»

Lekmann alzò le spalle.

«Be', le storie sono la mia moneta. Perché no?»

«Immagino che ci propinerai qualcosa di adatto a spaventare degli idioti» bofonchiò Aulay. «Come qualche favola raccontata dalle fate sui troll che divorano i bambini, o sulle imprese del terrificante Sluagh. Voi cantastorie siete tutti uguali.»

«No, non è quello che avevo in mente.»

«E cosa, allora?»

«Prima avete parlato degli Uni. Pensavo di narrarvi una delle loro favolette.»

«Oh, no. Non una di quelle schifezze religiose.»

«Sì e no. Volete sentirla o no?»

«Avanti» sospirò Lekmann. «Però spero che tu non sia troppo assetato.»

«Come quasi tutti, probabilmente anche voi pensate che gli Uni siano fanatici rigidi, dalla mentalità ristretta.»

«Sicuro come l'inferno che lo pensiamo!»

«E per molti di loro avreste ragione. Nelle loro file contano un numero spaventoso di fanatici. Ma non tutti sono così. Alcuni, anche se pochi, riescono a piegare un pochino le regole. E perfino a vedere il lato buffo del loro credo.»

«Questo fatico a crederlo.»

«È vero. Sono persone normali, come voi e me, a parte la presa che la loro fede esercita sulle loro menti. E questo si rivela in alcune storielle che a volte raccontano. Storielle che si premurano di narrare in segreto, badate bene. Queste storielle circolano di bocca in bocca, e alcune arrivano fino a me.»

«Vuoi cominciare o no?»

«Sapete in cosa credono gli Uni? All'incirca, voglio dire?»

«Più o meno.»

«Allora forse saprete che i loro testi sacri sostengono che il loro unico Dio abbia dato origine alla razza umana creando un solo uomo, Ademnius, e una sola donna, Evelaine.»

Aulay sogghignò lascivo. «A me una sola non sarebbe bastata.»

«Conosciamo la solfa» disse Lekmann spazientito. «Non siamo ignoranti.»

Serapheim proseguì imperterrito. «Gli Uni credono che in quei primi giorni Dio parlasse direttamente con Ademnius, per spiegargli ciò che Egli stava facendo e quali fossero le Sue speranze per la forma di vita che aveva appena creato. Così un giorno Dio andò da Ademnius e gli disse: "Ho due notizie buone e una cattiva per te. Cosa preferisci sentire prima?". "Ti prego, Signore, ascolterò prima le buone novelle" rispose Ademnius. "Bene" gli disse Dio. "La prima buona notizia è che ho creato un organo meraviglioso per te, chiamato cervello. Ti consentirà di imparare, e ragionare, e fare ogni genere di cose intelligenti." "Ti ringrazio, Signore" disse Ademnius. "La seconda buona notizia" gli disse Dio "è che ho creato un altro organo per te, chiamato pene."»

I cacciatori di taglie sogghignarono. Aulay allungò una gomitata nelle costole ben imbottite di carne di Blaan.

«"Questo organo ti darà piacere, e ne fornirà anche a Evelaine"» proseguì Serapheim «"e vi consentirà di fare figli che potranno vivere in questo mondo glorioso che ho creato per voi." "Sembra una cosa magnifica, Signore" disse Ademnius. "E qual è la cattiva notizia?" "Non potrai usarli contemporaneamente" rispose Dio.»

Ci fu un attimo di silenzio mentre la battuta finale veniva assorbita, poi i

cacciatori di taglie eruppero in un coro di grasse risate. Coilla ritenne tuttavia possibile che Blaan non l'avesse capita.

«Non è tanto una storiella quanto una barzelletta, lo ammetto» disse Serapheim. «Ma sono contento che l'abbiate apprezzata.»

«Non era niente male» concesse Lekmann. «E abbastanza vera, mi sembra.»

«Naturalmente, come ho detto, è abitudine offrire una moneta o qualche altro piccolo segno di apprezzamento.»

Il terzetto si incupì bruscamente.

Il viso di Lekmann si contorse in una smorfia irosa. «Adesso l'hai rovinata.»

«Noi pensavamo piuttosto che *tu* avresti pagato noi» disse Aulay.

«Come vi ho già spiegato, non ho nulla.»

Blaan sogghignò con espressione maligna. «Avrai ancora meno quando avremo finito con te.»

Aulay procedette a un rapido inventario. «Possiedi un cavallo, un bel paio di stivali, e quell'elegante mantello. E forse un borsellino, malgrado ciò che dici.»

«E poi, sai già troppo sui nostri affari» concluse Lekmann.

Nonostante l'atmosfera minacciosa, Coilla si convinse che il cantastorie non fosse preoccupato. Anche se doveva ormai essergli chiaro – come lo era per lei – che quegli uomini erano capaci di assassinarlo per il semplice gusto di farlo.

La sua attenzione fu attratta da qualcosa che si muoveva sulla pianura. Per un attimo le sue speranze si riaccesero. Ma poi riconobbe quanto stava vedendo e capì che non era la liberazione. Tutt'altro.

Serapheim non si era accorto di nulla. E neppure i cacciatori di taglie. Troppo impegnati a preparare una scena di violenza. Lekmann aveva sollevato la spada e si avvicinava al cantastorie. Gli altri due lo stavano seguendo.

«Abbiamo compagnia» esclamò lei.

Si bloccarono tutti e tre, osservando lei e seguendo poi la direzione del suo sguardo.

Un folto gruppo di cavalieri era ormai in piena vista, benché ancora lontano. Avanzavano lentamente da est a sudovest, lungo un percorso che li avrebbe condotti vicini al ruscello, se non addirittura sulle sue sponde.

Aulay alzò una mano a schermarsi gli occhi. «Che cosa sono, Micah?»

«Umani. Vestiti di nero. Sai cosa penso? Che siano gli uomini di

Hobrow. Quei... come diavolo si chiamano.»

«Custodi.»

«Giusto, giusto. Dannazione, dobbiamo filarcela da qui. Prendi l'orco, Greever. Jabez, pensa ai cavalli.»

Blaan non si mosse. Rimase a bocca aperta, fissando i cavalieri. «Credi che non abbiano il senso dell'umorismo, Micah?»

«No, non ce l'hanno! Prendi i cavalli!»

«Ehi! Lo straniero!»

Serapheim si stava allontanando al galoppo, verso ovest.

«Lasciatelo perdere. Abbiamo affari più urgenti.»

«Abbiamo fatto bene a non ammazzarlo, Micah» borbottò Blaan. «Porta sfortuna uccidere i matti.»

«Idiota superstizioso! Muovi quel fottuto culo!»

Caricarono Coilla sul suo cavallo e presero il largo a tutta velocità.

9

«Guardala!» strillò Jennesta. «Guarda l'ampiezza del tuo *fallimento!»*

Mersadion fissò la mappa di pergamena appesa al muro e fu scosso da un tremito. Era costellata di bandierine: rosse per le forze della regina, blu per gli avversari, gli Uni. Erano quasi uguali per numero. Questo non era ancora abbastanza.

«Non abbiamo subìto *perdite* così gravi» azzardò timorosamente.

«In questo caso ti avrei già fatto mangiare il tuo stesso fegato! Dove sono le *conquiste*?»

«La guerra è complessa, signora. Stiamo combattendo su così tanti fronti...»

«Non ho bisogno di lezioni sulla nostra situazione, generale! Quello che voglio sono risultati!»

«Posso assicurarvi...»

«Il quadro è già abbastanza negativo» proseguì lei «ma è nulla in confronto alla mancanza di progressi nelle ricerche di quella maledetta banda! Hai notizie di loro?»

«Be', io...»

«Non ne hai. Hai avuto notizie dai cacciatori di taglie di Lekmann?»

«Loro non...»

«No, non ne hai.»

Mersadion non osò rammentarle che il coinvolgimento dei cacciatori di taglie umani era stata una sua idea. Aveva imparato rapidamente che Jennesta si prendeva il merito delle vittorie ma scaricava su altri le colpe per le sconfitte.

«Nutrivo la speranza che te la saresti cavata meglio di Kysthan, il tuo *defunto* predecessore» aggiunse lei malignamente. «Confido che non mi deluderai.»

«Maestà...»

«Tieni presente che da questo momento in poi le tue prestazioni saranno valutate con molta attenzione.»

«Io...»

Questa volta venne interrotto da qualche colpo battuto discretamente alla porta.

«Entra!» ordinò Jennesta.

Uno dei servi elfi fece il suo ingresso e si inchinò. La creatura androgina aveva un corpo talmente delicato che le sue membra sembravano sul punto di spezzarsi da un momento all'altro. La carnagione era quasi trasparente e la fragilità del viso veniva accentuata da capelli e ciglia del colore dell'oro. Gli occhi erano di un azzurro limpido, e il naso attraente.

L'elfo increspò le labbra e annunciò con voce blesa: «La vostra Signora dei Draghi, mia sovrana».

«Un'altra incompetente» sibilò Jennesta. «Falla entrare.»

Appartenendo alla razza dei brownie, i folletti che costituivano la progenie ibrida di goblin ed elfi, la Signora dei Draghi mostrava una certa somiglianza con il servo che l'aveva annunciata. Però era più robusta, e alta perfino rispetto alla norma della sua allampanata specie. In ossequio alla tradizione, vestiva interamente nei colori bruno-rossastri di un bosco autunnale. La sua unica concessione agli ornamenti consisteva in sottili bande d'oro ai polsi e intorno al collo.

Rese omaggio al rango superiore di Jennesta con un impercettibile inchino del capo.

Come le era consueto nei rapporti con i sottoposti, la regina non sprecò fiato in inutili convenevoli. «Confesso di essere poco felice dei tuoi ultimi sforzi, Glozellan» la informò.

«Mia signora?» C'era una sfumatura acuta nella voce della brownie, oltre a un tono di pacato distacco caratteristico della sua gente. Era risaputo che Jennesta lo trovava irritante.

«Per la faccenda dei Figli del Lupo» precisò lei con minaccioso

puntiglio.

«I miei dragonieri hanno eseguito alla lettera i vostri ordini, Maestà» replicò Glozellan, ostentando un'espressione piena di sé che molti avrebbero considerato altezzosa. Era un altro tratto della sua razza fiera, e faceva infuriare ancora di più la regina.

«Ma non li avete trovati» disse lei.

«Chiedo venia, mia signora, ma abbiamo attaccato la banda sul campo di battaglia nei pressi del Villaggio dei Tessitori» le rammentò la Signora dei Draghi.

«E li avete lasciati fuggire! Bell'attacco! A meno che non consideriate tale il semplice avvistamento di quei rinnegati.»

«No, Maestà. In realtà sono stati inseguiti e sono sfuggiti di poco all'offensiva.»

«C'è forse una qualche differenza?»

«La natura incerta dei draghi comporta che essi sono sempre parzialmente imprevedibili, signora.»

«Un cattivo artigiano biasima sempre i propri strumenti.»

«Accetto la responsabilità delle mie azioni e di quelle dei miei subordinati.»

«Lo credo bene. Perché al mio servizio sottrarsi alle proprie responsabilità conduce direttamente a certe conseguenze. Ed esse non sono di natura particolarmente piacevole.»

«Posso solo ribadire che i draghi possono rivelarsi un'arma capricciosa, Maestà. È risaputo che essi possiedono volontà ostinate.»

«Allora forse dovrei trovare una Signora dei Draghi più esperta nel domarli.»

Glozellan non disse nulla.

«Credevo di avere esposto chiaramente i miei desideri» proseguì Jennesta «ma pare che io sia costretta a ripeterli. Questo vale anche per le tue orecchie, generale.»

Mersadion si irrigidì.

La regina continuò: «Non illudetevi che esista una missione più vitale del ritrovamento e del recupero del manufatto che mi è stato rubato dai Figli del Lupo».

«Potrebbe esserci di aiuto, Maestà» disse Glozellan «sapere che cos'è esattamente questo manufatto, e perché...»

Il suono di un sonoro schiaffo echeggiò fra le pareti di pietra. La testa di Glozellan si girò da un lato sotto l'impatto. Barcollò, portandosi una mano

alla guancia che si stava già arrossando. Un sottile rivolo di sangue le serpeggiò dall'angolo della bocca.

«Che *questo* ti serva di lezione» le disse Jennesta con occhi scintillanti di furia. «Hai già chiesto un'altra volta che cos'è l'oggetto che cerco, e ti ripeto ciò che ho detto allora: non è cosa che ti riguardi. Avrai altre e ben più dolorose lezioni se persisterai nella tua insubordinazione.»

Glozellan sostenne il suo sguardo in silenzio, con espressione altera.

«*Tutte* le risorse disponibili devono essere concentrate sulla ricerca» dichiarò la regina. «E se voi due non mi darete ciò che voglio, mi cercherò un nuovo generale e una nuova Signora dei Draghi. Vi conviene riflettere sulla forma che il vostro... ritiro assumerebbe. Ora andate.»

Quando furono usciti, Jennesta giurò a se stessa che d'ora in poi si sarebbe occupata personalmente della questione. Ma per il momento mise da parte la faccenda. Aveva un'altra cosa in mente. Qualcosa che la inquietava enormemente.

Servendosi di un'altra porta, molto meno appariscente, lasciò la sala tattica e scese una stretta scala a chiocciola. Fra l'eco dei suoi passi, percorse passaggi sotterranei fino alle sue stanze private nelle viscere del palazzo. Gli orchi di guardia all'ingresso si misero sull'attenti al suo passaggio.

All'interno della spaziosa camera, altri orchi erano impegnati a trasportare secchi fino a una grande e bassa tinozza di legno rinforzata con cerniere di ferro. Terminarono il loro lavoro mentre lei li osservava con impazienza. Quando se ne furono andati, si avvicinò alla tinozza e, a mano aperta, passò le dita sul suo ormai tiepido contenuto.

Il sangue sembrava adatto al suo scopo, ma rimase seccata notando che vi erano stati lasciati alcuni minuscoli brandelli di carne. Consigliando quel particolare liquido come strumento magico, gli antichi erano stati molto chiari nel raccomandare che fosse quanto più puro possibile. Prese un appunto mentale per ricordare agli orchi di filtrare il liquido, e fare affibbiare loro una buona dose di sferzate per sottolineare il punto.

Poiché la superficie del sangue si stava già coagulando, iniziò gli incantesimi necessari e le evocazioni. Il brodo color rubino si indurì maggiormente e assunse un aspetto brunito. Infine una piccola area cominciò a palpitare, si rimescolò pigramente e assunse le sembianze di un viso.

«Hai scelto il peggior momento possibile, Jennesta» si lamentò il viso. «Non è proprio l'occasione adatta.»

«Mi hai mentito, Adpar.»

«A che proposito?»

«Su ciò che mi è stato portato via.»

«Oh, no, ancora quella spiacevole faccenda.»

«È vero o no che mi hai detto di non sapere nulla del manufatto che sto cercando?»

«Non so assolutamente nulla di ciò che stai cercando. Fine della conversazione.»

«No, aspetta. Ho anch'io le mie vie, Adpar. Vie, e occhi che guardano per me. E quanto so adesso si indirizza al mio manufatto.» Si fece pensierosa. «È così, oppure...»

«Sento arrivare una delle tue bizzarre fantasie, mia cara.»

«Ce n'è un altro, non è vero? Tu ne hai un altro!»

«Ti assicuro che non capisco cosa...»

«Puttana imbrogliona! Ne tenevi nascosto uno!»

«Non ti rispondo né sì né no.»

«Venendo da te, questo vale come un'ammissione.»

«Ascolta, Jennesta, è possibile che io avessi qualcosa di non troppo diverso da ciò che stai cercando, ma ormai è storia. Mi è stato rubato.»

«Proprio come il mio. Troppo comodo. Non ti aspetterai che ti creda, vero?»

«Non mi importa un accidente se mi credi oppure no! Invece di perseguitarmi con le tue ossessioni, faresti meglio a concentrarti sulla caccia ai ladri. Se mai c'è stato qualcuno che si è messo a scherzare col fuoco, sono loro!»

«Allora tu conosci il significato di quell'oggetto! Anzi, di quegli oggetti!»

«So soltanto che deve essere qualcosa di tremendo, se te la prendi tanto.»

Una minuscola eruzione disturbò la pellicola rosso porpora di sangue coagulato. Un altro viso prese forma e una nuova voce si aggiunse alle loro. «Lei ha ragione, Jennesta.»

Adpar e Jennesta emisero un gemito simultaneo.

«Tu non impicciarti, brutta ficcanaso!» sbottò Adpar.

«Perché non possiamo mai fare una conversazione senza che tu ti intrometta, Sanara?» brontolò Jennesta.

«Il perché lo sai, sorella; il legame è troppo stretto.»

«Per nostra sfortuna» borbottò Adpar.

«Non è il momento di perderci nei soliti squallidi litigi» l'ammonì Sanara. «La realtà è che un gruppo di orchi si è impadronito di almeno una delle strumentalità. Come possono anche lontanamente comprenderne lo spaventoso potere?»

«Cosa intendi con "almeno una"?» chiese Jennesta.

«Sai per certo che non l'hanno loro? Le cose si stanno muovendo rapidamente. Stiamo entrando in un periodo nel quale tutto è possibile.»

«Ho la situazione sotto controllo.»

«Davvero?» commentò scettica Sanara.

«Non fate caso a me» sbuffò Adpar. «Io ho soltanto una piccola guerra da mandare avanti. Ho un sacco di tempo per starmene seduta qua ad ascoltare voi due che vi scambiate indovinelli.»

«Forse tu non sai di cosa sto parlando, Adpar, ma Jennesta lo sa. Ciò che deve capire è che il potere dovrebbe essere imbrigliato per il bene, non il male, altrimenti su di noi si abbatterà la distruzione totale.»

«Oh, per favore» sibilò sarcastica Jennesta «non rimetterti a fare la martire, Sanara.»

«Giudicatemi come volete, ci sono abituata. Però non sottovalutate ciò che sta per scatenarsi, ora che la partita è iniziata.»

«Al diavolo tutt'e due!» esclamò Jennesta, spazzando con un gesto stizzito della mano lo strato di sangue indurito. Le immagini si disintegrarono.

Rimase seduta là per alcuni minuti riflettendo sul colloquio, mentre il suo carattere la spingeva prima a negare ad Adpar il beneficio del dubbio e poi a rifiutarsi di credere che Sanara potesse avere anche solo un briciolo di ragione. Decise invece che era giunto il momento di prendere provvedimenti contro almeno una delle sue fastidiose sorelle.

Ma soprattutto si sentiva ribollire di rabbia al pensiero di tutti i problemi che i Figli del Lupo le avevano procurato. E della punizione che avrebbe inflitto loro.

Haskeer non era ancora sicuro di viaggiare nella direzione giusta. Non era neppure del tutto consapevole di ciò che lo circondava, ed era indifferente al peggioramento del clima nordico.

L'unica cosa reale per lui era il canto dentro la sua testa. Lo spronava senza pietà, spingendolo sempre più avanti e sempre più veloce lungo un percorso che, le rare volte in cui gli capitava di pensarci, confidava lo avrebbe portato a Cairnbarrow.

La pista che seguiva si abbassava in una vallata boscosa. Continuò a galoppare senza esitazioni, lo sguardo fisso in avanti.

Circa a metà strada, nel punto più basso della valle, l'acqua ristagnava e formava una distesa di fango. Il sentiero era inoltre più stretto, e la vegetazione – ancora piuttosto fitta malgrado il clima invernale – ne costeggiava più da vicino i bordi. Dovette ridurre l'andatura, con sua grande irritazione.

Mentre procedeva attraverso l'acquitrino, udì una specie di fruscio alla sua destra. Poi un sibilo e uno scricchiolio. Si girò e colse la fugace visione di qualcosa che avanzava velocissimo verso di lui. Non ebbe il tempo di reagire. L'oggetto lo centrò in pieno con uno schianto tremendo e lui cadde da cavallo.

Disteso intontito nel fango, sollevò lo sguardo e si rese conto di cosa lo aveva colpito. Era un pezzo di tronco d'albero, ancora oscillante, sospeso con corde robuste a un grosso ramo che lo sovrastava. Qualcuno, tenendosi nascosto, glielo aveva lanciato contro come un ariete.

Dolorante e senza fiato, stava solo pensando a rialzarsi quando mani brutali si impossessarono di lui. Ebbe un'impressione confusa di umani vestiti di nero. Lo colpivano con pugni e calci. Incapace di reagire, il meglio che poté fare fu coprirsi il viso con le mani.

Lo sollevarono di peso e lo spogliarono delle armi. La borsa gli fu strappata dalla cintura. Gli legarono le mani dietro la schiena.

Malgrado il dolore diffuso in tutto il corpo, Haskeer riuscì a mettere a fuoco una figura che gli era comparsa dinanzi.

«Siete sicuri che sia legato bene?» chiese Kimball Hobrow.

«Certo» confermò un Custode.

Un altro sgherro consegnò la borsa di Haskeer al predicatore. Lui ci guardò dentro e il suo viso si illuminò di gioia. O forse era cupidigia.

Infilandoci una mano ne estrasse le stelle e le sollevò gioiosamente. «La reliquia, e un'altra che l'accompagna! È più di quanto osassi sperare. Oggi il Signore è con noi!» Sollevò le braccia al cielo. «Ti ringrazio, Signore, per averci restituito ciò che era nostro! E per aver consegnato questa creatura a noi, gli strumenti della Tua giustizia!»

Hobrow lasciò cadere uno sguardo accigliato sull'orco. «Tu verrai punito per i tuoi misfatti, selvaggio, nel nome dell'Essere Supremo.»

La mente di Haskeer si stava schiarendo poco a poco. Il canto nella sua testa si era attenuato, sostituito dalle farneticazioni di quell'umano folle. Non poteva muoversi o liberare le mani. Ma c'era una cosa che poteva

fare.

Sputò in faccia a Hobrow.

Il predicatore fece un balzo indietro come se lo avessero ustionato, un'espressione inorridita sul volto. Cominciò a strofinarsi il viso con il retro di una manica, biascicando: «Immondo, immondo...».

Quando ebbe finito, chiese di nuovo: «Siete certi che sia ben legato?».

I suoi seguaci lo rassicurarono. Hobrow si fece avanti, strinse una mano a pugno e vibrò parecchi colpi allo stomaco di Haskeer, urlando: «Pagherai la tua mancanza di rispetto a un servo del Signore!».

Haskeer aveva incassato pestaggi peggiori. Molto peggiori. I pugni, infatti, erano davvero fiacchi. Ma i Custodi, probabilmente rendendosi conto di quanto fossero inefficaci gli sforzi del loro capo, presero a colpirlo a loro volta.

Nel corso del pestaggio Haskeer sentì Hobrow gridare: «Non dimenticate la nostra pattuglia sperduta! Potrebbero esserci altri della sua razza qui intorno! Dobbiamo andarcene!».

A malapena cosciente, Haskeer venne trascinato via.

Alfray e la sua mezza banda di Figli del Lupo si diressero verso la Baia di Calyparr senza incidenti per quasi tutta la giornata.

Il caporale aveva usato la propria autorità per conferire una temporanea promozione sul campo a Kestix, uno dei guerrieri più in gamba del gruppo. In pratica, questo rendeva Kestix una specie di secondo in comando, sia pure onorario. E significava che Alfray aveva qualcuno con cui passare il tempo su un livello quasi paritario.

Mentre cavalcavano verso ovest attraverso le erbe giallognole delle pianure, sondò Kestix sull'umore che regnava nei ranghi.

«Naturalmente sono impensieriti, signore» rispose il soldato. «O forse preoccupati sarebbe la parola migliore.»

«In questo caso non siete i soli.»

«Le cose sono cambiate così tanto e in modo così rapido, caporale. È come se fossimo stati trascinati dalla corrente senza avere il tempo di pensare.»

«Tutto cambia» convenne Alfray. «Maras-Dantia sta cambiando. Forse è giunta alla fine. A causa degli umani.»

«Da quando sono arrivati gli umani, sì. Hanno sconvolto tutto, quei bastardi.»

«Ma non perdetevi d'animo. Potremmo ancora mutare il corso delle

cose, se riuscissimo a portare a termine con successo il piano del nostro capitano.»

«Ti chiedo perdono, caporale, ma questo cosa significa?»

«Eh?»

«Be', sappiamo tutti che per noi è importante trovare quelle cose a forma di stelle, ma... *perché?*»

Alfray rimase sbigottito. «A cosa stai cercando di arrivare, soldato?»

«Non sappiamo ancora cosa fanno, a cosa servono. Non è vero, caporale?»

«È vero. Ma a parte ogni... diciamo ogni potere magico che potrebbero incanalare, sappiamo che hanno un altro tipo di potere. Altri le vogliono. Nel caso della nostra ex padrona, Jennesta, personaggi potenti. Forse questo ci fornisce un vantaggio.»

Alfray si girò a controllare la colonna mentre Kestix digeriva la sua risposta. Quando si raddrizzò sulla sella, giunse un'altra domanda.

«Se non ti infastidisco troppo, caporale, posso chiederti come vedi la nostra missione a Drogan? Dobbiamo attaccarli e cercare di impadronirci della stella?»

«No. Ci avvicineremo quanto più possibile al villaggio di questo Keppatawn, e valuteremo la situazione. Se l'aria non sembrerà troppo ostile, potremmo anche parlamentare con loro. Ma essenzialmente dovremo solo osservare e aspettare che il resto della banda si faccia vivo.»

Con tono esitante, Kestix chiese: «Credi che lo faranno?».

Alfray trovò abbastanza sconvolgente quella domanda. «Non fare il disfattista, soldato» ribatté, un po' severamente. «Dobbiamo credere che ci riuniremo al gruppo di Stryke.»

«Non intendevo mancare di rispetto al capitano» si affrettò ad aggiungere il guerriero. «È solo che le cose non sembrano più sotto il nostro controllo.»

«Lo so. Ma abbi fiducia in Stryke.» In un angolo della sua mente si chiese se quello era davvero un buon consiglio. Non che lui pensasse che Stryke non fosse degno di fiducia, ma suo malgrado non riusciva a scrollarsi dal cervello la fastidiosa sensazione che il loro comandante avesse addentato un boccone troppo grosso da masticare.

Le sue fantasie furono interrotte da alcune grida provenienti dalla colonna, e da Kestix che urlava: «Caporale! Guardi, signore!».

Alfray guardò in avanti e vide un convoglio di quattro carri, trainati da buoi, che stava affrontando una curva davanti a loro. La pista che gli orchi

e i carri percorrevano si snodava attraverso una piccola gola dai fianchi inclinati. Uno dei due gruppi avrebbe dovuto cedere il passo. Non era ancora possibile distinguere gli occupanti dei carri.

Svariati pensieri si accavallarono nella mente di Alfray. Il primo fu che se la sua banda avesse invertito la marcia avrebbe senz'altro attirato l'attenzione. E comunque, fuggire non era nella natura degli orchi. Un altro pensiero fu che se gli occupanti dei carri – quali che fossero – avessero mostrato intenzioni ostili, non erano più numerosi dei suoi compagni. E questo non gli sembrava un rischio insormontabile.

«Con ogni probabilità si tratta solo di creature che badano pacificamente ai loro affari» disse a Kestix.

«E se fossero Uni?»

«Se fossero umani di qualunque genere, li ucciderem mo» lo informò Alfray con tono pratico.

Quando i due gruppi si avvicinarono, gli orchi identificarono la razza sui carri.

«Gnomi» disse Alfray.

«Poteva andarci peggio, signore. Quelli combattono come leprotti.»

«Già, e hanno l'abitudine di farsi gli affari loro.»

«Possono rivelarsi fastidiosi solo se qualcuno si interessa troppo ai loro tesori. E mi sembra di ricordare che la loro magia riguarda l'individuazione di vene d'oro sotterranee, quindi questo non dovrebbe essere un problema.»

«Se dovremo parlare, lo farò io.» Alfray si girò e abbaiò un ordine alla colonna. «Mantenete l'ordine nei ranghi. Non sguainate le armi se non è necessario. Cerchiamo di andarci calmi, intesi?»

«Credi che abbiano già saputo di una banda di orchi con una taglia sulla testa?» si domandò Kestix.

«Può darsi. Ma come hai detto anche tu, di solito non amano combattere. A meno di non considerare armi le cattive maniere e l'alito pestilenziale.»

Il carro di testa era ormai a un tiro di pietra dalla colonna di Alfray. Sul sedile di guida c'erano due gnomi. Un altro paio se ne stava in piedi alle loro spalle, sul carro vero e proprio. Qualunque cosa trasportasse, il carro era coperto da un'incerata bianca.

Alfray sollevò una mano e arrestò la colonna. I carri si fermarono. Per qualche istante, i due gruppi si osservarono.

C'era chi sosteneva che gli gnomi somigliassero a nani colpiti da alcune deformità. Erano piccoli di statura e dotati di una muscolatura

sproporzionata. Avevano grosse mani, grossi piedi e grossi nasi. Sfoggiavano sempre barbe bianche e folte sopracciglia non meno candide. Il loro abbigliamento era spiccio e pratico, consistendo di giubbe e brache ruvide dai colori poco fantasiosi. Alcuni portavano cappucci, altri berretti flosci con ciondoli penzolanti.

Tutti gli gnomi sembravano incredibilmente vecchi, anche da neonati. E tutti avevano reso un'arte il loro cipiglio cupo.

Dopo un attimo di silenzio, il conducente del primo carro annunciò caparbiamente: «Be', *io* non mi muovo!».

Dietro di lui, altri carrettieri dal viso di pietra di alzarono in piedi per osservare la scena.

«Perché dovremmo lasciarvi il transito?» disse Alfray.

«Lascito? *Lascito*?» mugghiò il capo carovana come un corno da nebbia. «Non abbiamo ricevuto nessun lascito!»

«Con la nostra fortuna, siamo incappati in uno duro d'orecchi» bofonchiò Alfray. «Non *lascito*» sillabò lentamente, con voce forte e chiara. «*Transito!*»

«E allora?»

«Volete spostarvi?» urlò Alfray.

Lo gnomo ci pensò sopra. «No.»

Alfray decise di provare un approccio più incline alla conversazione, meno polemico. «Da dove venite?» chiese.

«Non ve lo dico» ribatté acido lo gnomo.

«Dove siete diretti?»

«Non sono affari vostri.»

«Allora potete almeno dirci se la via per Drogan è sgombra? Da umani, voglio dire.»

«Forse. Forse no. Quanto vale?»

Alfray ricordò che gli gnomi erano famosi per conoscere il prezzo di ogni mercanzia ma per ignorare il valore di qualunque cosa. Come della banale cortesia fra viaggiatori, per esempio.

Si arrese. Al suo ordine, la colonna spinse le cavalcature su per i pendii della gola e cedette il passo agli gnomi.

Mentre il carro di testa li superava, il suo impassibile conducente borbottò: «Questo posto sta diventando troppo maledettamente affollato per i miei gusti».

Guardandoli passare, Alfray cercò di scherzare sull'incidente. «Be', ne abbiamo fatto polpette in fretta» commentò ironicamente.

«Proprio così» disse Kestix. «Ehm... caporale?»
«Sì, soldato?»
«Chi distribuirà le polpette?»
Alfray sospirò. «Proseguiamo, ti dispiace?»

10

Prima di allora, Coilla non aveva mai trascorso tanto tempo insieme a degli umani. In realtà quasi tutte le sue esperienze precedenti avevano riguardato la loro uccisione.

Tuttavia restare con i cacciatori di taglie per parecchi giorni la rese ancora più consapevole di quanto fossero estranei a quel mondo. Già da prima li considerava esseri strani e alieni, intrusi rapaci dotati di un'insaziabile brama di distruzione. Ora riusciva a distinguere le sfumature che contrassegnavano le differenze fra loro e le razze antiche. Il loro aspetto, il modo in cui funzionavano le loro menti, il loro odore... erano molti gli aspetti in cui gli umani si dimostravano *anomali.*

Accantonò quei pensieri mentre raggiungevano la cima di una collina che sovrastava Hecklowe.

Era il tramonto, e le luci cominciavano a costellare il porto libero. La distanza e l'altezza del punto di osservazione le permisero di notare che la città non era cresciuta seguendo qualche progetto ma completamente a caso, come capitava. In modo confacente a un centro abitato dove tutte le razze coesistevano con pari diritti, Hecklowe consisteva in un'accozzaglia di costruzioni che rivelavano ogni possibile stile architettonico. Edifici alti e stretti o bassi e tozzi, torri, cupole, archi e guglie si stagliavano all'orizzonte. Costruiti in legno e pietra, mattoni e cannicci, paglia e ardesia. Al di là del limitare opposto della città il mare grigio era a malapena visibile nella luce calante. Gli alberi maestri delle navi più alte svettavano sopra i tetti.

Perfino a quella distanza si poteva udire un fievole frastuono.

Lekmann fissò il porto. «È un po' che non vengo a Hecklowe, ma immagino che non sia cambiato niente. Un terreno sempre neutrale. Per quanto tu possa odiare una razza, là dentro vige una tregua permanente. Niente risse, niente scontri. Nessun regolamento di conti con risultati letali.»

«Per questo ti uccidono, non è vero?» disse Blaan.

«Se ti beccano.»

«Non ti perquisiscono per sequestrarti le armi all'entrata?» chiese Aulay.

«No. Lasciano che sia tu a consegnarle. Perquisirti non è più pratico dopo che Hecklowe è diventato un posto così popolare. Ma se ti trovano a combattere là dentro, i Guardiani provvedono a un'esecuzione sommaria. Anche se ora non sono più attivi come una volta. Però sono sempre capaci di farti fuori, quindi siate prudenti con loro.»

Coilla intervenne. «I Guardiani non funzionano più bene perché la vostra razza sta distruggendo la magia.»

«La magia» sputò Lekmann. «Voi subumani e la vostra fottuta magia. Sai cosa penso? Che sia tutta una merdata.»

«Ne siete circondati. Però non riuscite a vederla.»

«Piantala!»

«Se troviamo quegli orchi ci sarà uno scontro, no?» disse Blaan.

«Penso che dovremo accontentarci di tallonarli finché non usciranno, e allora ci muoveremo. Se dovremo affrontarli in città, be', sappiamo tutti come infilare un coltello fra le costole di qualcuno senza fare troppo rumore.»

«Questo mi sembra più il vostro stile» commentò Coilla.

«Ti ho detto di piantarla.»

Aulay non sembrava molto convinto. «Come piano non è un granché, Micah.»

«Lavoriamo con quello che abbiamo, Greever. O hai in mente un piano migliore?»

«No.»

«No, non puoi averlo. Allora fai come il nostro Jabez, e lascia il lavoro di concetto a me. D'accordo?»

«D'accordo, Micah.»

Lekmann si girò verso Coilla. «Quanto a te, laggiù ti comporterai bene e terrai a freno la lingua. A meno che tu non voglia perderla. Ci siamo capiti?»

Lei gli lanciò una gelida occhiata.

«Micah...» disse Blaan.

Lekmann sospirò. *«Sì?»*

«Hecklowe è il posto dove possono andare tutte le razze, giusto?»

«Giusto.»

«Allora là potrebbero esserci degli orchi.»

«È quanto spero, Jabez. Per questo siamo qui, te lo ricordi?» La sua

pazienza forzata si stava esaurendo.

«Ma se vediamo degli orchi, come facciamo a sapere se sono quelli che stiamo cercando?»

Aulay sogghignò, mostrando i denti guasti. «Non ha torto, Micah.»

Evidentemente Lekmann non aveva ancora preso in considerazione questo problema. Alla fine indicò Coilla con un gesto del pollice. «Ce lo dirà lei.»

«Puoi scommetterci.»

Lui la guardò con occhi minacciosi. «Staremo a vedere.»

«Allora come facciamo per le armi?» chiese Aulay.

«Consegneremo le spade ai cancelli, ma terremo di riserva qualche altra cosetta.»

Tolse un coltello dalla cintura e lo infilò in uno stivale. Blaan e Aulay fecero lo stesso, anche se Aulay ne nascose due... un pugnale e un coltello da lancio.

«Quando arriveremo laggiù non dirai niente» ripeté Lekmann a Coilla. «Non sei nostra prigioniera, sei soltanto insieme a noi. Intesi?»

«Lo sai che ti ucciderò per questo, non è vero?» ribatté lei con voce pacata.

Lui cercò di liquidare il commento con una risata, ma l'aveva guardata negli occhi e la sua esibizione non risultò molto convincente. «Andiamo» disse, spronando il cavallo.

Cavalcarono verso Hecklowe.

In prossimità dei cancelli, Aulay tagliò i legacci di Coilla e le sussurrò: «Prova a scappare e ti ritrovi un coltello nel culo».

Alle porte della città c'era una piccola folla multirazziale, appiedata o a cavallo, e una coda che avanzava lentamente dinanzi a un posto di controllo dove le armi venivano consegnate. I cacciatori di taglie e Coilla si misero in fila, e videro i loro primi Guardiani solo una volta giunti al posto di controllo.

Erano bipedi, ma questa era la loro unica somiglianza con le creature in carne e ossa. Avevano corpi massicci che parevano composti di svariati metalli. Le braccia, le gambe e il torace possente sembravano di un metallo simile al ferro. Fasce di rame brunito circondavano polsi e caviglie. Un'altra fascia, più larga, che cingeva i loro petti, poteva essere di oro battuto. Là dove c'erano le articolazioni, alle ginocchia, ai gomiti e alle dita, luccicavano giunture d'argento.

Le loro teste erano state forgiate con un materiale simile all'acciaio ed

erano quasi completamente rotonde. Possedevano grandi gemme rosse al posto degli occhi, fori come "nasi" e una bocca a fessura con affilati denti metallici. Su entrambi i lati, aperture incavate fungevano da orecchie.

Erano tutti di statura uniforme, più alti dei cacciatori di taglie, e malgrado la natura dei loro corpi si muovevano con agilità sorprendente. Tuttavia non riuscivano a imitare del tutto i movimenti di una forma di vita organica, essendo inclini a qualche goffaggine e a una certa pesantezza.

Il loro aspetto poteva essere descritto solo come sbalorditivo, ma nessuna definizione gli avrebbe reso giustizia.

Gli umani posarono le loro armi sulle braccia tese di un Guardiano, e questi le portò verso una guardiola fortificata.

«Omuncoli» mormorò Coilla. «Creati dalla stregoneria.»

Aulay e Blaan si scambiarono occhiate intimorite. Lekmann si sforzò di assumere un'aria indifferente.

Un altro Guardiano arrivò e lasciò cadere tre targhette di legno nel palmo di Lekmann a guisa di ricevute. Poi fece loro segno di entrare in città.

Lekmann distribuì le targhette mentre camminavano. «Visto? Ve lo avevo detto che non sarebbe stato difficile introdurre qualche lama con noi.»

Infilando in tasca la sua targhetta, Aulay commentò: «Credevo che sarebbero stati un po' più pignoli».

«Ho idea che il cosiddetto Consiglio dei Maghi che governa questo posto stia perdendo la sua grinta. Ma se non sono competenti per noi è un vantaggio.»

Percorsero le strade affollate, guidando i cavalli a mano e tenendo prudentemente Coilla stretta in mezzo a loro. Aulay si premurò di restarle alle spalle, la posizione migliore per farle sentire la propria minaccia.

Hecklowe pullulava di razze antiche. Gremlin, folletti e nani conversavano, discutevano, contrattavano e occasionalmente ridevano insieme. Gruppetti di coboldi sgusciavano tra la folla, chiacchierando nel loro linguaggio stridulo e incomprensibile. Una fila di gnomi dai volti cupi, i picconi in spalla, procedeva decisa per la sua strada. Alcuni troll che portavano cappucci per proteggersi dalla luce erano condotti per mano da guide elfe assunte allo scopo. Zoccoli di centauri che spiccavano altezzosi in mezzo alla folla rintoccavano sul selciato delle strade. C'erano perfino degli umani, pochi in verità, dato che non amavano mescolarsi alle altre razze.

«E adesso, Micah?» chiese Aulay.

«Troviamo una locanda e mettiamo a punto la strategia.»

Blaan fece un sorriso raggiante. «Birra, bene!»

«Non è il momento di perderci in cose non necessarie, Jabez» lo ammonì Lekmann. «Dobbiamo avere la testa lucida per ciò che dobbiamo fare. Capito?»

Il gigante mise il broncio.

«Ma prima sistemiamo questi cavalli in una stalla» suggerì Lekmann. E rivolto a Coilla aggiunse: «Non farti venire brutte idee».

Proseguirono oltre nelle brulicanti vie del porto. Superarono bancarelle e carretti colmi di dolciumi, pesci, pani, formaggi, frutta e verdure. I venditori ambulanti vantavano a gran voce la qualità delle loro mercanzie. Mercanti trascinavano asini testardi carichi di rotoli di tessuti e di sacchi di spezie. Musicisti girovaghi, giocolieri di strada e accattoni strepitanti davano il loro contributo a quella cacofonia.

Agli angoli delle strade, sfacciate prostitute tentavano di attirare clienti dagli appetiti ormai talmente logori da sfidare i pericoli di un rapporto carnale con loro. L'odore di pellucida addolciva l'aria. Si mescolava alla fragranza d'incenso che giungeva a ondate dalle porte aperte della miriade di templi consacrati a ogni pantheon di divinità conosciute. E in quella bolgia i Guardiani svolgevano i loro giri di pattuglia, con la folla che miracolosamente si apriva al loro passaggio.

I cacciatori di taglie trovarono una stalla gestita da un gremlin, e per poche monete alloggiarono i cavalli. Proseguirono da soli, con Aulay che sorvegliava sempre Coilla da dietro.

A un certo punto le sembrò di scorgere un paio di orchi, che attraversavano un incrocio lontano. Ma un drago Kirgizil e l'arcigno coboldo che gli montava in groppa le coprirono la visuale, e non poté esserne certa.

Notò che Aulay cincischiava con la sua benda sull'occhio. Ovviamente non aveva visto ciò che lei aveva creduto di vedere, tuttavia si domandò per un attimo se non ci fosse qualcosa di vero nel suo "fiuto per gli orchi".

Sapeva che non c'era alcuna ragione per cui degli orchi non dovessero trovarsi lì, benché la cosa fosse scarsamente probabile dal momento che gran parte della loro nazione era sotto le armi, a combattere per cause altrui. Com'era loro destino. Se ce n'erano, potevano essere disertori, eventualità da non escludere a priori, oppure impegnati in incarichi ufficiali. Il che poteva significare che stavano magari cercando i rinnegati

Figli del Lupo. L'altra possibilità, naturalmente, era che i due orchi da lei intravisti *fossero* Figli del Lupo. Ma li aveva scorti in modo troppo fugace per poterlo stabilire. Decise di essere ottimista e di concedersi una sottile speranza.

«Questa può andare» decise Lekmann.

Indicò una locanda. Appesa sopra la porta c'era un'insegna di legno rozzamente dipinta, con la scritta: La Bestia Mannara e lo Spadone.

La sala sulla strada era affollata di bevitori chiassosi.

«Vai dentro e trovaci un posto dove sedere, Jabez» ordinò Lekmann.

Blaan ispezionò l'interno, poi usò la propria mole per farsi strada attraverso la ressa, tallonato dagli altri tre. Con innata propensione al sopruso, puntò verso un gruppo di folletti e li sfrattò dal loro tavolo.

Non appena i cacciatori di taglie e Coilla si furono seduti, arrivò una cameriera elfa. Lekmann aprì la bocca per ordinare. Lei sbatté quattro boccali di peltro colmi di idromele sul tavolo, recitando: «Prendere o lasciare».

Blaan le gettò con aria sprezzante alcune monete. Lei le raccolse e se ne andò.

Le teste dei tre umani si accostarono per un conciliabolo privato, con arie da cospiratori. Coilla si appoggiò allo schienale della sua sedia con le braccia incrociate.

«Da come la vedo io, abbiamo un piccolo problema» sussurrò Lekmann. «La cosa migliore sarebbe sbarazzarsi subito di questa puttana e non doverla più sorvegliare. Ma se la vendiamo, non avremo più modo di individuare gli altri orchi.»

«Ve lo ripeto» disse Coilla. «Non ve li indicherò.»

Lekmann scoprì i denti e sibilò: «Ti *costringeremo*».

«E come?»

«Lasciala a me, Micah» si offrì Aulay. «Ci penserò io.»

«Mangiati una palata di sterco, Occhio Solo» replicò lei.

Aulay ribollì.

«Sentite, supponiamo che questo mostro idiota non voglia proprio aiutarci» ragionò Lekmann. «In questo caso sarebbe meglio dividerci. Io e Jabez cercheremo qualcuno che la compri. Tu, Greever, puoi cominciare a cercare gli orchi.»

«E poi?»

«Ci ritroviamo qui fra un paio d'ore e facciamo il punto.»

«A me sta bene» disse Aulay con un'occhiata torva a Coilla. «Sarò lieto

di farla finita.»

Coilla bevve una lunga sorsata dal suo boccale e si passò il dorso di una mano sulla bocca. «Non avrei saputo dirlo meglio.» E calò il suo boccale sulla mano di Aulay. Con forza. Ci fu un sonoro scricchiolio. Il cacciatore di taglie fece una smorfia convulsa e lanciò un urlo di dolore.

Si fissò il mignolo. Aveva il viso cinereo e gli occhi umidi. *«Lo... ha... rotto...»* piagnucolò con labbra tremanti. La rabbia gli distorse i lineamenti, e l'altra mano si abbassò verso lo stivale. *«Io ti... ammazzo...»* promise.

«Dacci un taglio, Greever!» sbottò Lekmann. «Ci sono creature che guardano! Non le farai niente, è merce preziosa.»

«Ma mi ha rotto il...»

«Piantala di fare il bambino. Tieni.» Gli gettò uno straccio. «Legacelo intorno e chiudi il becco.»

Coilla li gratificò tutti quanti di un caldo sorriso. «Bene, allora andiamo a vendermi, d'accordo?» mormorò dolcemente come se facesse le fusa.

«Sono altri dei loro, non è vero?» disse Stryke.

«Non c'è dubbio» confermò Jup. «Gli stessi di Trinity, e di quella pattuglia nella foresta.»

Erano nascosti in un boschetto, pancia a terra e gli occhi puntati su un accampamento in una depressione del terreno. Era occupato da un gruppo di umani. Gli altri membri della banda avevano ricevuto l'ordine di restare indietro, al coperto, e dalla loro posizione Stryke e Jup non potevano vederli.

Gli umani vestiti di nero e intenti a varie attività sotto di loro erano tutti maschi e ammontavano a una ventina. Erano vistosamente e pesantemente armati. Avevano costruito un recinto di fortuna per i cavalli, e vicino al centro del campo era posizionato un carro coperto.

«*Merda,* proprio quello che ci mancava» sospirò Stryke. «I Custodi di Hobrow.»

«Be', sapevamo che probabilmente dovevano trovarsi nella zona. Non potevamo aspettarci che abbandonassero i loro tentativi di riprendersi la stella che gli abbiamo rubato.»

«Ne avrei fatto volentieri a meno. Come se non avessimo abbastanza grattacapi.»

«Pensi che possano avere catturato Coilla o Haskeer?»

«Chissà. Credi che la tua chiaroveggenza potrebbe esserci utile?»

«Finora non ci è servita a molto. Ma farò un tentativo.»

Scavò con le dita un buco nel terriccio e vi insinuò dentro una mano. Poi si concentrò, a occhi chiusi. Stryke rimase in silenzio a studiare l'accampamento.

Infine Jup riaprì gli occhi ed emise un lungo sospiro.

«Allora?»

«Ho raccolto una debole presenza orchesca, ma direi che non è così vicina come quegli umani laggiù. Però non è troppo lontana.»

«Tutto qui?»

«Più o meno. Non ho potuto distinguere se era maschio o femmina. E nemmeno la direzione. Se quei bastardi di umani non divorassero così avidamente la nostra magia...»

«Guarda.»

Giù nel campo, una figura stava scendendo dal retro del carro coperto. Era una femmina umana. Aveva l'età in cui l'infanzia è ormai alle spalle ma la femminilità deve ancora sbocciare. La rotondità ancora giovanile delle forme, unita ai capelli color miele e agli occhi azzurri, avrebbero dovuto renderla graziosa. Invece ostentava un cipiglio imbronciato e la sua bocca aveva una piega cattiva.

«Oh, no» gemette Jup.

«Cosa c'è?»

«Misericordia Hobrow. La figlia del predicatore di cui ti ho parlato.»

Lei si mosse per il campo con andatura altezzosa, urlando ai Custodi. Questi scattavano per obbedirle.

«Non è molto più di un cucciolo» disse Stryke. «Eppure è chiaro che sta impartendo ordini.»

«I tiranni sono spesso diffidenti. Preferiscono servirsi di un membro della loro famiglia piuttosto che dover contare su estranei. E sembra che Kimball abbia allevato bene la sua progenie.»

«Sì, ma lasciare una... *bambina* al comando?»

«Gli umani sono tutti pazzi fottuti, Stryke, lo sai anche tu.»

Adesso la ragazza stava usando una frusta sui Custodi.

«Ma quegli uomini non hanno orgoglio?» si domandò Stryke.

«Indubbiamente il timore che nutrono per suo padre è l'emozione più forte. Ma hai ragione sull'errore di concederle tanta autorità. Non hanno nemmeno appostato delle sentinelle.»

«Non dirlo troppo presto» sussurrò Stryke.

Jup fece per ribattere qualcosa, ma Stryke gli tappò la bocca con una

mano e girò la testa del nano verso la loro destra. Due Custodi avanzavano lenti verso il loro nascondiglio, le spade in pugno. Stryke tolse la mano.

«Non ci hanno visti» disse Jup.

«No. Ma se proseguono da questa parte lo faranno, oppure vedranno la banda.»

«Dobbiamo toglierle di mezzo.»

«Giusto, e senza mettere in allarme gli altri. Te la senti di fare da esca?»

Jup fece un sorrisetto tirato. «Ho altra scelta?»

Stryke lanciò un'occhiata alle guardie che avanzavano. «Dammi solo il tempo di mettermi in posizione.» Cominciò a strisciare fra i cespugli, spostandosi verso le sentinelle in avvicinamento.

Jup contò mentalmente fino a cinquanta. Poi si alzò e uscì allo scoperto lungo il cammino delle guardie.

Si immobilizzarono, con un'espressione sbalordita in viso.

Lui si mosse verso di loro, le mani lungo i fianchi, senza armi. Aumentò il loro smarrimento sorridendo.

Uno dei Custodi abbaiò: «Fermo dove sei!».

Jup continuò ad avanzare sorridendo.

Le sentinelle sollevarono le spade. Alle loro spalle, Stryke emerse silenzioso dal sottobosco, un pugnale in mano.

Il Custode mugghiò di nuovo: «Dicci chi sei!».

«Sono un *nano*» rispose Jup.

Stryke si lanciò addosso agli umani da dietro. Jup corse avanti, estraendo il proprio coltello.

Tutti e quattro ruzzolarono a terra in un groviglio di membra roteanti e pugni volanti. Pochi istanti di lotta li divisero in due combattimenti separati. Ma le spade dei Custodi erano un impiccio nel corpo a corpo. Armati di coltelli, Jup e Stryke erano in vantaggio.

Jup uccise il suo avversario rapidamente. Trovò un varco e ne approfittò. Un colpo solo al cuore fu sufficiente.

Stryke dovette faticare di più. Nella mischia aveva perso il coltello. Poi il suo rivale riuscì a montargli addosso. Afferrò la spada a due mani e fece per calarla come un pugnale verso il petto dell'orco. Stryke lo agguantò per gli avambracci e spinse indietro. Quella situazione di stallo fu spezzata quando in qualche modo trovò la forza di rovesciare l'umano. Una breve lotta per il possesso della spada fu vinta da Stryke, che la conficcò nelle viscere del Custode.

«Svelto, nascondiamo i corpi» ordinò Stryke.

Stavano trascinando i cadaveri nel sottobosco quando altre tre sentinelle apparvero dalla direzione opposta.

Jup sollevò prontamente il coltello e lo scagliò contro una di esse. L'umano se lo ritrovò piantato nell'addome e cadde a terra. I suoi compagni caricarono.

Orco e nano li fronteggiarono spade in mano, pronti al duello.

Consapevole del rischio di attirare l'attenzione di qualcuno nell'accampamento, Stryke tentò di liquidare prima possibile il suo nemico. Gli si avventò contro furiosamente, menando colpi su colpi, fra schivate e contorsioni per individuare un varco. La difesa dell'uomo venne ridotta a brandelli dalla semplice furia dei suoi assalti. Con un fendente ben assestato, Stryke gli mozzò quasi di netto il collo.

Adottando una tattica simile, anche Jup andò all'attacco con autentica frenesia, senza badare troppo alle finezze di stile. Il Custode che aveva di fronte parò la prima mezza dozzina di colpi, poi la sua difesa si affievolì. Retrocedendo, si mise a urlare. Jup gli si fece sotto rapidamente e lo colpì alla bocca con una piattonata della spada. Ciò mise definitivamente fine sia alle urla sia alla difesa dell'umano. Una stoccata di accompagnamento al suo stomaco concluse lo scontro.

Stryke strisciò di nuovi fra i cespugli e sbirciò giù verso l'accampamento. Il suo timore che le urla fossero state udite si rivelò infondato. Con l'aiuto di Jup, i corpi vennero nascosti.

«Cosa succederà quando non si presenteranno a rapporto?» ansimò il nano.

«Cercheremo di non essere qui per scoprirlo.»

«Allora dove andiamo?»

«Nell'unica direzione che non abbiamo ancora provato... verso ovest.»

«Questo ci porta pericolosamente vicini a Cairnbarrow.»

«Lo so. Hai un piano migliore?»

Jup scrollò lentamente il capo.

«Allora andiamo.»

Era già trascorsa una mezza giornata di intenso galoppo quando Jup lo disse chiaro e tondo. «Stryke, è inutile. C'è un territorio troppo ampio da coprire.»

«Noi non abbandoniamo i nostri compagni. Noi siamo orchi.»

«Be', non proprio *tutti*» gli rammentò il nano. «Però considero questa inclusione come un complimento.»

Il suo capitano abbozzò un sorriso affaticato. «Sei un Figlio del Lupo. Questo tende a farmi dimenticare la tua razza.»

«Per Maras-Dantia le cose potrebbero andare meglio, se fossero in molti ad avere scarsa memoria a questo proposito.»

«Può darsi. Ma come ho detto, l'unica cosa che non possiamo mai dimenticare sono i membri della nostra banda, chiunque essi siano, qualunque cosa abbiano fatto.»

«Non sto dicendo che dovremmo abbandonarli, per gli dèi. Però mi sembra assurdo procedere in questo modo.»

«Ti è venuto in mente un altro piano?»

«Sai che non è così.»

«Allora lamentarsi serve a ben poco.» Stryke lo disse con tono duro. Ma quasi subito lo addolcì, aggiungendo: «Continueremo a cercare».

«E Cairnbarrow? Ogni istante che passa ci porta sempre più vicini.»

«Ci avvicineremo ancora di più, prima che io decida di arrendermi.»

Una cappa di silenzio calò su di loro mentre continuavano la cavalcata verso ovest.

Finalmente videro un cavaliere che galoppava verso di loro, in direzione opposta a quella che stavano seguendo.

Jup lo riconobbe. «È il nostro Seafe.»

Stryke arrestò la colonna.

Seafe arrivò, tirando con forza le redini del suo cavallo coperto di schiuma. «Scout in avanscoperta a rapporto, signore!»

Stryke fece un cenno di assenso col capo.

«Lo abbiamo trovato, capitano! Il sergente Haskeer!»

«*Cosa?* Dove?»

«Un miglio o due a nord. Ma non è solo.»

«Non dirmelo. Gli uomini di Hobrow.»

«Sissignore.»

«Quanti sono?» chiese Jup.

«Difficile dirlo, sergente. Venti, trenta.»

«E Hobrow?» domandò Stryke.

«C'è anche lui.»

«Qualche traccia di Coilla?»

«Nessuna, signore. Ho lasciato Talag a tenerli d'occhio.»

«Va bene. Ottimo lavoro, Seafe.» Si girò e fece segno alla banda di avvicinarsi. «Sembra che abbiamo trovato il sergente Haskeer» li informò. «Ma è prigioniero degli Uni di Hobrow. Seafe ci guiderà sul posto. Siate

pronti, e avviciniamoci guardinghi. Andiamo, Seafe.»

Giunsero ai piedi di una cresta rocciosa oltre la quale, spiegò Seafe, il terreno formava un avvallamento.

«Penso che sarebbe meglio smontare qui e condurre i cavalli a mano, signore» suggerì lo scout.

Stryke annuì e trasmise l'ordine. Scalarono silenziosamente il pendio fino a giungere a un tiro di freccia dalla cresta.

«Sentinelle?» chiese Stryke.

«Alcune» confermò Seafe.

«Allora saranno la nostra priorità.» Nella mente di Stryke si affacciò il problema di quanto fosse più difficile operare con solo metà dei guerrieri della banda a disposizione. Convocò Hystykk, Calthmon, Gant e Finje. «Trovate le sentinelle e liquidatele» ordinò. «Poi ritornate qui.»

Mentre si allontanavano, Jup disse: «Credi che quattro basteranno?».

«Lo spero. Non possiamo impiegarne altri.» Acchiappò per un braccio un soldato. «Rimani qui con i cavalli, Reafdaw. Quando gli altri avranno finito con le sentinelle, portali su.»

«Saremo ai piedi di quello» aggiunse Seafe a Reafdaw, indicando un albero particolarmente alto e scheletrico che si vedeva sporgere oltre la cresta. Reafdaw annuì.

Seafe guidò Stryke, Jup, Toche e Jad su per il pendio. Una ben misera squadra, rifletté Stryke.

Raggiunsero il culmine dell'altura e si trovarono a contemplare un'area boschiva sotto di loro. Tenendosi bassi, si unirono a Talag, che se ne stava sdraiato sotto l'alto albero. Il guerriero fece loro segno di concentrare gli sguardi su un'apertura nella vegetazione.

Attraverso quella, videro una radura dove gli alberi erano quasi assenti. Là era stato installato un accampamento temporaneo, con due dozzine o poco più di Custodi che si muovevano qua e là. Su un lato spiccava un carrozzino senza cavalli. Le sue stanghe poggiavano su due tronchi abbattuti.

«Dov'è Haskeer?» domandò Stryke.

«Laggiù» rispose Talag, indicando un'area sulla sinistra dove gli alberi oscuravano la visuale.

Rimasero appostati per dieci minuti buoni, in attesa che là sotto succedesse qualcosa di significativo. Poi gli altri orchi li raggiunsero. Gant segnalò silenziosamente il successo della loro missione.

«Sicuri di averle eliminate tutte?» disse Stryke.

«Abbiamo fatto tutto il giro dell'avvallamento, signore. Se ce n'erano altre, erano ben nascoste.»

«Be', noteranno la loro mancanza fra poco. Qualunque cosa faremo, dovremo farla presto. Sei sicuro di aver visto Haskeer laggiù, Seafe?»

«Ne sono sicuro, capo. Il suo brutto grugno è inconfondibile.» E in tutta fretta aggiunse: «Senza offesa, signore».

Stryke si lasciò sfuggire un debole sorriso. «Nessun problema, soldato. Immagino che sappiamo tutti cosa intendevi dire.»

Trascorsero altri minuti senza che nulla accadesse. Cominciavano già a innervosirsi quando in basso ci fu dell'agitazione. Attraverso gli alberi si notarono dei movimenti strani. Gli orchi si misero in allerta.

Kimball Hobrow apparve, camminando impettito e con aria decisa. Stava gridando, ma loro non potevano sentirne le parole. Dietro di lui veniva una folla sghignazzante di Custodi nelle loro uniformi nere.

Stavano facendo avanzare a spintoni Haskeer.

Aveva le mani legate dietro la schiena, e più che camminare barcollava. Anche a quella distanza era evidente che dovevano averlo pestato a sangue.

Lo condussero in mezzo alla radura, in prossimità di un alto albero. Portarono là anche un cavallo. La folla issò l'orco sulla sella.

Jup era sbalordito. «Non avranno intenzione di lasciarlo libero, vero?»

Stryke scrollò il capo. «No di certo.»

Uno degli umani tirò fuori una corda con un cappio e lo passò sopra la testa di Haskeer. Il cappio gli venne stretto intorno al collo, e l'altra estremità venne lanciata sopra un ramo sporgente. Mani ansiose la tesero.

«Se aspettiamo un altro minuto» sussurrò Jup «assisteremo a un linciaggio.»

11

Stryke osservò la folla urlante che si preparava a impiccare Haskeer.

«È in momenti come questo che non invidio il tuo lavoro, capo» gli disse Jup.

Sotto di loro, Hobrow salì sul suo calesse e si rizzò in piedi sul sedile. Sollevò le braccia. La folla si zittì.

«Il Creatore Supremo ha deciso di restituirci la nostra sacra reliquia!» tuonò. «E come se non bastasse, ce ne ha donata un'altra!»

«Hanno le stelle» disse Stryke.

«Nella Sua sconfinata saggezza, il Signore ha anche consegnato alla nostra giustizia una delle empie creature che avevano rubato quanto ci appartiene per diritto di nascita!»

Hobrow puntò un indice accusatore verso Haskeer. «E oggi noi abbiamo il sacro compito di mettere a morte questo subumano!»

«Dannazione!» esclamò Stryke. «Se qualcuno può ammazzare Haskeer, quello sono io.» Mentre Hobrow continuava a farneticare, fece cenno a uno dei guerrieri. «Sei il migliore arciere che abbiamo, Breggin. Riusciresti a colpire quella corda da qui?»

Breggin socchiuse gli occhi e studiò il bersaglio. Si succhiò un dito e lo sollevò in aria. La lingua gli sporse dall'angolo della bocca mentre si concentrava. Accigliato, valutò la velocità del vento, l'angolo della traiettoria e la forza necessaria per scagliare la freccia.

«No» disse.

«... così come noi annienteremo tutti i nostri nemici con l'aiuto del Signore Dio Onnipotente, e...»

Stryke scelse un altro approccio. «Va bene, Breggin. Prendi Seafe, Gant e Calthmon, e fate salire qui Reafdaw con i cavalli. Di corsa!»

Il guerriero si affrettò a obbedire.

«Attacchiamo?» chiese Jup.

«Non abbiamo altra scelta.» Indicò la radura con un cenno del capo. «Sempre che non ammazzino Haskeer prima.»

«Se aspettano che quel pallone gonfiato smetta di sbraitare, potremmo ancora averne il tempo.»

«... per la Sua gloria imperitura! Contemplate i doni del Signore!» Hobrow esibì un sacchetto di tela e ne estrasse le stelle. Le sollevò in alto e i suoi seguaci esplosero in un ruggito.

Jup e Stryke si scambiarono un'occhiata.

«... Egli si muove per vie misteriose, fratelli, al fine di compiere le Sue meraviglie! Lodate il Signore, e ora spedite l'anima di questa creatura dritta nella perdizione!»

Haskeer sembrava solo vagamente consapevole di ciò che succedeva.

Stryke si guardò intorno. «Faranno meglio a sbrigarsi con quei cavalli.»

Hobrow abbassò un braccio. Il cavallo di Haskeer venne colpito al fianco da una frustata e schizzò via al galoppo.

I guerrieri tornarono trafelati, conducendo le cavalcature.

Haskeer penzolava dal ramo, scalciando.

«In sella!» abbaiò Stryke. «Io mi occupo di Haskeer. Jup, tu mi copri le spalle. E voialtri, ammazzate un po' di Uni!»

Si lanciò a briglia sciolta in mezzo agli alberi seguito dal resto della banda. Cavalcando giù per il pendio schivarono ostacoli e rami bassi, aggirando i tronchi e spronando le bestie per accelerarne l'andatura.

Poi esplosero nella radura.

I Custodi li superavano in numero di almeno tre a uno. Ma gli orchi erano a cavallo e avevano l'elemento della sorpresa. Caricarono direttamente la folla assestando colpi da ogni parte. Sbalorditi dall'attacco inatteso, gli umani reagirono confusamente.

Haskeer si contorceva e dibatteva all'estremità della corda. Stryke lottò disperatamente per raggiungerlo, con Jup che menava feroci fendenti al suo fianco.

Un cuneo ululante di umani si interpose fra i loro cavalli e li separò. La cavalcatura innervosita di Jup seguì la corrente e deviò ad angolo retto in un mare di lame ostili. Sciabolando fra esse come una falce nel grano, Jup tentò freneticamente di raddrizzarne la direzione.

Stryke proseguì dritto per la sua strada ma incontrò altrettanta resistenza. Irrompeva come un vomere fra i nemici con il cavallo, li pigliava a calci con gli stivali, contrastava ferocemente le loro spade con la sua lama. Un Custode spiccò un balzo e lo afferrò per la cintura, tentando di strapparlo dalla sella. Stryke gli spaccò il cranio e lo ricacciò nella calca.

Sopra il clamore della battaglia si poteva udire la voce di Hobrow che lanciava maledizioni e invocava il nome del suo dio.

Continuando a battersi, Stryke notò un paio di suoi guerrieri che tentavano di aprirsi un varco nelle ultime file della folla che lo circondava. Il diversivo gli tolse di torno abbastanza Custodi da fornirgli la reale possibilità di farsi strada verso Haskeer. Solo due umani ora gli sbarravano il passo. Eliminò il primo con un colpo di taglio che gli tranciò la gola. Il secondo si beccò un fendente al viso, e cadde con le mani sulla ferita che eruttava sangue.

Raggiunto finalmente Haskeer, Stryke scoprì che il sergente aveva smesso di dibattersi e penzolava immobile. Sembrava troppo tardi.

Improvvisamente arrivò Jup. Portò il suo cavallo sotto i piedi ciondolanti di Haskeer e lo afferrò per le gambe. «Muoviti, Stryke!» urlò.

Stryke si rizzò sulle staffe e mozzò la corda. Jup ansimò nello sforzo di reggere il peso morto dell'orco. Insieme, goffamente e rischiando di farlo cadere a terra, Stryke e Jup riuscirono a sistemare Haskeer sopra il cavallo

del nano.

«Portalo via!» gridò Stryke.

Jup annuì e tentò di allontanarsi. Un Custode gli sbarrò il passo, agitando le braccia nel tentativo di spaventare il cavallo. Jup gli passò sopra. Poi si lanciò verso la linea degli alberi, seguendo un percorso tortuoso nella speranza di evitare umani sparsi.

I membri della banda erano impegnati in azioni per tutta la radura. Stryke guardò verso il calesse. Un paio di Custodi erano fermi là, cercando di proteggere Hobrow che continuava a urlare ordini e lanciare imprecazioni. Stringeva ancora il sacchetto in una mano.

Stryke decise di andare a prenderlo.

Spronò il cavallo, ma percorse un breve tratto prima che tre Custodi gli bloccassero la via. Aveva già raggiunto una discreta velocità e quindi superò semplicemente al galoppo il primo, che tentò inutilmente di colpirlo al suo passaggio. Gli altri due, più avanti, si mostrarono più astuti. Si fecero incontro da entrambi i lati. Uno menò un colpo d'ascia diretto alla sua gamba. La mancò di poco. L'altro fece un salto, contando di disarcionarlo. Era ancora a mezz'aria quando il gomito di Stryke lo colpì sull'arcata del naso. L'umano ricadde con una mezza spirale su se stesso. Stryke riprese la sua corsa.

Nella grande mischia tutt'intorno, Seafe si ritrovò di colpo a terra. Si rialzò e tenne duro contro tre o quattro Custodi che lo attorniavano, finché Calthmon fece irruzione nel gruppo e riuscì a far salire il compagno sulla propria cavalcatura.

Hobrow vide Stryke avvicinarsi e tremò di terrore, urlando ai suoi due difensori di proteggerlo. Quasi immediatamente uno di loro venne falciato da un orco di passaggio. Stryke caricò e affondò la sua lama nel cranio dell'altro. Però la vittima si accasciò con la spada ancora piantata nella testa, privando l'orco dell'arma.

Stryke si girò per fronteggiare Hobrow. Ormai il predicatore farfugliava per la paura. Stryke uncinò le briglie intorno a una stanga del calesse e spiccò un salto, facendo sussultare il carrozzino al suo atterraggio. Impossibilitato a fuggire, Hobrow si rattrappì sul sedile in preda a convulsioni. Stryke lo agguantò per il davanti della casacca, lo sollevò e cominciò a pestarlo. Il cappello di Hobrow volò via e il suo viso si trasformò in una maschera di sangue, ma nonostante questo il predicatore non mollò la presa sulla piccola borsa.

Un gruppo di Custodi stava accorrendo. Stryke aumentò l'intensità dei

colpi e riuscì a strappargli il sacchetto. Hobrow si afflosciò. Era ancora vivo, con sommo dispiacere di Stryke. Ma non c'era tempo per rettificare la situazione. Rimontò velocemente in sella e si allontanò, proprio mentre la prima ondata di soccorritori giungeva sul posto.

Breggin e Gant erano riusciti a liberare i cavalli degli umani e a disperderli. Parecchi Custodi tentarono di fermare le bestie imbizzarrite e furono orribilmente calpestati. La fuga dei cavalli nella radura servì ad accrescere ulteriormente il caos.

Infilato il sacchetto dentro la giubba, Stryke lanciò l'ordine di ripiegare.

I Figli del Lupo si sganciarono e presero ad allontanarsi. Quando fu possibile, abbatterono qualche altro nemico mentre si allontanavano.

Ormai fra gli alberi e intento a risalire il pendio, Stryke individuò Jup più avanti. Lo raggiunse. Haskeer era semicosciente, con la testa che ciondolava e il respiro affannoso. Uscirono dalla macchia e raggiunsero la cresta, con il resto della banda alle spalle. Stryke effettuò un rapido controllo. Erano tutti presenti.

Anche parecchi cavalli dispersi dei Custodi sbucarono dalla vegetazione e si allontanarono al galoppo in diverse direzioni.

«Questo dovrebbe tenerli occupati per un bel po'!» esclamò Jup.

«Guardate!» gridò un guerriero.

Da sud, un altro gruppo di umani vestiti di nero stava galoppando veloce verso di loro.

«Il gruppo di Misericordia Hobrow» disse Stryke.

Alcuni cavalieri si diressero verso il pendio. Altri deviarono verso i Figli del Lupo.

Stryke spronò il cavallo e guidò la banda nella pianura.

La sera non era lontana. Un vento gelido soffiava dai grandi ghiacciai a nord. Il freddo aumentava.

Il gruppo di Figli del Lupo guidato da Alfray stava facendo buoni progressi nella sua avanzata verso Drogan. Talmente buoni che, quando raggiunsero un affluente che scorreva verso l'interno dalla Baia di Calyparr prima di compiere un grande giro per tornare alle origini, Alfray decise di accamparsi un po' in anticipo sulle sue rive. Si disse che si sarebbero rimessi in marcia prima dell'alba.

Quando la banda inoltrò la richiesta di una razione di pellucida, si disse anche che non ci sarebbe stato nulla di male. Se lo meritavano. Ma una dose ridotta; erano pur sempre un'unità combattente e, dopotutto, il

cristallo era destinato ai baratti.

Solo un granulo o due di droga vennero fumati. Dopo di che Alfray e Kestix sprofondarono in quella che, in termini orcheschi, poteva essere considerata una discussione filosofica.

«Non sono altro che un soldato semplice, caporale» disse il guerriero «ma a me sembra che nessuno potrebbe pretendere degli dèi migliori dei nostri. Che bisogno c'è di averne altri?»

«Ah, quanto sarebbero più facili le cose se tutti la pensassero come noi» ribatté Alfray non troppo seriamente.

Kestix non rilevò l'ironia. La voce un po' strascicata e gli occhi leggermente velati per il cristallo, proseguì la sua disamina dell'argomento. «Voglio dire, quando si raggiunge il Quadrato, cos'altro si può desiderare?»

«L'ho sempre ritenuto più che sufficiente» convenne Alfray. «Qual è la tua divinità preferita della Tetrade?»

«La mia preferita?» A giudicare dalla sua espressione, sembrava che nessuno avesse mai posto a Kestix quella domanda. «Be', da come la vedo io, non c'è molto da scegliere.» Ci pensò sopra un attimo. «Forse Aik. Il dio del vino piace a tutti, no?»

«Che ne dici di Zeenoth?»

«La dea della fornicazione?» Kestix sogghignò istericamente come un piccolo da poco uscito dal guscio. «È senz'altro degna di celebrazioni, capisci cosa intendo?» E strizzò l'occhio con aria lasciva ad Alfray.

«E Neaphetar?»

«Ah, dovrebbe essere lui il preferito, no? Il dio della guerra e tutto il resto. Ho il *suo* nome sulle labbra quando vado in battaglia. Il capo di tutti noi orchi, Neaphetar.»

«Non lo trovi crudele?»

«Oh, è crudele, certo. Ma giusto.» Fissò per un attimo Alfray con occhi vacui, poi chiese: «Qual è il tuo preferito, caporale?».

«Wystendel, credo. Il dio del cameratismo. Combattere mi piace. È scontato, sono un orco. Ma a volte penso che il cameratismo in una buona banda sia la cosa migliore di tutte.»

«Comunque, sono convinto che il Quadrato sia il meglio che ci poteva capitare. Combattere, fottere e festeggiare. In modo duro e spensierato. È così che gli dèi *dovrebbero* essere.»

Un guerriero passò a Kestix una pipa. Lui tirò una boccata, e le sue guance si incavarono quando trangugiò il fumo. Un vapore pungente si

levò dal fornello. Kestix allungò la pipa ad Alfray.

«Quello che non capisco» proseguì il guerriero «è tutta questa cassione, ehm, passione... questa passione per un solo pio. Merda! *Dio.* Per un solo dio.»

«In effetti è un'idea bizzarra» convenne Alfray. «Ma d'altra parte gli umani non mancano di concetti folli.»

«Già, insomma, come fa un dio solo a occuparsi personalmente di tutto quanto? È un lavoro di squadra, no?»

La pipa suscitava in Alfray la consapevolezza di un diffuso benessere. E questo lo induceva ad approfondire le proprie speculazioni. «Sapete, prima dell'arrivo degli umani, le razze antiche erano molto più maledettamente tolleranti con le altrui divinità» disse con voce un po' strascicata. «Adesso tutti cercano di cacciarci in gola a forza le loro religioni.»

Kestix annuì saggiamente. «Questi intrusi hanno molto di cui rispondere. Hanno provocato un sacco di pasticci.»

«Comunque, mi hai fatto ricordare che di recente non abbiamo prestato molta attenzione ai nostri dèi. Credo che dovrò offrire loro un sacrificio, appena ne avrò l'occasione.»

Scivolarono nel silenzio, ognuno perso nel proprio caleidoscopico teatro mentale. Anche il resto della banda si rilassò quietamente, pur scambiandosi qualche residua battuta o risatina.

Passò un periodo di tempo indefinito. Poi Kestix si rimise seduto. «Caporale.»

«Hmmm?»

«Cosa credi che sia?»

Dal fiumiciattolo si levava una foschia densa. Attraverso le sue volute, proveniente dalla baia, avanzava un vascello.

Alfray diede l'allarme alla banda. Un po' goffamente, e brontolando, i guerrieri si rialzarono e impugnarono le armi.

La foschia venne squarciata.

Una chiatta scivolò maestosa verso di loro. Bassa sull'acqua, era molto larga, con le fiancate che quasi toccavano le rive. A poppa c'era una spaziosa cabina che ospitava il ponte di comando. A prua spiccava una figura scolpita che raffigurava una colomba. L'unica vela quadrata si gonfiava e scricchiolava nella brezza della sera.

Quando la chiatta fu abbastanza vicina per rivelare la natura dei suoi occupanti, un gemito collettivo si levò dalla banda.

«Oh, no» sospirò Kestix. «Proprio ciò che ci mancava.»

«Almeno non costituiscono una minaccia per le nostre vite» lo consolò Alfray.

«Però sono maledettamente fastidiosi, signore.»

«Non uccidete nessuno se non ci siete costretti» disse Alfray ai guerrieri. «La sola magia che conoscono è quella che usano per spostarsi in giro, quindi non è pericolosa. Però tenete ben strette tutte le cose di valore.»

Pensò di ordinare semplicemente una veloce ritirata. Ma questo voleva dire lasciarsi dietro cose che sarebbero state saccheggiate, ed era probabile che gli occupanti della chiatta li avrebbero tranquillamente inseguiti finché la loro ben nota curiosità non fosse stata soddisfatta. Il che voleva dire essere perseguitati per giorni interi. Meglio affrontare a piè fermo la burrasca e farla finita subito.

«Forse ci passeranno soltanto vicino» disse Kestix, più speranzoso che convinto.

«Non penso che ciò rientri nella loro natura, soldato.»

«Ma noi siamo *orchi.* Non sanno che è pericoloso impegolarsi con noi?»

«Probabilmente no; non sono molto furbi. Ma non dimenticare che non durerà in eterno. Possiamo aspettare.»

La chiatta ammainò la vela. Si udì il tonfo sciabordante di un'ancora.

Poi almeno due dozzine di piccole figure si sollevarono dal ponte come palloncini e si diressero verso gli orchi. Il loro non era tanto un volo quanto una fluttuazione controllata. Si orientarono semplicemente nella direzione voluta battendo languidamente le tozze braccine, e fluttuarono verso di loro.

Somigliavano un po' a dei neonati umani o nani. Ma Alfray sapeva che erano ben altro. Alcuni erano probabilmente più vecchi di lui, e tutti erano molto esperti nelle varie tecniche del ladrocinio. Tuttavia pensò che era la somiglianza con forme di vita giovanili e innocue a evitare loro un massacro più massiccio da parte di viaggiatori adirati.

Gli imp avevano teste grosse e grandi occhi rotondi che sarebbero apparsi meritevoli di compassione, se non fosse stato per il loro luccichio maligno. La pelle era rosa e completamente glabra, tranne per sparute ciocche di corti capelli sul capo. Il loro sesso era indefinito. Vestivano perizomi di cuoio lavorato non molto dissimili da lucidi pannolini neri, ai quali erano appesi numerosi sacchetti di tela. Gli imp non portavano mai armi.

Mentre fluttuavano, il loro chiacchiericcio era incessante. Suoni alti e striduli, incomprensibili, fastidiosi.

Un nugolo di quelle creature giunse sopra di loro. Poi scesero in picchiata, e di colpo non furono più così indolenti.

Calarono sulle teste, le spalle e le braccia della banda. Abbarbicandosi tenacemente agli abiti degli orchi, le loro dita indiscrete zampettavano veloci alla ricerca di oggetti da rubare nelle tasche e nelle borse alla cintura. Cercavano di strappare armi e collane di trofei. Mani minuscole strappavano elmi dalle teste degli orchi.

Alfray agguantò e scrollò vigorosamente uno di quei predoni in miniatura per staccarselo dalla giubba. Fu un'impresa particolarmente ardua. Quando riuscì a schiodarselo di dosso lo allontanò con forza. L'imp veleggiò lontano, roteando su se stesso.

In numero sempre maggiore, le creaturine sbucavano dalla chiatta e si radunavano sopra la banda come ammalianti avvoltoi. Quando un orco riusciva a liberarsi del suo aggressore, un altro calava a prendere il suo posto.

Abbattendo un piccolo predone con un manrovescio, Alfray urlò: «Come fanno a starcene tanti in una barca così maledettamente piccola?».

Kestix avrebbe voluto rispondere, ma un imp gli stava strizzando il naso nel suo minuscolo pugno. Con l'altra manina frugava nella borsa alla cintola dell'orco. Con uno sforzo il guerriero si staccò di dosso la creatura e la scagliò lontano da sé. L'imp andò a sbattere contro un nugolo fluttuante di suoi simili, sparpagliandoli tutt'intorno come birilli, ma al rallentatore.

Mentre Alfray si scrollava dal petto un ospite abbarbicato, un guerriero gli saltellò accanto con un altro avvinghiato a una gamba. Scalciava furiosamente nel tentativo di liberarsene.

Ogni tanto però si assisteva alla dimostrazione che la magia di Maras-Dantia si stava affievolendo, quando un imp precipitava di botto e si schiantava duramente sul terreno. Perché goffamente si risollevasse era necessario un gran battere frenetico di braccine. Alfray immaginò che questo fosse dovuto al loro passaggio sopra linee di energia indebolite, che interrompevano il loro incantesimo. Sfortunatamente, non accadeva spesso.

Continuavano a piovere loro addosso, ancorandosi a ogni spazio non occupato delle loro vittime. Gli orchi li scalciavano via, li prendevano a gomitate, se li strappavano dagli abiti e li scagliavano lontano. Alfray vide un guerriero che stringeva un imp per un braccio e una gamba. Lo fece roteare diverse volte e poi lo lasciò andare. Con il pollice piantato in

bocca, l'imp volò verso la chiatta compiendo un grande arco.

Alfray cominciò a temere che i guerrieri perdessero la pazienza e cominciassero a uccidere quelle pesti volanti. «Prendete una corda» urlò, schiaffeggiando un imp per cacciarselo via dal viso. *«Corda!»*

Fu più facile impartire quell'ordine che eseguirlo. Piegati in due, un paio di orchi si lanciarono verso i cavalli, le mani che mulinavano sopra le teste per scacciare gli imp che scendevano in picchiata. A fatica, riuscirono a recuperare una corda arrotolata.

«Prendete le estremità e allargatevi!» gridò Alfray. Mentre i due guerrieri si affannavano a obbedire, lui estrasse la spada. «Prendete le armi! Usate il lato piatto per radunarli!»

Ne conseguì un goffo combattimento, con i guerrieri che tentavano di assestare piattonate agli imp per radunarli in un punto. Ci vollero molti sforzi e molti colpi, ma dopo dieci minuti di frustrazione quasi tutte le creature erano state raggruppate. Alcune si sollevarono sopra il branco, ma non fu possibile fare nulla per loro.

Alfray abbaiò un ordine. I guerrieri con la corda circondarono la massa di imp. Un paio di strattoni e un nodo stretto frettolosamente assicurò il legame.

Sotto la guida di Alfray la banda trascinò il carico svolazzante fino alla chiatta. La fune fu legata all'albero maestro e l'ancora venne ritirata. Poi sciolsero la vela, che colse subito il vento e si gonfiò. Con l'aiuto di una spinta a cui collaborarono tutti gli orchi, l'imbarcazione si staccò dalla riva acquistando velocità.

Dibattendosi inutilmente, gli imp prigionieri squittirono mentre la chiatta veniva ingoiata dalla foschia. Una manciata di creaturine disperse la seguì in volo.

Alfray esalò un lungo respiro mentre la guardava allontanarsi. Si passò il dorso di una mano sulla fronte. «Spero che a Stryke le cose vadano meglio» disse.

Gli uomini di Hobrow non inseguirono a lungo Stryke, così alla prima opportunità lui fece fermare la banda.

Aiutarono Haskeer a scendere dal cavallo di Jup e lo slegarono. Era cosciente ma quasi inconsapevole. Lo misero seduto e gli diedero dell'acqua, che faticò a deglutire. Sul suo collo spiccavano vivide bruciature causate dalla fune.

«Vorrei che Alfray fosse qui» disse Stryke mentre esaminava le ferite di

Haskeer. «Ha preso una sonora batosta, ma direi che non ci sono danni gravi.»

«Tranne al cervello, forse» ribatté Jup. «Non dimenticare perché si è ritrovato in questo stato.»

«Lo so.» Stryke schiaffeggiò a più riprese le guance di Haskeer. «Haskeer!»

Questo sembrò scuoterlo, ma non abbastanza. Stryke prese la borraccia e ne versò il contenuto sulla testa di Haskeer. L'acqua gli colò sul viso. Aprì gli occhi. Borbottò qualcosa che non riuscirono a capire.

Stryke gli mollò qualche altro ceffone. «Haskeer! *Haskeer!*»

«Hmm? Cosa...?»

«Sono io. Stryke. Riesci a sentirmi?»

Haskeer rispose con un filo di voce. «Stryke?»

«A che diavolo stai giocando, sergente?»

«Giocando...?»

Stryke lo scrollò, con una certa dose di violenza. «Avanti! Svegliati!»

Haskeer riuscì a mettere a fuoco lo sguardo. «Capitano... cosa... cosa succede?» Sembrava completamente disorientato.

«Succede che sei a un capello di fata da un'accusa di diserzione. Per non parlare della tentata uccisione di altri membri della banda.»

«*Uccisione...?* Stryke, ti giuro...»

«Lascia perdere i giuramenti e cerca di spiegarti, invece.»

«Chi avrei tentato di uccidere?»

«Coilla e Reafdaw.»

Irosamente, Haskeer sbottò: «Cosa credi che io sia, un... un... *umano*?».

«Lo hai fatto, Haskeer. Voglio sapere perché.»

«Io... non... non riesco a ricordare.» Si guardò intorno, ancora disorientato. Jup e i guerrieri lo fissavano. «Dove siamo?»

«Questo non ha importanza. Stai cercando di dire che non sai cosa sta succedendo? Che non sei responsabile?»

Haskeer scrollò lentamente il capo.

«Va bene. Che *cosa* ricordi?» insistette Stryke. «Qual è l'ultima cosa?»

Haskeer si mise a riflettere. Evidentemente gli costava un notevole sforzo. Alla fine disse: «Il campo di battaglia. Lo abbiamo attraversato. Poi... draghi. I draghi che ci inseguivano. Il fuoco».

«Tutto qui?»

«Il canto...»

«Canto? Cosa intendi dire?»

«C'era... non proprio un canto. Una specie di musica con delle parole, ma non era un canto.»

Stryke e Jup si scambiarono un'occhiata. Jup inarcò le sopracciglia con aria significativa.

«Questo suono, qualunque cosa fosse...» Si arrese. «Non lo so. L'unica altra cosa che ricordo è che mi sentivo male. Stavo molto male.»

«Questa è una cosa di cui non ci hai mai parlato» disse Jup, con tono accusatorio.

Un tempo Haskeer avrebbe ribattuto ferocemente al nano per un commento simile, e anche per molto meno, ma ora si accontentò di fissarlo.

«Alfray pensava che tu avessi contratto una malattia umana in quell'accampamento di orchi che abbiamo dato alle fiamme» gli disse Stryke. «Ma non penso che questo sia sufficiente a spiegare il tuo comportamento.»

«*Quale* comportamento, Stryke? Non mi hai ancora detto che cosa avrei fatto secondo voi.»

«Eravamo a Scratch. Hai aggredito Reafdaw e Coilla, e sei fuggito con queste.» Frugò nel sacchetto strappato a Hobrow e gli mostrò la coppia di stelle.

A quella vista lo sguardo di Haskeer si fece vitreo. Sussurrò: «Mettile via, Stryke». Poi urlò: *«Mettile via!»*.

Sbalordito, Stryke le infilò nella borsa che portava alla cintura, dove aveva già la stella presa a Scratch.

«Stai calmo» disse Jup ad Haskeer, quasi gentilmente.

Un velo di sudore imperlava la fronte di Haskeer, che ora respirava con affanno.

«Coilla ti ha inseguito» proseguì Stryke. «Non sappiamo dove sia. Sai cosa le sia successo?»

«Te l'ho detto, non so nulla.» Si prese il viso fra le mani.

Appena prima di quel gesto, a Stryke sembrò di notare un'espressione spaventata sul suo volto.

Si allontanò insieme a Jup. Fece un cenno col capo a un paio di guerrieri, che andarono a tenere d'occhio Haskeer.

«Cosa ne pensi, capo?»

«Non lo so. A sentirlo, sembra che abbia avuto una specie di annebbiamento totale della mente. Forse dice la verità, e forse no.»

«Io credo di sì.»

«Perché?»

«Nessuno meglio di me sa che razza di bastardo sia Haskeer. Ma non è un disertore, e poi, non so, chiamiamolo il mio sesto senso, però qualcosa mi dice che quello che gli è successo era... oltre le sue capacità di controllo.»

«Considerati i precedenti fra voi due, sono sorpreso di sentirti dire una cosa simile.»

«È ciò che penso. Per come la vedo io, rifiutargli il beneficio del dubbio sarebbe rispondere a un'ingiustizia con un'altra ingiustizia.»

«Anche se quello che dici fosse vero, e lui fosse stato sotto l'influsso della febbre o di chissà che altro, come facciamo a sapere che non succederà di nuovo? Come possiamo fidarci di lui?»

«Riflettici, Stryke. Se decidi che non possiamo fidarci di lui, che scelte abbiamo? Che cosa facciamo? Lo abbandoniamo? Gli tagliamo la gola? È così che vuoi guidare questa banda?»

«Ho bisogno di pensarci sopra. E devo decidere cosa fare per Coilla.»

«Non metterci troppo, capitano. Sai quanto sia breve il tempo.» Si strinse nella giubba per proteggersi da una folata di vento che si era fatta penetrante. «Neanche il clima sembra propenso a darci una mano.»

Mentre parlava, una spruzzata di fiocchi di neve si mescolò al vento.

«Neve» disse Stryke. «In questa stagione. Il mondo è andato in pezzi, Jup.»

«Già, e forse non si potrà più aggiustarlo, capitano.»

12

Jennesta lo disse scandendo le parole. «Ti sto offrendo un'alleanza, Adpar. Aiutami a trovare i manufatti e dividerò il loro potere con te.»

Il viso sulla superficie di sangue coagulato rimase impassibile.

«È solo questione di tempo prima che Sanara decida di intromettersi» aggiunse Jennesta spazientita. «Vuoi deciderti a *dire* qualcosa?»

«Non lo fa sempre. E non sempre decide di schierarsi. Comunque, al diavolo Sanara; non mi importa dirlo anche se ci ascolta. No.»

«Perché?»

«Ho già abbastanza problemi da affrontare qui. E diversamente da te, mia cara, non ho l'ambizione di costruire un impero più grande.»

«*Il più grande,* Adpar! Abbastanza grande per tutt'e due! Abbastanza

potere per entrambe!»

«Ho la sensazione che condividere una tale abbondanza, sia pure con la tua adorata sorella, darebbe luogo a qualcosa che non riusciresti a gestire a lungo.»

«E gli dèi, allora?»

«Cosa c'entrano loro?»

«Sondare i misteri delle strumentalità potrebbe restaurare la grandezza dei nostri dèi, i veri dèi, e liquidare quest'assurda divinità unica che gli umani hanno portato con sé.»

«Qui da noi gli dèi sono ancora abbastanza reali; non hanno bisogno di alcun restauro.»

«Stupida! Prima o poi la decadenza raggiungerà anche voi, se già non lo ha fatto.»

«In tutta franchezza, Jennesta, questa tua iniziativa non mi attira affatto. Non mi fido di te. E comunque, saresti capace di... "sondare i misteri"?» Il tono era chiaramente insultante.

«Allora lo farai per conto tuo, non è così?»

«Non giudicare gli altri con il tuo metro, Jennesta.»

«Non sai a cosa sta rinunciando la tua piccola mente bacata!»

«Se non altro è la mia mente, e nessuno la tiene sotto controllo.»

Jennesta lottò per tenere sotto controllo la propria ira. «Va bene. Se non sei interessata a unirti a me, e se dici di non volere per te le strumentalità, perché non mi vendi quella che possiedi? Te la pagherei generosamente.»

«Io non ne possiedo alcuna! Quante altre volte devo dirtelo? È sparita!»

«Hai lasciato che qualcuno te la rubasse? Fatico a crederlo.»

«Il ladro è stato punito. È stato fortunato a conservare la propria vita.»

«Non hai nemmeno ucciso questo ladro così opportuno da fornirti una scusa?» la derise Jennesta. «Stai diventando rammollita, sorella.»

«Alla tua stupidità ci sono abituata, Jennesta. Quella che non sopporto è la tua capacità di renderti oltremodo noiosa.»

«Se rifiuti la mia offerta lo rimpiangerai.»

«Davvero? E chi oserà provarci? Tu? Non riuscivi mai a battermi nemmeno quando eravamo più giovani, Jennesta, e non ci riuscirai sicuramente ora.»

Jennesta ribolliva di rabbia. «Questa è la tua ultima opportunità, Adpar. Non te lo chiederò un'altra volta.»

«Se desideri tanto il mio aiuto vuol dire che hai bisogno di me. Questo mi dà piacere. Ma non reagisco bene agli ultimatum, chiunque sia a porli.

Non farò nulla per ostacolarti, e nulla per aiutarti. Adesso lasciami in pace.»

Questa volta fu Adpar a porre fine alla comunicazione.

Jennesta rimase seduta parecchi minuti in profonda riflessione. Ne uscì con una decisione.

Trascinata in un lato della stanza una pesante poltrona damascata e spostati diversi tappeti, mise a nudo le lastre di pietra del pavimento. Da un armadietto in un angolo in ombra scelse un particolare libro di magia, e tornando verso la zona appena sgombrata raccolse un pugnale ricurvo dall'altare. Posò entrambi gli oggetti sulla poltrona.

Dopo aver acceso altre candele, Jennesta raccolse manciate di sangue coagulato dalla tinozza. In ginocchio, se ne servì per disegnare sul pavimento un cerchio, all'interno del quale tratteggiò una larga stella a cinque punte, assicurandosi che non vi fossero interruzioni nel cerchio o nelle cinque punte della stella. Fatto questo, prese il libro e il pugnale, e si portò al centro della figura.

Rimboccò la manica del suo vestito e con un rapido guizzo della lama si incise profondamente il braccio. Il suo sangue più chiaro colò fino a mescolarsi con quello più scuro del pentacolo. In questo modo si intensificava il collegamento con la sorella.

Poi si concentrò sul libro e iniziò qualcosa che avrebbe dovuto fare molto tempo prima.

Adpar amava sconvolgere i piani della sorella. Era uno dei sublimi piaceri della vita. Ma ora doveva occuparsi di un'incombenza di routine, anche se a modo suo non meno gratificante.

Lasciò la vasca di divinazione incrostata di sangue e passò a guado dalle sue camere private alla sala comunicante. Un luogotenente l'attendeva, insieme a un gruppetto di guardie e a due sfortunati membri dello sciame.

«I prigionieri, Maestà» sibilò il luogotenente nel caratteristico eloquio delle nyadd.

Lei guardò gli imputati. Tenevano chine le teste scagliose.

Senza perdersi in preamboli, Adpar illustrò l'accusa. «Voi due avete portato il disonore sullo sciame imperiale. E questo significa disonore su di *me*. Nell'ultima incursione avete dimostrato negligenza nell'esecuzione dei vostri ordini, e un ufficiale superiore vi ha visti consentire la fuga a diversi tritoni. Avete qualcosa da dire a vostra difesa?»

Non l'avevano.

«Molto bene» proseguì lei. «Accolgo il vostro silenzio come una confessione. Dovrebbe ormai essere noto a tutti che non accetto smidollati nei miei ranghi. Combattiamo per conservare il nostro ruolo in questo mondo, e ciò non lascia spazio ai codardi. Pertanto l'unico verdetto possibile è di colpevolezza.» Convinta assertrice del potere della teatralità, fece una pausa a effetto. «E la pena è la morte.»

Fece un cenno al luogotenente. Lui si fece avanti reggendo una valva di conchiglia bianco-bruna grande quanto una catinella, che conteneva due pugnali di corallo. Un paio di guardie lo seguì, portando profondi vasi di terracotta dall'ampia imboccatura.

«In rispetto delle tradizioni, e in considerazione del vostro stato marziale, vi è concessa una scelta» disse Adpar ai due condannati. Indicò i pugnali. «Eseguite di vostra mano la sentenza e morirete con una parvenza d'onore.» Il suo sguardo si spostò sui vasi. «Oppure avete il diritto di porre il vostro destino nelle mani degli dèi. Se essi lo vorranno, potrete conservare la vostra vita.»

Girandosi verso il primo prigioniero, ordinò: «Scegli».

La nyadd soppesò nervosamente le proprie opzioni. Alla fine mormorò: «Gli dèi, Maestà».

«Così sia.»

Al suo segnale, diverse altre guardie si avvicinarono e tennero fermo il prigioniero. Uno dei vasi fu portato alla sovrana. Lei ne fissò l'interno, con una mano aperta e assolutamente immobile sopra l'apertura. Rimase così per quella che sembrò un'eternità. Poi, di colpo, la sua mano schizzò dentro il vaso ed estrasse qualcosa dall'acqua.

Era un pesce. Lo tenne sospeso stringendone la coda fra il pollice e altre due dita, mentre lui si dibatteva e contorceva a mezz'aria. Il pesce era lungo quanto la mano di una nyadd e la sua circonferenza pari a tre frecce legate insieme. Le scaglie e le pinne tozze erano di un azzurro argenteo. Lunghi baffi spuntavano da entrambi i lati della bocca.

Maneggiandolo con cautela, Adpar diede un colpetto su un fianco del pesce e ritirò rapida il dito. Decine di minuscoli aculei vibranti emersero dal suo corpo.

«Invidio il pescespina» dichiarò Adpar. «Non conosce predatori. I suoi aculei non sono soltanto acuminati, ma emettono un veleno letale che uccide fra dolori strazianti. Il pesce sacrifica la propria vita ma porta sempre con sé quella del nemico.» Rimise il pesce nel vaso, immergendolo nell'acqua ma continuando a reggerlo per la coda. «Preparatelo» ordinò.

Le guardie costrinsero il prigioniero a inginocchiarsi. Un rocchetto di filo robusto fu consegnato ad Adpar, che ne legò un capo intorno alla pinna caudale del pescespina. Servendosi del filo, estrasse di nuovo lentamente il pesce dal vaso. Calmato dall'acqua, aveva ritirato i suoi aculei.

«Affidati alla misericordia degli dèi» disse Adpar al prigioniero. «Se ti favoriranno tre volte, sarai risparmiato.»

La testa dell'accusato fu rudemente spinta verso l'alto e la sua bocca spalancata fino alla massima apertura. Poi venne tenuto saldamente fermo. Adpar si avvicinò, reggendo il pesce penzolante. Con molta lentezza, lo fece calare dentro la bocca spalancata della nyadd. Lui rimase assolutamente immobile. La scena non era dissimile dalle esibizioni degli ingoiatori di spade nei mercati di tutta Maras-Dantia. Con la differenza che qui non c'erano trucchi.

Tutti rimasero a guardare in silenzio mentre il pesce scompariva alla loro vista. Adpar fece una breve pausa prima di continuare a svolgere il filo, guidando il suo carico giù per la gola della nyadd. Finalmente si fermò. L'operazione venne invertita e lei prese ad avvolgere il filo intorno a un dito mentre recuperava il pesce. Questi riemerse dalla bocca della nyadd dibattendosi debolmente.

Il prigioniero si lasciò sfuggire un respiro tremante.

«Sembra che gli dèi ti abbiano sorriso una volta» dichiarò Adpar.

Il pesce venne immerso nell'acqua del vaso e poi ripescato una seconda volta. Di nuovo, fu calato con molta lentezza, con un'altra pausa prima di infilarlo in gola, e di nuovo la regina avvolse il filo. Dopo qualche secondo, il pescespina uscì dalla bocca senza provocare danni.

Tremante e ansimante, l'accusato sembrava prossimo a crollare.

«Oggi i gli dèi sono benigni» disse Adpar. «Fino a ora.»

Un ultimo tuffo in acqua e il pesce, in apparenza tranquillizzatosi, fu pronto per la terza prova. Adpar ripeté nei minimi dettagli la stessa operazione. Si giunse al punto in cui lei faceva una pausa prima di abbassare il pesce nella gola della nyadd. Iniziò a svolgere il filo.

Il filo vibrò. Un brivido percorse il prigioniero. Con occhi sbarrati, fu preso da conati di vomito e si dibatté nella stretta delle guardie. Il filo si spezzò. Adpar si tirò indietro e fece cenno alle guardie di lasciarlo. Quelle obbedirono, e involontariamente la bocca del prigioniero si serrò di scatto.

Poi cominciò a urlare.

Artigliandosi con le mani la gola e il petto, rotolò e si contorse. Con il

corpo squassato da spasimi cominciò a eruttare bile verde dalla bocca. Sempre urlando, continuò a contorcersi.

L'agonia andò avanti per un tempo insopportabile, e fu uno spettacolo terribile da osservare.

Quando tornò il silenzio e il prigioniero non si mosse più, Adpar parlò. «Si è fatta la volontà degli dèi. Lo hanno chiamato a sé. Com'era dovuto.»

Si rivolse al secondo prigioniero, che tremava. Gli furono offerti l'altro vaso e i pugnali. Senza una parola prese un coltello. Il carapace sulla sua gola fece sì che la lama seghettata dovette essere premuta con forza svariate volte. Alla fine, un getto scarlatto ne sottolineò il successo.

A un cenno di Adpar, le guardie rimossero i corpi.

«È una fortuna che la nostra cultura sia retta dalla giustizia divina e dalla compassione» proclamò la regina. «Altri regni sono governati con minore benevolenza. Io stessa ho una sorella che avrebbe *goduto* di una scena come questa.»

La nevicata si era infittita, e il cielo era nero.

Per quanto volesse proseguire, Stryke dovette ammettere che viaggiare era impossibile. Diede l'alt alla colonna. Poiché non c'erano ripari naturali, la banda accese un fuoco, che per bruciare dovette lottare contro la neve e il vento. Vi si raggrupparono intorno con aria derelitta, avvolti nelle coperte dei cavalli.

Jup aveva usato una parte degli unguenti di Alfray per curare le ferite di Haskeer. Adesso Haskeer sedeva silenzioso, fissando le misere fiamme. Neanche gli altri si sentivano molto inclini a conversare.

Le ore passarono e la tempesta di neve rimase costante. Malgrado il clima, alcuni membri della banda riuscirono ad appisolarsi.

Poi qualcosa sbucò dalla neve.

Era una figura alta in sella a uno splendido cavallo bianco. Quando si fece più vicina videro che si trattava di un umano.

La banda balzò in piedi e corse a prendere le armi.

Adesso riuscivano a distinguere che il maschio umano era avvolto in un mantello blu. Aveva la barba e capelli lunghi fino alle spalle. La sua età era difficile da stabilire.

«Potrebbero essercene altri!» urlò Stryke. «State pronti!»

«Sono solo e disarmato» gridò l'umano, con voce calma. «E con il vostro permesso, ora smonterò.»

Stryke si guardò intorno, ma non vide nient'altro che si muovesse nella

neve. «D'accordo» accettò. «Ma fallo lentamente.»

Lo straniero scese di sella. Sollevò le mani per mostrare che non aveva armi. Stryke ordinò a Talag e Finje di perquisirlo. Fatto questo, lo condussero avanti. Reafdaw si occupò del cavallo, avvolgendone le redini intorno a un ceppo rinsecchito. Gli occhi della banda oscillavano a turno fra il terreno imbiancato che li circondava e l'alto umano imperturbabile che era piombato in mezzo a loro.

«Chi sei, umano?» domandò Stryke. «Che cosa vuoi?»

«Mi chiamo Serapheim. Ho visto il vostro fuoco. Cerco solo calore.»

«Di questi tempi è pericoloso cavalcare in un accampamento senza invito. Come sai che non ti uccideremo?»

«Confido nella cavalleria degli orchi.» Lanciò un'occhiata a Jup. «E dei loro alleati.»

«Che cosa sei, Mani o Uni?» disse il nano.

«Non tutti gli umani sono schierati.»

«Huh!» esclamò scettico Jup.

«È così. Non viaggio con un bagaglio di dèi. Posso?» Allungò le mani verso il fuoco. Tuttavia Stryke notò che, malgrado il freddo intenso, lo straniero non sembrava troppo a disagio; non batteva i denti, e la sua pelle disgustosamente pallida non mostrava sfumature azzurrognole.

«Come possiamo sapere che non sei parte di qualche trappola?» chiese Stryke.

«Non posso biasimarvi per questo timore. I preconcetti che la mia razza nutre verso la vostra sono alimentati dalla medesima diffidenza. Ma in fondo, molti umani sono come i funghi.»

Si scambiarono occhiate stupite. Stryke pensò che fosse un sempliciotto. Oppure un matto.

«Funghi?» disse.

«Sì. Vivono al buio e devono nutrirsi di merda.»

Un coro di risate si levò dalla banda.

«Ben detto» disse Jup allo straniero con tono divertito ma guardingo. «Ma cosa sei, tu che viaggi solo e disarmato in una terra dilaniata dalla guerra?»

«Sono un cantastorie.»

«Una storia è proprio quello che ci serve adesso» commentò cinicamente Stryke.

«Allora ve ne racconterò una. Anche se temo che come trama sia breve e potrebbe concludersi in tragedia.» Nel modo in cui lo disse c'era qualcosa

che catturò l'attenzione di tutti. «Non potrebbe darsi che stiate cercando qualcuno della vostra razza?» aggiunse l'umano.

«E se così fosse?»

«Una femmina della vostra banda?»

«E tu cosa ne sai?» rombò cupamente Stryke.

«Qualcosina. Abbastanza da aiutarvi, forse.»

«Continua.»

«La vostra compagna è stata catturata da cacciatori di taglie della mia razza.»

«Questo come lo sai? Sei uno di loro?»

«Ho forse l'*aria* di un mercenario? No, amico mio, non sono uno di loro. Li ho solo visti insieme.»

«Dove? E quanti erano?»

«Tre. Non lontano da qui. Ma ormai si saranno spostati.»

«Questo come può aiutarci?»

«So dove sono diretti. A Hecklowe.»

Stryke lo osservò sospettoso. «Perché dovremmo crederti?»

«La scelta è vostra. Ma perché dovrei mentire?»

«Per qualche tuo oscuro proposito, magari. Abbiamo imparato nel modo più duro a dubitare di qualunque cosa dica un umano.»

«Come ho detto, non posso biasimarvi per questo. Ma nel caso attuale, un umano vi sta dicendo la verità.»

Stryke lo fissò. Non riusciva a leggere il suo viso. «Devo pensarci» disse. Incaricò un paio di guerrieri di tenere d'occhio l'umano e si allontanò dal fuoco.

La neve stava forse cadendo meno fitta, ma lui non se ne accorse realmente. La sua mente soppesava le parole dello straniero.

«Disturbo?»

Stryke si voltò. «No, Jup. Cercavo solo di trovare un senso a quanto abbiamo sentito. A partire dal perché dovremmo credere a questo Serapheim.»

«Forse perché c'è una certa logica in ciò che dice?»

«Può darsi.»

«Perché siamo disperati?»

«Questo è più probabile.»

«Riflettiamoci bene, capo. *Se* questo umano dice il vero, dobbiamo supporre che i cacciatori di taglie hanno Coilla a causa della taglia sulla sua testa, giusto?»

«In caso contrario, non l'avrebbero già uccisa?»

«L'ho pensato anch'io. Ma perché portarla a Hecklowe?»

Stryke alzò le spalle. «Potrebbe essere uno dei posti dove vengono pagate le taglie. Ragioniamo come se gli credessimo. Questo ci porterebbe a prendere una decisione. Dobbiamo seguire Coilla o rispettare prima l'appuntamento con il resto della banda?»

«Siamo più vicini a Hecklowe che a Drogan.»

«È vero. Ma se per loro Coilla ha un valore, è improbabile che le facciano del male.»

«Stai trascurando la sua natura. Non sarà un ostaggio passivo.»

«Confidiamo nel suo buonsenso. Se agirà in modo assennato le cose saranno dure per lei, ma non rischierà la vita.»

«Quindi questo è un argomento per incontrarci prima con Alfray e andare poi a Hecklowe con l'intera banda.»

«Già, avremmo maggiori probabilità. Il lato negativo è che questo ritardo potrebbe significare la consegna di Coilla a Jennesta. E allora l'avremmo perduta sul serio.»

Guardarono in direzione dello straniero. Era ancora accanto al fuoco. I guerrieri al suo fianco sembravano un po' più rilassati, e gli altri erano impegnati in conversazioni di varia natura.

«D'altro canto» proseguì Jup «abbiamo fissato una data per l'appuntamento con Alfray. E se lui pensasse che ci è capitato il peggio e andasse da solo a Drogan a impelagarsi con i centauri?»

«Sarebbe tipico da parte sua.» Stryke sospirò. «Siamo in bilico sul filo di una lama, Jup, e dobbiamo essere assolutamente certi che...»

Un coro di grida l'interruppe. Stryke e Jup si voltarono di scatto.

Lo straniero era sparito. Come pure il suo cavallo. Corsero al fuoco.

Stryke agguantò Gant per il bavero della giubba. «Cosa diavolo è successo, soldato?»

«L'umano, capitano, se n'è... andato.»

«Andato? Cosa significa *andato*?»

Talag intervenne. «È così, signore. Gli ho tolto gli occhi di dosso per un secondo e lui è sparito.»

«Chi lo ha visto andarsene?» urlò Stryke.

Nessuno dei guerrieri aprì bocca.

«È pazzesco» disse Jup, cercandolo con gli occhi in mezzo alla neve. «Non può essere semplicemente scomparso.»

Anche Stryke, spada in pugno, rimase a fissare la neve, mentre la sua

mente si riempiva di domande.

13

Voci e risate lo circondavano da ogni parte.

Camminava in mezzo a una folla di orchi. Orchi di entrambi i sessi e di ogni età. Orchi che non aveva mai visto prima.

I minuscoli ornamenti sui loro abiti gli dicevano che provenivano da molti clan diversi. Eppure non si notava alcuna animosità. Sembravano felici e lui non si sentiva minacciato in alcun modo. Anzi, nell'aria aleggiava un senso di attesa, un umore da giorno di festa.

Era sulla spiaggia sabbiosa. Il sole era allo zenit e batteva intensamente. Lontani sopra la sua testa, uccelli bianchi e striduli volavano in cerchio. La folla si stava dirigendo verso l'oceano.

Allora vide che una nave era ancorata a poca distanza dalla riva. Aveva tre vele, ora ammainate, e dall'albero maestro sventolava una bandiera, decorata con un emblema rosso che non riconobbe. La risplendente effigie scolpita di un'orchessa con la spada levata spiccava sulla prua. Scudi da battaglia erano allineati sulla fiancata della nave, ognuno ornato con un disegno diverso. Era il più grande vascello che Stryke avesse mai visto, e certamente il più sontuoso.

I primi della folla lo stavano già raggiungendo a guado. Non avevano necessità di nuotare, quindi la nave doveva avere il fondo piatto oppure trovarsi sopra uno strapiombo che costeggiava la spiaggia. Fu trascinato in avanti dalla massa di orchi. Nessuno di loro gli rivolgeva la parola, eppure in uno strano modo questo lo faceva sentire bene accetto.

Sopra il vociare udì il proprio nome, o almeno così credette. Si guardò intorno, osservando quel torrente di visi. Poi la vide, che si muoveva in senso contrario alla calca, per avvicinarsi a lui.

«Eccoti qua!» lo accolse lei.

Malgrado la sua confusione, malgrado non sapesse dove si trovava o cosa stesse accadendo, lui sorrise.

Lei gli restituì il sorriso e disse: «Sapevo che saresti venuto».

«Davvero?»

«Be', lo speravo» confessò lei.

Dentro di lui si gonfiarono emozioni che non comprendeva, e che certo non avrebbe saputo esprimere. Non ci provò neppure. Si accontentò di

sorridere ancora.

«Sei qui per aiutare?» chiese lei.

La sua risposta fu un'occhiata stupita.

Lei adottò quell'espressione fra il piccato e il divertito alla quale lui si stava ormai abituando. «Vieni» gli disse.

Stryke la seguì fin dentro l'oceano. Camminarono nelle onde leggere e venate di bianco che lambivano la spiaggia, e quando raggiunsero la nave avevano l'acqua alle cosce. Gli orchi si servivano di funi e scalette per raggiungere il ponte. Lui osservò ammirato la femmina che, muovendosi con atletica flessuosità, si univa agli altri e scalava la fiancata. Poi salì a sua volta a bordo del vascello che ondeggiava dolcemente.

A metà del ponte si apriva una stiva. Casse, barili e cofani venivano sollevati e posati sul ponte. Gli orchi cominciarono a portarli verso la fiancata e a passarli oltre la murata, dove un'altra catena si stava formando fino alla spiaggia. Stryke e la femmina presero posto lungo la fila, passando agli altri il carico. Lui ammirò il gioco dei muscoli nelle gambe e nelle braccia della femmina mentre sollevava casse e gliele passava.

«Cosa sono queste?» le chiese.

Lei rise. «Come riesci a cavartela nel mondo sapendo così poco?»

Lui alzò le spalle, imbarazzato.

«Nella tua terra non si importano le cose necessarie?»

«Gli orchi non lo fanno.»

«Oh, già; dici che nella tua terra non vivono solo orchi. Quei nani e i gremlin e... cos'erano? Umani?»

Il viso di Stryke si incupì. «Gli umani non appartengono alla mia terra. Anche se vorrebbero impadronirsene.»

Lei gli passò un'altra cassa. «Quello che intendevo dire è che anche nella tua terra dovrete procurarvi le cose che vi servono.»

«Queste merci da dove provengono?»

«Da altri luoghi, da altri orchi che hanno cose che noi non abbiamo.»

«Non ho mai sentito parlare di questi luoghi.»

«Vuoi farmi arrabbiare?» Gli sorrise, poi indicò l'oceano con una mano. «Sto parlando delle terre al di là dell'oceano.»

«Non sapevo che ci fosse qualcosa al di là dell'oceano. Non c'è soltanto acqua?»

«Ovviamente no. Da dove pensi che arrivi tutta questa roba?»

Canzonato a dovere, afferrò la cassa che lei gli lanciò. Scagliata con un

po' più di forza della precedente, gli parve. Lui la gettò all'orco successivo, si voltò di nuovo verso di lei e disse: «Queste sono ricchezze, allora?».

«Puoi ben dirlo.» Lei uscì dalla fila, portando con sé la cassa che le avevano appena passato. «Ti faccio vedere.» Anche lui si fece di lato. La fila si richiuse subito; c'erano orchi a sufficienza per portare avanti il lavoro.

Lei posò la cassa sul ponte. Lui si inginocchiò al suo fianco. Estratto un coltello dal fodero alla cintura, lei lo usò come leva per aprire la cassa. Era piena di una sostanza rossastra e polverosa che sembrava fatta di foglie secche. Lui non aveva la più pallida idea di cosa fosse.

«Curcuma» spiegò lei. «Una spezia. Rende il cibo migliore.»

«E ha valore?»

«Se vogliamo che il nostro cibo abbia un buon sapore, sì! Questo è il suo valore. Non tutte le ricchezze hanno la forma di monete o gemme. La tua spada, per esempio.»

«La mia spada?» La toccò con una mano. «È una buona lama, ma niente di speciale.»

«Forse no, di per sé. Ma in mani abili, nelle mani di un guerriero nato, diventa molto di più.»

«Capisco. Sì, ora capisco bene.»

«E lo stesso vale per gli orchi. Per tutte le cose viventi.»

Il viso di Stryke si increspò. «Andiamo, non sono così...»

«Sono come spade. Altrettanto affilate o smussate.»

Adesso toccò a lui ridere.

«Eppure tutte queste cose hanno un valore» sottolineò lei.

«Anche i miei nemici?»

«È *giusto che gli orchi abbiano dei nemici. Anche se possono cambiare, e il nemico di oggi diventare l'amico di domani.»*

«Questo non è il mio caso» ribatté lui freddamente. «Non succederà.»

«Che accada o meno, anche i nemici mortali hanno un valore.»

«Com'è possibile?»

«Perché è possibile rispettare, cioè apprezzare come cose di valore, le loro abilità nel combattimento, la loro determinazione. Il loro coraggio, se ne hanno. Non ultimo, sono preziosi per il fatto di esistere perché un orco possa fronteggiarli. A noi serve un nemico. È questo che facciamo. Lo abbiamo nel sangue.»

«Non ci avevo mai riflettuto in questi termini.»

«Ma anche se combattiamo, questo non significa necessariamente che dobbiamo odiare.»

Stryke non riuscì ad accettare completamente tutto ciò, ma gli diede da pensare.

«Ma il massimo valore» aggiunse lei «lo dobbiamo attribuire a quelli che ci sono più vicini.»

«Fai sembrare tutte queste cose talmente... semplici.»

«Forse perché lo sono, amico mio.»

«Qui, forse. Nel mio mondo, tutti ci sono contro e dobbiamo affrontare molti ostacoli.»

L'espressione di lei si fece seria. «Allora diventa una spada, Stryke. Diventa una spada.»

Si svegliò con il cuore che batteva all'impazzata. Il suo respiro era talmente rapido che sembrava stesse ansimando. Una luce fievole e una pioggia fetida cadevano dal cielo fosco, e quasi tutta la neve era stata spazzata via. Si sentiva depresso e infreddolito. Quel paio d'ore di sonno non lo avevano minimamente rinfrancato. Aveva un pessimo sapore nella bocca secca e la testa gli pulsava.

Se ne rimase sdraiato là, a lasciarsi lavare il viso dalla pioggia, e indugiò su quello che, in mancanza di una parola migliore, lui definiva il suo sogno. Sogni, visioni, messaggi dagli dèi; qualunque cosa fossero, erano diventati più vividi, più intensi. L'odore di ozono, i puntini bianchi davanti agli occhi per aver fissato il sole abbagliante, la brezza tiepida che gli aveva accarezzato la pelle... tutto sbiadì molto lentamente.

Di nuovo, il pensiero di essere stato tradito dalla propria mente e di trovarsi prossimo alla follia gli strinse il cuore come un artiglio di ghiaccio. E al tempo stesso un'altra emozione, contraria, gli guizzò nel cervello con pari forza: la sensazione di essere giunto ad aspettare quei sogni. A desiderarli, perfino.

Era qualcosa che non voleva approfondire, non ora almeno.

Si mise seduto e diede un'occhiata intorno. Tutti gli altri erano svegli e stavano sbrigando le loro faccende. I cavalli venivano accuditi, le coperte arrotolate, le armi affilate.

Gli eventi della notte gli tornarono alla mente. Non quelli del suo sogno, ma ciò che era accaduto prima. Per parecchio tempo avevano aguzzato gli occhi in attesa di veder ricomparire il misterioso umano, e si erano perfino avventurati sulla neve in piccoli gruppi alla sua ricerca. Non avevano

trovato alcuna traccia e alla fine si erano arresi. A un certo punto Stryke doveva essere scivolato nel sonno, anche se non ricordava di averlo fatto.

Serapheim, se questo era il vero nome dello straniero, era un altro mistero da aggiungere alla lista. Ma non era quello sul quale Stryke aveva intenzione di spremersi le meningi, soprattutto perché non voleva prendere in considerazione la seria possibilità che quell'uomo fosse pazzo. Ciò avrebbe reso dubbio l'unico indizio che avevano sulla sorte di Coilla. E in un momento simile avevano bisogno di qualcosa in cui credere. Un grande bisogno.

Stryke scacciò tutto questo dalla mente. Aveva faccende più importanti con cui occupare i propri pensieri.

Jup era accanto ai cavalli e parlava con un paio di guerrieri. Si avviò verso di loro.

Senza alcun preambolo, disse al nano: «Ho deciso».

«Andiamo da Coilla, giusto?»

«Giusto.»

«Ti sarà passato per la testa che quel tale, Serapheim, stava mentendo. O era semplicemente pazzo.»

«Ho riflettuto su entrambe le possibilità. Se mentiva, perché doveva farlo?»

«Per fornire l'esca a una trappola?»

«Troppo stravagante come metodo.»

«No, se dovesse funzionare.»

«Forse. Però continuo a credere che non sia probabile.»

«E se fosse soltanto pazzo?»

«Ammetto che questo mi sembra più possibile. Forse lo è. Ma... non so, non mi è sembrato fuori di testa. Anche se la pazzia umana non è qualcosa di cui abbia molta esperienza.»

«Sul serio? Prova a guardarti intorno, ogni tanto.»

Stryke gli rivolse un sorriso a fior di labbra. «Sai cosa voglio dire. Comunque, quello che ci ha detto Serapheim è l'unico indizio che abbiamo su Coilla.» Vide l'espressione sul viso di Jup e specificò meglio. «D'accordo, l'unico *possibile* indizio. Immagino che Hecklowe valga un tentativo.»

«Anche se ritarderemo l'appuntamento con Alfray?»

«Dovremo informarlo.»

«E qual è la tua decisione per lui?» Jup indicò col capo Haskeer, seduto solo e appartato.

«Fa ancora parte della banda. Però è in "libertà vigilata". Obiezioni?»

«No. Solo un po' diffidente, tutto qui.»

«Non credere che io non lo sia. Ma lo terremo tutti d'occhio.»

«Avremo tempo anche per questo?»

«Credimi, Jup, se provoca qualche altro guaio è fuori. O morto.»

Il nano non dubitò della serietà del suo capitano. «Dovremmo dirgli cosa sta succedendo. È un ufficiale, dopotutto. O no?»

«Per ora. Non penso di degradarlo, a meno che non commetta altri sbagli. Vieni.»

Si avvicinarono ad Haskeer. Lui sollevò lo sguardo e li salutò col capo.

«Come ti senti?» chiese Stryke.

«Meglio.» Il tono e l'atteggiamento generale indicavano che c'era qualcosa di vero in quella risposta. «Voglio solo l'opportunità di dimostrare che sono ancora degno di essere un Figlio del Lupo.»

«È quello che volevo sentire, sergente. Ma dopo ciò che hai fatto dovrò tenerti sotto osservazione per un po'.»

«Ma io non so che cosa ho fatto!» protestò Haskeer. «Cioè, so quello che mi avete detto ma non ricordo di averlo fatto.»

«Ecco perché dovremo tenerti d'occhio finché non scopriremo cosa lo ha provocato, o finché il tuo comportamento non sarà stato sufficientemente buono per il tempo che io riterrò necessario.»

Jup riassunse in modo meno diplomatico. «Non vogliamo che tu faccia ancora il rimbecillito ai nostri danni.»

Haskeer esplose. «*Perché non vai a...*» Poi si controllò.

Stryke rifletté che questo poteva essere un buon segno, una fiammata del vecchio Haskeer. «Il punto è che non abbiamo bisogno di passeggeri e ancora meno di un peso» disse. «Intesi?»

«Intesi» confermò Haskeer, di nuovo remissivo.

«Cerca di dimostrarlo. Ora ascolta. Quell'umano che è arrivato qui stanotte, Serapheim, ha detto che Coilla sarebbe stata portata a Hecklowe. Noi andremo là. Voglio che tu obbedisca agli ordini e ti comporti di nuovo come un membro di questa banda.»

«D'accordo. Diamoci da fare.»

Ragionevolmente soddisfatto, Stryke radunò gli altri e spiegò il nuovo piano. Fornì loro l'opportunità di presentare commenti o proteste. Questo sollevò un paio di domande banali, ma nulla di significativo. Stryke ebbe l'impressione che fossero sollevati di aver finalmente ricevuto degli ordini chiari e precisi.

Terminò dicendo: «Ho bisogno di due volontari per portare il messaggio ad Alfray. Ma vi avverto: potrebbe essere una missione pericolosa».

Ogni singolo guerriero fece un passo avanti. Scelse Jad e Hystykk, consapevole di impoverire pericolosamente le loro forze già ridotte all'osso.

«Il messaggio è semplice» disse loro. «Dite ad Alfray dove stiamo andando e che arriveremo a Drogan prima possibile.» Rifletté un attimo e aggiunse una postilla: «Se dopo la consegna del messaggio passerà una settimana senza che abbia nostre notizie, dovrà dare per scontato che non arriveremo. In questo caso Alfray e la sua banda saranno liberi di agire come meglio riterranno».

Spezzò l'atmosfera cupa causata da quelle istruzioni ordinando a tutti di prepararsi alla partenza.

Mentre si affrettavano a obbedire, lui infilò una mano nella borsa alla cintura e tirò fuori le stelle. Le esaminò pensieroso, poi sollevò gli occhi e vide Haskeer che lo fissava.

«Questo riguarda anche te, Figlio del Lupo» disse.

Haskeer fece un cenno con la mano e si avviò verso il suo cavallo. Stryke rimise le stelle nella borsa e montò sulla sua cavalcatura.

Poi, per l'ennesima volta, si rimisero in marcia.

Hecklowe era chiamata la città che non dormiva mai.

Di sicuro i normali ritmi del giorno e della notte avevano ben poco significato fra le sue mura, ma in realtà non era proprio una città. Non nel modo in cui lo erano i grandi stanziamenti al nord come Urrarbython o Wreaye. O alla stregua dei centri umani al Sud come Bracebridge o Ripple, che stavano tuttora crescendo a un ritmo allarmante. Tuttavia era abbastanza grande per ospitare una popolazione in perpetuo spostamento, composta da tutte le razze antiche di Maras-Dantia.

Alcuni vivevano là stabilmente. Per lo più erano procacciatori di vizio, eccessi e usura. C'erano inoltre gli schiavisti e i loro agenti, che trovavano conveniente lavorare in un luogo dove un fiume di vita era in perpetuo scorrimento. Anche se gli atti di violenza erano proibiti, ogni altro genere di crimine era divenuto comune a Hecklowe. Molti ritenevano che fosse un altro pernicioso effetto dell'influenza degli umani, e c'era del vero in questo.

Questi pensieri attraversarono la mente di Coilla quando, all'alba, il terzetto di cacciatori di taglie la trascinò fuori dalla locanda. Trovarono le

strade non meno affollate di quando erano arrivati la sera prima.

Dopo che Lekmann ebbe ammonito l'orchessa per l'ennesima volta di non tentare la fuga, Aulay gli fece una domanda.

«Sicuro che uno schiavista ce la pagherà più di Jennesta?»

«Te l'ho già detto, qui pagano bene per gli orchi come guardie del corpo e servizi simili.»

«Contrastare Jennesta non è una buona idea» intervenne Coilla.

«Tu chiudi il becco e lascia pensare chi è più furbo di te.»

Coilla lanciò un'occhiata a Blaan, con l'occhio vacuo e la bocca aperta. Poi guardò Aulay, con la benda sull'occhio, l'orecchio fasciato e il dito steccato. «Certo, come no» disse.

«E se lei mentisse sulla presenza dei Figli del Lupo in città?» disse Aulay.

«Vuoi piantarla con questa solfa?» replicò Lekmann. «Questo è il posto più logico in cui possono essere. Se non ci sono, incasseremo lo stesso una bella sommetta vendendo questa puttana, e poi potremo continuare le ricerche da qualche altra parte.»

«Dove, Micah?» chiese Blaan.

«Non cominciare anche tu, Jabez!» sbottò Lekmann. «Se arriveremo a quello penserò a qualcosa.»

Ammutolirono quando un paio di Guardiani li superò con passo pesante.

«Cerchiamo di farla finita in fretta, Micah» implorò Aulay con tono impaziente.

«Giusto. Come stabilito, tu cercherai gli orchi. Tenteranno di vendere qualcosa, ricordatelo. Quindi cerca nel bazar, nel quartiere dei mercanti di gemme, nella zona di quelli che barattano informazioni... dovunque possano trovare un compratore.»

Aulay annuì.

«Intanto, Jabez e io andremo in cerca di un nuovo proprietario per lei» proseguì Lekmann, indicando con un pollice Coilla. «Ci incontreremo qui non più tardi di mezzogiorno.»

«Dove andrete?»

«Sul lato est, a trovare un nome che ho sentito. Adesso muovi il culo, non abbiamo tempo da sprecare.»

Si avviarono in direzioni diverse.

«Cosa vuoi che faccia, Micah?» chiese Blaan.

«Tieni semplicemente d'occhio l'orchessa. Se cerca di fare la furba, picchiala.»

Fecero camminare Coilla in mezzo a loro, anche se questo, nelle strade più strette, provocò un coro di proteste da parte degli altri pedoni. Coilla attirò molte occhiate dai passanti, parecchie delle quali intimorite. In fondo era un orco, e tutti sapevano che conveniva trattare gli orchi con rispetto.

«Ho una domanda» disse lei.

«Spero per te che valga il fiato di una mia risposta» ribatté Lekmann.

«Chi è questo mercante di schiavi dal quale stiamo andando?»

«Si chiama Razatt-Kheage.»

«È un nome goblin.»

«Già, e lui lo è.»

Coilla sospirò. «Un dannato goblin...»

«Non corre buon sangue fra orchi e goblin, eh?»

«Non corre buon sangue fra gli orchi e praticamente chiunque altro, faccia di merda.»

Blaan ridacchiò. Lekmann gli lanciò un'occhiata che lo zittì bruscamente.

Lekmann spostò il suo sguardo torvo su Coilla. «Se hai altre domande, cerca di cancellarle dalla tua fottuta testa, intesi?»

Svoltarono un angolo. Una piccola folla si era raccolta intorno a un paio di fay che litigavano animatamente.

Si riteneva che i fay fossero il frutto di unioni fra elfi e fate, ed erano considerati come cugini di queste due razze. Di corporatura esile, avevano nasi aguzzi leggermente piegati all'insù e occhi simili a bottoni neri. Le loro bocche piccole e delicate mostravano minuscoli denti arrotondati. Non erano una razza per natura bellicosa, e indubbiamente non erano portati per il combattimento.

Quei due barcollavano ubriachi. Si scagliavano insulti a vicenda e si assestavano deboli colpi. Era improbabile che uno dei due finisse col ritrovarsi ferito, a meno di non cadere a faccia in giù in mezzo alla strada.

I cacciatori di taglie sghignazzarono. «Non reggono i liquori» li derise Lekmann.

«È stata la vostra razza a introdurre questo genere di comportamento a Maras-Dantia» gli disse Coilla con violento disprezzo. «State distruggendo il mio mondo.»

«Non è più vostro, selvaggia. E si chiama Centrasia, ora.»

«Un corno.»

«Dovreste esserci grati. Vi portiamo i benefici della civiltà.»

«Come lo schiavismo? Era una cosa praticamente sconosciuta fino

all'arrivo della vostra razza. Gli abitanti di Maras-Dantia non si possedevano l'un l'altro.»

«E voi orchi, allora? Nascete al servizio di questo o quell'altro padrone, non è vero? Questa è servitù, no? Non l'abbiamo cominciata noi.»

«È diventata schiavitù. L'avete contaminata con le vostre idee. Prima era una buona sistemazione; consentiva agli orchi di fare quello per cui nascevano. Combattere.»

«A proposito di combattere...» Lekmann indicò col capo l'altro lato della strada acciottolata. I fay si stavano azzuffando, scambiandosi a vicenda colpi inefficaci alla testa.

Blaan si mise a ridere come un idiota.

«Vedi?» la provocò Lekmann. «In fatto di violenza, voi barbari non avete bisogno di lezioni da noi. È sempre lì, appena sotto la superficie.»

Coilla non aveva mai sentito tanto il bisogno di una spada.

Uno dei due fay estrasse un coltello che aveva nascosto addosso e cominciò a mulinarlo freneticamente, anche se entrambi i contendenti erano troppo ubriachi per costituire un'autentica minaccia reciproca.

In quel momento apparvero due Guardiani; forse gli stessi che avevano visto poco prima, non era possibile stabilirlo. Coilla rimase sorpresa dalla velocità con cui si mossero. Smentiva decisamente la goffaggine del loro aspetto. Ne giunsero altri tre o quattro, e tutti conversero sui fay che lottavano. I due erano talmente sbronzi, talmente assorbiti l'uno dall'altro e furono colti talmente di sorpresa dalla rapidità dei Guardiani che non ebbero il tempo di tentare la fuga.

Le fragili creature vennero sopraffatte e catturate da braccia poderose. Furono sollevate di peso, con le minuscole gambette che scalciavano in preda a un'ira impotente. Non fu necessario un grande sforzo per disarmare quella con il coltello.

Mentre la folla osservava in silenzio, due Guardiani si fecero avanti e strinsero le teste dei due fay strillanti fra le enormi mani. Poi, con un gesto pratico, quasi con noncuranza, i sottili colli dei fay vennero spezzati. Anche da dove si trovavano, i cacciatori di taglie e Coilla udirono il secco scricchiolio delle ossa.

I Guardiani si allontanarono a passi pesanti, trasportando i cadaveri delle loro vittime come due bambole di stracci. Con la memoria rinfrescata sul livello di tolleranza esercitato a Hecklowe, la folla iniziò a disperdersi.

Lekmann fece un fischio. «Da queste parti prendono piuttosto sul serio la legge e l'ordine, eh?»

«Non mi piace» si lamentò Blaan. «Anch'io ho un'arma nascosta, come quel fay morto.»

«Allora nascondila bene.»

Blaan continuò a borbottare e Lekmann a riprenderlo. Questo distolse la loro attenzione da Coilla, che approfittò dell'occasione.

Lekmann le bloccava la strada. Lei gli piantò uno stivale nel basso ventre. Lui emise un forte ululato e si piegò in due. Coilla fece il primo passo della sua fuga.

Un braccio simile a un cerchione di ferro da barile si serrò intorno al suo collo. Blaan la trascinò scalciante verso l'imboccatura di un vicolo adiacente. Con le lacrime agli occhi e il viso sbiancato, Lekmann li seguì zoppicante.

«Puttana» sussurrò.

Lanciò un'occhiata verso la strada. Nessuno pareva aver notato quello che stava succedendo. Voltandosi verso Coilla, le affibbiò un potente manrovescio sul viso. Poi un altro.

Il sapore salato del sangue le riempì la bocca.

«Provaci un'altra volta e manderò al diavolo i soldi» ringhiò Lekmann. «Ti ammazzerò.»

Quando si fu persuaso che lei si era calmata, ordinò a Blaan di lasciarla andare. Coilla si asciugò i rivoli di sangue che le colavano dal naso e dalla bocca. Non disse una sola parola.

«Adesso muoviti» ordinò il cacciatore di taglie.

Ripresero il loro viaggio, con gli umani che la stringevano ai fianchi.

Dopo nove o dieci svolte, entrarono nel quartiere orientale. Se possibile, qui le strade sembravano addirittura più strette e più affollate. Era un labirinto, la cui navigazione doveva indubbiamente risultare difficoltosa ai forestieri.

Mentre aspettavano a un angolo che Lekmann si orientasse, l'occhio di Coilla colse un'alta figura che si muoveva tra la folla due o tre isolati più avanti. Come il giorno prima, quando aveva creduto di intravedere un paio di orchi, fu solo una visione fugace. Però sembrava Serapheim, il bardo umano che avevano incontrato nelle pianure. Aveva detto loro di essere appena partito da Hecklowe, quindi perché farvi ritorno? Coilla decise che doveva essersi sbagliata. Il che era abbastanza probabile, poiché ai suoi occhi quasi tutti gli umani sembravano uguali.

Dopo di che si rimisero in marcia. Lekmann li condusse nel cuore del quartiere e in una zona di serpeggianti passaggi attorniati da alte mura.

Dopo un viaggio in queste stradine buie dove la folla era alquanto diradata, giunsero all'imbocco di un vicolo. In fondo e su un lato si ergeva un edificio che un tempo era stato bianco ed elegante. Adesso era lurido e cadente. Le rare finestre erano sbarrate, e l'unica porta era stata rinforzata.

Lekmann disse a Blaan di bussare, poi lo tirò da parte. Dopo aver atteso per quasi un minuto, proprio quando stavano per bussare di nuovo, il pannello di uno spioncino scivolò di lato. Un paio di occhi giallastri li ispezionò, ma non venne detta una sola parola.

«Siamo qui per vedere Razatt-Kheage» disse Lekmann.

Non ci fu risposta.

«Mi chiamo Micah Lekmann» aggiunse.

Gli occhi senza corpo continuarono a scrutarli.

«Un amico di entrambi mi ha aperto la via» proseguì Lekmann, la cui pazienza si stava esaurendo. «Ha detto che sarei stato il benvenuto.»

La silenziosa ispezione durò qualche altro secondo, poi il pannello venne chiuso.

«Non hanno un'aria molto amichevole» commentò Blaan.

«Questo non è un genere di attività commerciale propriamente amichevole» gli ricordò Lekmann.

Dall'interno si udì il cigolio di alcuni catenacci che venivano tirati e la porta si aprì leggermente. Spingendo avanti Coilla, Lekmann e Blaan la seguirono all'interno.

Si trovarono dinanzi un goblin. Un altro chiuse la porta e serrò di nuovo i cardini.

Avevano entrambi una corporatura scheletrica, con la pelle verde e bitorzoluta simile a pergamena tirata sulle ossa. Le scapole erano talmente pronunciate da farli sembrare leggermente gobbi. Ma ciò che mancava loro in grasso superfluo era compensato da nervi e muscoli; erano creature agili e robuste.

Le loro teste erano ovali e completamente glabre, le orecchie piccole e pendule, le bocche due fessure con labbra che parevano di gomma. Avevano nasi schiacciati con narici rotonde, e grandi occhi allungati con pupille nere circondate da un giallo itterico.

Entrambi erano armati di lunghi bastoni nodosi pieni di borchie.

Nella spaziosa camera che si allargava dietro di loro c'erano altri sette o otto compagni dai visi non meno granitici.

Una piattaforma di legno, alta quanto il torace di un umano, correva lungo tutta la parete opposta. Sopra vi erano disposti tappeti e cuscini. Al

centro di questo soppalco spiccava una sedia riccamente intagliata e dall'alto schienale che somigliava a un trono. A entrambi i lati erano appostate due guardie.

Su quella specie di trono sedeva un goblin. Ma se gli altri indossavano giubbe militari di pelle e cotte di maglia, lui vestiva più lussuosamente, di seta, ed era stracarico di gioielli. Uno dei suoi languidi artigli reggeva il cannello di una pipa ad acqua, dalla quale si levavano sottili volute di fumo bianco.

«Sono Razatt-Kheage» disse lo schiavista. La sua voce era sibilante. «I vostri nomi mi sono stati resi noti.» Lanciò un'occhiata indagatrice a Coilla. «Pare che abbiate della merce da offrirmi.»

«Infatti» replicò Lekmann con un tono che trasudava falsa bonarietà. «Eccola.»

Razatt-Kheage fece un gesto imperioso con la mano. «Venite.»

Lekmann diede una spinta a Coilla e il terzetto raggiunse una scaletta a un'estremità della pedana. Un paio di tirapiedi li accompagnarono. Quando furono vicini al trono, Lekmann fece un cenno a Blaan e il gigante cinse con un braccio il collo di Coilla. L'orchessa venne tenuta a distanza di sicurezza dallo schiavista.

Razatt-Kheage offrì a Lekmann il cannello della pipa ad acqua.

«Che cos'è, cristallo?»

«No, amico mio. Preferisco piaceri più intensi. Questo è puro lassh.»

Lekmann sbiancò in viso. «Ehm, no, grazie. Cerco di stare lontano dai narcotici più violenti. Anche perché il lassh, ehm, produce assuefazione, ed è...»

«Ma certo. Tuttavia è un piccolo vizio che posso permettermi.» Aspirò una lunga boccata dal cannello. I suoi occhi assunsero un lucore ancora più vitreo mentre espirava una pesante nube di fumo. «Agli affari, dunque. Esaminiamo la merce.» Fece pigramente un cenno a uno dei suoi sgherri.

Il goblin prescelto lasciò il suo posto accanto al trono e zampettò rapido verso Coilla. Mentre Blaan la teneva ferma, procedette a palpeggiarla. Le strizzò i muscoli delle braccia, batté colpetti sulle gambe, la fissò negli occhi.

«Vedrete che è sana come un pesce» commentò Lekmann, distribuendo altre perle della sua convivialità.

Il goblin aprì la bocca di Coilla e le ispezionò i denti.

«Non sono un fottuto cavallo!» sputò lei.

«È una fegatosa» disse Lekmann.

«Allora la sua volontà verrà spezzata» ribatté Razatt-Kheage. «È già stato fatto prima.»

Il suo sgherro completò l'esame e gli fece un cenno affermativo.

«Sembra che la tua mercanzia sia accettabile, Micah Lekmann» sibilò lo schiavista. «Ora parliamo del pagamento.»

Mentre contrattavano, Coilla osservò attentamente la sala. La sua unica porta, le finestre sbarrate e la profusione di guardie, senza dimenticare la stretta di Blaan intorno al suo collo, le confermarono velocemente che non aveva altra scelta se non aspettare un'occasione migliore.

Lekmann e lo schiavista si accordarono finalmente su un prezzo. Era una somma cospicua. Coilla non sapeva se sentirsene lusingata o meno.

«Siamo d'accordo, dunque» disse Razatt-Kheage. «Quando vi sarà più comodo tornare qui per il denaro?»

Questo colse Lekmann di sorpresa. «Tornare? Cosa significa, tornare?»

«Pensavi che tenessi qui una somma del genere?»

«Be', quanto ci vorrebbe per metterla insieme?»

«Diciamo quattro ore?»

«Quattro ore? Ma sono un sacco di...»

«Forse preferisci trattare con un altro agente?»

Il cacciatore di taglie sospirò. «Va bene, Razatt-Kheage, quattro ore. Non un minuto di più.»

«Hai la mia parola. Volete aspettare o tornerete?»

«Devo incontrare qualcuno. Torneremo.»

«Nel frattempo sarebbe più prudente lasciare qui l'orchessa. Sarà al sicuro e non avrete il fastidio di doverla sorvegliare.»

Lekmann lo sbirciò sospettosamente. «Come faccio a sapere che sarà ancora qui al nostro ritorno?»

«Fra la mia gente, Micah Lekmann, quando un goblin dà la sua parola è un grave insulto dubitarne.»

«Già, voi schiavisti siete una combriccola che tiene in gran conto l'onore» commentò sarcastica Coilla.

Blaan strinse più dolorosamente il braccio intorno alla sua gola. Lei digrignò i denti e non diede loro la soddisfazione di sentirla gridare.

«Come dicevi prima... fegatosa» mormorò sgradevolmente Razatt-Kheage. «Qual è la tua decisione, umano?»

«D'accordo, può restare qui. Ma il mio socio Blaan rimarrà insieme a lei. E se non è considerato un insulto per te e la tua razza, ti avverto che se ci fossero dei... problemi, lui la ucciderà. Capito, Jabez?»

«Intesi, Micah.» Aumentò la sua stretta sul collo di Coilla.

«Capisco» disse Razatt-Kheage. «Ci rivedremo fra quattro ore, dunque.»

«Esatto.» Lekmann si avviò alla porta accompagnato da un goblin.

«Non aver fretta di tornare» gridò Coilla, dietro di lui.

14

«Semplicemente non è naturale, Stryke. Non si dovrebbe chiedere a degli orchi di consegnare le armi.»

Si trattava della prima frase sensata detta da Haskeer da quando si era ricongiunto alla banda. Sembrava quasi di essere ritornati ai vecchi tempi.

«Se non lo facciamo non potremo entrare a Hecklowe» gli spiegò nuovamente Stryke. «Smettila di lamentarti.»

«Perché non nascondiamo qualche lama?» suggerì Jup.

«Scommetto che lo fanno *tutti»* disse Haskeer.

Stryke si rese conto del fatto che Haskeer si stava sforzando di essere ragionevole anche con Jup. Forse era cambiato veramente. «Questo è vero. Ma impedire che le armi entrino non è il punto fondamentale. È utilizzarle là dentro che comporta la pena di morte. Il Consiglio lo sa, tutti quelli che entrano lo sanno. Anche gli Uni e i Mani lo sanno, per gli dèi. Semplicemente non perquisiscono tutti i visitatori così a fondo. Altrimenti l'intera città si fermerebbe.»

Jup intervenne. «Ma fatti beccare in uno scontro con un'arma...»

«E ti uccidono, sì.»

«Quindi *non* nascondiamo delle armi?»

«Sei impazzito? Un orco senz'armi? Certo che le portiamo dentro. Quello che non faremo, *nessuno* di noi...» guardò fissò Haskeer «... è utilizzarle senza un mio diretto ordine. Qualunque orco dovrebbe essere in grado di improvvisare. Abbiamo pugni, piedi e testa. Giusto?»

La banda annuì e iniziò a infilare coltelli negli stivali, nelle maniche e negli elmi. Stryke scelse il suo pugnale preferito, a doppia lama. Anche Jup fece la stessa scelta. Haskeer andò un passo oltre. Dopo aver nascosto un coltello si avvolse una catena ai fianchi e la coprì con il giustacuore.

Sotto il sole, Hecklowe era una visione tanto impressionante e strana quanto lo era di notte. Quel giorno la pioggia aveva ricoperto di una patina lucente la sua variegata architettura. La cima delle torri, i tetti degli edifici, i lati in pendenza delle piccole piramidi luccicavano umide e mostravano

riflessi arcobaleno.

La banda si mosse verso l'ingresso principale del porto franco. Come sempre, una folla composta da razze diverse era ammassata davanti ai cancelli. Gli orchi scesero da cavallo e si misero in fila conducendo le cavalcature a mano.

Seguì un'interminabile attesa, durante la quale Haskeer fissò torvo coboldi, nani, elfi e qualunque altra specie con cui avesse un contenzioso, reale o immaginario che fosse. Ma alla fine giunsero al posto di guardia e si trovarono davanti i silenziosi Guardiani.

Jup fu il primo. Una sentinella omuncolo era ferma, in piedi, con le braccia protese in attesa delle sue armi. Il nano consegnò la spada, l'ascia, un'accetta, due pugnali, un coltello, una fionda con munizioni, un tirapugni con punte e quattro stelle da lancio acuminate.

«Viaggio leggero» disse all'inespressivo Guardiano.

Quando il resto della banda finì di privarsi di una analoga quantità di armi, la coda era molto più lunga e la pazienza di tutti molto più corta.

Infine la banda intascò le ricevute di legno e le fu permesso di entrare.

«I Guardiani mi sembrano molto più lenti dall'ultima volta che sono stato qui» fece notare Stryke.

Jup annuì. «La perdita della magia sta colpendo ogni cosa. Anche se qui probabilmente non è grave come nell'entroterra. Ho notato che il potere è sempre più forte vicino all'acqua. Ma se gli umani continuano a comportarsi così, anche posti come questo saranno nei guai.»

«Hai ragione. Comunque, preferirei non dover affrontare i Guardiani. Possono anche essere meno potenti di prima, ma sono pur sempre costruiti come macchine per uccidere.»

«Non credo siano così duri» si vantò Haskeer.

«Haskeer, *ti prego.* Non partecipare a risse se proprio non c'è altro modo.»

«Va bene. Puoi fidarti di me, capo.»

Stryke si chiese se potesse credergli. «Forza» disse «portiamo i cavalli alle stalle.»

Si sbrigarono in un attimo, e Stryke si assicurò che le scorte di pellucida non venissero lasciate nelle sacche. Ogni orco portava la propria porzione.

Poi si avviarono per le strade affollate, attirando una certa attenzione e facendo voltare parecchie teste, un'impresa non da poco in un luogo come Hecklowe. Comunque nessuno si azzardava a intralciare loro il passo. A lungo andare trovarono una piccola piazza dove era più facile parlare senza

essere spinti o urtati dalla folla. Nella piazza c'erano degli alberi, ma apparivano fragili e malaticci perfino in quel luogo denso di magia.

La truppa si riunì intorno a Stryke. «Dieci orchi e un nano insieme danno nell'occhio» disse. «È meglio se ci dividiamo in due gruppi.»

«È sensato» convenne Jup.

«Nel mio gruppo ci saranno Haskeer, Toche, Reafdaw e Seafe. Jup, tu prenderai Talag, Gant, Calthmon, Breggin e Finje.»

«Perché non sono a capo di un gruppo?» si lamentò Haskeer.

«Il gruppo di Jup è composto da sei, nel mio siamo solo in cinque» gli spiegò Stryke. «È per questo che ti voglio con me.»

Funzionò. Il petto di Haskeer si gonfiò d'orgoglio. Jup colse lo sguardo di Stryke, sorrise e ammiccò in maniera esagerata. Stryke sorrise debolmente.

«Ci ritroveremo qui fra... diciamo tre ore» decise Stryke. «Se uno dei gruppi vede Coilla in una situazione che può affrontare, allora lo farà. Se questo dovesse comportare l'impossibilità d'incontrarci qui, allora ci troveremo un miglio a ovest di Hecklowe. Se trovate Coilla e le possibilità sono poche, lasciate qualcuno di guardia, ci muoveremo poi con entrambi i gruppi.»

«Qualche idea su dove cercare?» domandò Jup.

«Ovunque si compri o si venda.»

«Tutta Hecklowe, giusto?»

«Esatto.»

«Facile come pisciare.»

«Senti, tu occupati dei settori Nord e Ovest, noi batteremo quelli a est e a sud.» Stryke si rivolse a tutti. «Noi sappiamo, o crediamo di sapere, che Coilla si trova con tre umani, probabilmente cacciatori di taglie. Non sottovalutateli. Non correte rischi. E state attenti con quelle armi nascoste. Come ho detto, non vogliamo i Guardiani sul nostro collo. Ora andate.»

Jup alzò il pollice e condusse via il suo gruppo.

Osservandoli mentre si allontanavano, Haskeer sussurrò: «Siamo sempre meno...».

Il gruppo di Stryke cercò senza fortuna per più di due ore.

Spostandosi dalla zona sud a quella est della città, Stryke disse: «Il problema è che non sappiamo *come* cercare».

«Cosa?» rispose Haskeer.

«Non conosciamo nessuno a Hecklowe, non abbiamo contatti per

chiedere aiuto, e gli schiavisti non operano in mezzo alla strada. Solo gli dèi sanno cosa può succedere in uno di quegli edifici.»

«Allora cosa facciamo?»

«Direi di continuare a cercare, e speriamo di trovare Coilla. Non è che possiamo chiedere ai Guardiani dove vivono gli schiavisti.»

«Allora a che serve? Voglio dire, che cosa ci facciamo qui se non abbiamo speranze di trovarla?»

«*Aspetta un attimo*» disse Stryke, contenendo a malapena la sua ira. «Siamo qui per colpa *tua*! Prima di tutto, se non fossi scappato con le stelle non saremmo qui. E Coilla non si troverebbe in questo guaio.»

«Non è giusto!» protestò Haskeer. «Non controllavo le mie azioni. Non puoi darmi la colpa di...»

«Capitano!»

«Cosa c'è, Toche?» rispose irritato Stryke.

Il guerriero indicò verso l'incrocio a cui si stavano avvicinando. «Guardi, signore!»

Tutti guardarono dove indicato. Una massa di creature si affaccendava nel punto in cui le quattro strade si intersecavano.

«Cosa c'è?» chiese Stryke. «Cosa dovremmo vedere?»

«Quell'umano!» esclamò Toche. «È quello che abbiamo visto nella neve. *Là*!»

Questa volta Stryke riuscì a scorgerlo. Serapheim, il cantastorie che li aveva indirizzati a Hecklowe, e che era scomparso nel nulla. Dal momento che era più alto di quasi tutti quelli che aveva intorno, era una sagoma impossibile da confondere, con i suoi fluenti capelli e il lungo mantello blu. Si stava allontanando da loro.

«Credi che sia uno dei cacciatori di taglie?» si chiese Haskeer, dimenticandosi della discussione.

«Non più di quando l'abbiamo incontrato la prima volta» disse Stryke. «E poi perché mandarci qui se lo fosse? Anzi, cosa ci fa qui?»

«Se ne sta andando.»

«La sua presenza in questo luogo non può essere una coincidenza. Forza, lo seguiremo. Ma prendetevela calma, non vogliamo che ci veda.»

Si fecero strada tra la folla, sempre attenti a tenersi a distanza di sicurezza. Serapheim non sembrava rendersi conto di essere seguito e si comportava con naturalezza, anche il suo incedere era sicuro. Gli orchi lo seguirono fino nel cuore del quartiere orientale, dove le strade diventavano vicoli serpeggianti e ogni mantello sembrava nascondere un pugnale.

Serapheim voltò un angolo, e quando il gruppo giunse all'incrocio e guardò nella strada scoprì che si trattava di un vicolo cieco, completamente vuoto. In fondo al vicolo si trovava un edificio fatiscente che un tempo era stato bianco. Mostrava solo una porta. Era l'unica in tutta la strada.

La banda pensò che ovviamente doveva essersi inoltrato in quell'edificio. La porta era socchiusa. Gli orchi si appiattirono contro le pareti su entrambi i lati del vicolo.

«Entriamo?» sussurrò Haskeer.

«Che altro possiamo fare?» disse Stryke.

«Ricordati quello che hai detto a Jup. Se hai dei dubbi cerca aiuto.»

Stryke trovò quel commento particolarmente sensato soprattutto perché proveniva da Haskeer. «Non so se questa situazione lo richiede. Comunque l'ora che ci siamo dati per l'incontro non è lontana. Seafe, torna alla piazza e porta qui il gruppo di Jup. Se non vi staremo aspettando all'imboccatura del vicolo allora saremo dentro. Corri.»

Il guerriero si allontanò di corsa.

Al momento rimanevano Haskeer, Toche, Reafdaw e Stryke. Ma Stryke ritenne che fossero sufficienti per occuparsi di un pazzo cantastorie umano.

«Entriamo» decise Stryke, estraendo con discrezione il pugnale dallo stivale. «Fuori le armi.»

Spinse la porta ed entrò, con gli altri che lo seguivano da vicino.

Si trovarono in una grande stanza con una lunga predella sul fondo che sosteneva una sedia massiccia. Altri piccoli oggetti d'arredamento erano sparsi per la stanza. Il luogo era deserto.

«Cosa sarà mai successo a quel Serapheim?» domandò Haskeer.

«Ci devono essere altre stanze, o un'altra uscita» disse Stryke. «Forza...»

Fu interrotto da un'improvvisa esplosione di rumore e movimento. Gli arazzi sulle pareti vennero scostati. Sul retro della predella si aprì una porta segreta. Una decina o più di goblin armati uscì per circondarli. Impugnavano clave, mazze, spade e lance corte, armi che superavano in gittata i coltelli dei Figli del Lupo. Un goblin chiuse e sprangò la porta sulla strada.

Lance e spade vennero puntate contro le gole e i petti degli orchi. I goblin tolsero alla banda i coltelli e li perquisirono cercando altre armi. Sembravano interessati soltanto alle armi; la pellucida e le stelle vennero ignorate. Le lame e la catena di Haskeer vennero gettate rumorosamente in una pila sul pavimento.

Un altro goblin comparve sulla piattaforma. Indossava abiti raffinati e

gemme. «Io sono Razatt-Kheage» annunciò con tono da consumato attore.

«Feccia schiavista» grugnì Haskeer.

Uno dei goblin gli assestò un colpo allo stomaco con il manico della mazza. Haskeer si piegò in due e annaspò.

«State attenti alla nuova mercanzia» ammonì Razatt-Kheage.

«Bastardo» disse Stryke, e sputò. «Affrontami senza questi idioti e sistemeremo la faccenda, orco contro goblin.»

Razatt-Kheage esplose in una risata. «Un affascinante atteggiamento primitivo. Amico mio, metti da parte i pensieri di violenza, voglio farti incontrare qualcuno. Vieni!» disse a voce alta.

Coilla comparve dalla porta nascosta, Blaan le tratteneva le braccia da dietro. Coilla reagì con stupore vedendo Stryke, Haskeer e gli altri.

«Caporale» disse Stryke.

«Capitano» rispose Coilla con ammirevole calma. «Mi spiace di avervi coinvolto in questo.»

«Siamo una banda, noi restiamo insieme.»

Coilla fissò Haskeer. «Abbiamo una faccenda da chiarire, sergente.»

«Tutto questo è commovente» li interruppe Razatt-Kheage. «Ma godetevela ora, finché potete. Vi direte addio ben presto.»

«I compagni di quest'uomo stanno per tornare!» gridò Coilla indicando Blaan.

«Serapheim è uno di loro?» domandò Stryke.

«Serapheim? Il cantastorie?»

«State zitti!» sibilò lo schiavista. «State fermi» disse con tono più calmo «e li attenderemo insieme.» Poi ordinò qualcosa alle sue guardie in lingua goblin.

Gli sgherri si fecero avanti per condurre Stryke, Haskeer e i guerrieri in un angolo. Non appena ebbero finito, qualcuno bussò alla porta. Un goblin andò a controllare, guardò dallo spioncino e aprì.

Lekmann e Aulay entrarono con passo sicuro.

«Ecco gli altri topi» disse Coilla.

Blaan le torse il braccio con forza. «Piantala!» grugnì. Coilla fece una smorfia per il dolore.

Lekmann osservò la scena. «Ma cosa abbiamo qui? Ho sentito che eri un ricettatore, Razatt-Kheage, ma questo va ben oltre. Il resto della banda della puttana, giusto? O comunque alcuni di loro.»

«Sì» confermò lo schiavista «e valgono una bella somma per me.»

«Per te?» disse sorpreso Aulay. «Che cosa succede, Micah?»

«Direi un trucco da mercante.»

«Spero che voi umani non vogliate impadronirvi dei miei beni» gli disse Razatt-Kheage. «Questo potrebbe risultare spiacevole.»

Il voltò di Lekmann si fece scuro. «Senti, questi sono gli orchi che i miei colleghi e io dovevamo trovare.»

«E allora? Qualunque accordo aveste, non vale qui a Hecklowe. Non li avete portati voi.»

«Io ho portato *lei,* e questo li ha fatti venire. Non vale qualcosa?»

«Ehi!» ruggì Haskeer. «State parlando di noi come se non ci fossimo! Non siamo dei pezzi di carne su cui discutere!»

Il goblin che lo aveva colpito in precedenza lo colpì nuovamente. Ancora una volta Haskeer si piegò per il colpo.

«Orco, sei solo carne» disse Lekmann sprezzante.

Quando Haskeer si raddrizzò lanciò uno sguardo gelido e diretto al goblin che lo aveva colpito. «È già la seconda volta, piccoletto. Te le renderò con gli interessi.»

La creatura dal volto impassibile mosse indietro la mano che impugnava la clava per assestare un altro colpo. Razatt-Kheage abbaiò un breve ordine e lo sgherro trattenne la mano. Con parole comprensibili da tutti, aggiunse: «Sono certo che potremo giungere a un compromesso proficuo per entrambi, umano».

«Così va meglio» rispose Lekmann, sollevato. «Anche se da quello che ho sentito dire su questi rinnegati, non ti sarà facile trasformarli in guardie del corpo o addestrarli per altre mansioni particolari.»

Lo schiavista scrutò gli orchi. Studiò il loro fisico muscoloso e irrobustito dal combattimento, vide le cicatrici che mostravano e fissò le loro espressioni dure come l'acciaio e cariche di rabbia omicida.

«Forse potrebbe essere più difficile convincerli rispetto alla femmina» ammise infine.

Stryke lanciò un'occhiata a Coilla e pensò a quanto poco ne sapesse di orchi lo schiavista.

«Ci hanno promesso oro per le loro teste» aggiunse Aulay. «Su ordine della regina Jennesta.»

Razatt-Kheage ci pensò attentamente. «Questa potrebbe rivelarsi un'opzione assai meno faticosa.»

Il gruppo di Jup passò il tempo in una ricerca infruttuosa. Quando le sue tre ore furono quasi finite, il nano riportò i guerrieri alla piazza.

Trovarono Seafe che li stava aspettando. Il guerriero riferì loro il messaggio di Stryke.

«Speriamo che non sia oro fasullo» disse il nano. «Andiamo.»

Se i passanti trovarono qualcosa di strano in un nano che capeggiava una mezza dozzina di orchi a passo di corsa per le strade di Hecklowe, ebbero abbastanza buonsenso da non dimostrarlo. Fortunatamente non incontrarono alcun Guardiano.

Ci fu un momento di tensione quando giunsero al quartiere orientale e Seafe si dimostrò indeciso sulla strada da prendere. Ma fece la scelta giusta e in meno di cinque minuti arrivarono al vicolo con la casa bianca. Non si vedeva nessuno.

A Jup questo non piacque. «Stryke aveva detto che ci avrebbe aspettato qui, giusto?»

«Sì» confermò Seafe. «Se non ci fossero stati guai.»

«Allora dobbiamo presumere che ce ne siano stati.» Rivolgendosi a tutto il gruppo, aggiunse: «Dovremo aspettarci uno scontro, là dentro. Credo che sia il momento di poter usare le armi, e al diavolo la legge di Hecklowe».

Tenendo d'occhio la strada alle loro spalle, tutti estrassero i coltelli.

Jup appoggiò la mano sulla porta e spinse. Non si mosse. Fece un segnale per farsi raggiungere dagli altri. Al suo comando, si gettarono all'unisono contro la porta per tre volte, usando tutta la forza possibile. La porta si scheggiò, si spezzò e infine cedette. Piombarono dentro.

E si bloccarono.

Davanti a loro c'erano due umani armati di coltello. Alla loro destra, Stryke, Haskeer e gli altri allineati lungo una parete. Sette o otto goblin armati di mazze, spade e picche corte li stavano tenendo d'occhio. Su una piattaforma sopraelevata sul fondo della stanza c'era un goblin con una tunica di seta. Alla sua sinistra un enorme umano teneva Coilla con una presa al collo.

Un goblin si fece avanti da un angolo e si fermò in mezzo alle schegge della soglia bloccando il passo con la lancia, la cui punta seghettata luccicava.

«Ah» disse Jup.

Sul volto di Lekmann comparve un gelido sorriso. «La situazione migliora sempre più.»

Aulay aggiunse ghignante: «Una piccola riunione».

«Gettate a terra le armi» sibilò Razatt-Kheage.

«Arrendetevi» disse Lekmann. «Siete in inferiorità e con poche armi.»

«Non prendo ordini dai goblin, e di certo non da un fetente umano.»

«Fai quello che ti è stato detto, bestia!» ringhiò Lekmann.

Jup guardò Stryke. «Allora, capitano?»

«Fai quello che devi, sergente.»

Non si potevano fraintendere le parole di Stryke.

Jup deglutì. Con il tono più tranquillo che riuscì a imporsi, disse: «Maledizione, cos'è la vita senza un po' di brivido?».

15

Jup scagliò il coltello contro la guardia più vicina, colpendola appena sopra la clavicola. L'attacco mise fine alla situazione di stallo, oltre a rompere il collo del goblin.

Si scatenò l'inferno.

Uno dei guerrieri raccolse rapidamente la lancia della guardia morta e la rivolse contro un altro goblin. Simultaneamente, Stryke e Haskeer balzarono in avanti e si avvinghiarono ai loro carcerieri. Ebbe inizio una disperata lotta per il possesso delle armi.

Il gruppo di Jup si gettò contro Lekmann e Aulay. Lame in pugno, si lanciarono in una lotta di coltelli.

Al nano venne impedito di unirsi allo scontro. Uno sgherro con una spada gli bloccò il passo. Chinandosi per evitare il fendente della lama, Jup si lanciò contro le gambe della creatura e la fece cadere. Rotolarono sul pavimento, lottando disperatamente per impossessarsi della spada.

Jup strinse forte il polso del goblin e lo batté ripetutamente contro le pietre del pavimento. Questi non mollò la presa. Poi una guardia urlante crollò accanto a loro, il volto più volte sfregiato da un pugnale orchesco. Jup allungò l'altra mano e prese la spada del ferito. Sempre tenendo il polso dell'avversario, gli affondò la lama nel petto.

Il nano balzò in piedi, lanciò la spada a un compagno e usò l'altra per unirsi alla lotta.

Sulla predella, Coilla stava lottando come un gatto selvatico per liberarsi dalla presa di Blaan. Accanto a lei Razatt-Kheage stava gridando ordini inframmezzati da imprecazioni.

Stryke era riuscito a stringere il suo avversario in una presa da orso e aveva inchiodato le braccia del goblin ai fianchi. Lo sgherro si contorceva,

non riuscendo ad alzare la spada ma tentando ugualmente di colpire le gambe dell'orco. Stryke lo calmò con due testate sulla fronte. Gli occhi arrovesciati, la guardia crollò a terra. Stryke le strappò la spada dal pugno e le tagliò la gola.

Stryke si voltò e vide che Haskeer stava lottando per una lancia. L'arma apparteneva alla guardia che lo aveva ripetutamente colpito. Mentre passava vicino allo scontro, Stryke menò un colpo al goblin causandogli un taglio sul fianco. La ferita superficiale fu una distrazione sufficiente per spezzarne la concentrazione. Stryke si fece strada nella mischia diretto verso i cacciatori di taglie.

Haskeer non perse tempo a sfruttare il diversivo. Riuscì a prendere l'asta della lancia. L'orco e il goblin si accapigliarono. Usando tutta la sua forza, Haskeer girò la lancia e riuscì a spostare la punta seghettata sotto il mento del goblin. Poi spinse verso l'alto con tutte le sue energie. La creatura ululante venne trafitta. Haskeer strappò via la lancia in un fiotto di sangue e si mise a cercare una nuova vittima.

Coilla, ancora impegnata a divincolarsi dalle braccia di Blaan, gridò qualcosa. Le parole si persero nella confusione, ma sembrava stesse indicando un grande baule sulla predella.

Lekmann e Aulay mulinavano senza sosta i loro coltelli, cercando di tenere a bada gli orchi. L'arrivo di Jup e Breggin con le spade li costrinse a ritirarsi.

I tentativi di Coilla per sfuggire a Blaan continuavano. Gridò nuovamente. L'umano iniziò a premere sul collo della guerriera e diede l'impressione di volerlo spezzare.

Haskeer corse verso la piattaforma. Una guardia si fece avanti per fermarlo. L'orco abbassò la lancia e impalò il goblin, l'asta perforò lo stomaco e Haskeer rigettò il cadavere nella mischia. Abbandonando la lancia, Haskeer continuò a correre e balzò sulla predella. Atterrò a un passo da Coilla e Blaan. Razatt-Kheage era vicino all'altra estremità della piattaforma, intento a urlare ordini alle sue guardie del corpo. Haskeer lo ignorò.

A passo di corsa, il sergente assestò un potente colpo alla testa di Blaan. L'enorme umano gridò infuriato. Haskeer lo colpì ancora nello stesso punto, con altrettanta potenza. Ruggendo, Blaan lasciò andare Coilla e si voltò verso l'orco. I due incominciarono a picchiarsi con foga.

Coilla si gettò lungo la piattaforma e urtò il baule di legno. Lo aprì. Era pieno di sciabole, stocchi e scimitarre. Coilla prese uno spadone e poi

rovesciò il baule facendolo cadere dalla piattaforma. Cadde a terra, riversando le armi sul pavimento.

Nella fretta Coilla non aveva notato che il baule sarebbe atterrato dietro ad Aulay e Lekmann. I due cacciatori di taglie si voltarono per lanciarsi sulle armi in cerca di una spada. Non furono i soli. Quattro o cinque orchi si gettarono sulle spade, ansiosi di scambiare i loro pugnali con delle lame più lunghe. Dopo venti secondi di calci e pugni riuscirono tutti a riarmarsi.

Quella che era stata una serie di risse corpo a corpo si trasformò in uno scontro di lame.

«Cacciatore di taglie!» gridò Stryke lanciandosi su Lekmann. «Difenditi!»

«Fatti sotto, bestia!»

Jup e i guerrieri si ritrassero dal duello e rapidamente trovarono altri nemici. Stryke e Lekmann si fronteggiarono.

L'umano cercò di farla finita rapidamente. Attaccò di potenza, la spada trasformata in una scia indistinta mentre fendeva l'aria con stupefacente rapidità. Stryke difese la propria posizione e respinse ogni affondo. Dopo aver deviato una mezza dozzina di colpi si presentò l'occasione di avanzare di un paio di passi. Stryke passò all'offensiva. Lekmann rispose con altrettanta fluidità riprendendosi lo spazio perduto.

Si fronteggiarono in un parossismo di concentrazione; dimentichi di tutto il resto, battendo un ritmo d'acciaio con le loro lame.

Jup aveva Aulay tutto per sé. L'umano era uno spadaccino inferiore al suo compagno, il che voleva dire che era semplicemente bravo. Ma era spinto dalla rabbia e dalla disperazione. Questo nutriva la sua furia ma ne annebbiava l'abilità.

Il nano portò un poderoso fendente mirato a decapitare l'umano. Aulay si abbassò e rispose con un colpo laterale per sventrare Jup. Il nano balzò indietro ed evitò l'attacco. Poi si fece nuovamente sotto con una serie incessante di affondi.

In tutta la stanza, orchi e goblin stavano cercando di uccidersi con grande lena. Le lame rompevano le lance, i coltelli scivolavano sulle cotte di maglia, le spade si urtavano con clangore metallico. Un guerriero sollevò un tavolo e lo abbatté sulla schiena di una guardia, permettendo così a un altro orco di farsi avanti e portare a segno un affondo. Un orco urtò la parete, colpito da una mazza goblin che gli produsse una ferita superficiale al braccio. Schivò il colpo successivo e iniziò a mulinare la spada.

Sulla piattaforma, Haskeer e Blaan si fronteggiavano in un furioso scontro a mani nude. Ciascuno incassava il colpo dell'altro e ne assestava uno a propria volta. Nessuno dei due avrebbe ceduto facilmente.

Blaan portò a segno un pugno a due mani al mento di Haskeer. «Vai giù!» gridò.

L'impatto fece ondeggiare Haskeer, ma non lo fece crollare. L'orco rispose con un urlo selvaggio e un contrattacco che vide il suo pugno affondare nel ventre dell'umano. Blaan barcollò un po' indietro ma non sembrò accusare altri effetti. Entrambi non erano abituati a vedere qualcuno restare in piedi dopo che lo avevano colpito. Questo alimentava il loro furore.

Con le braccia protese, muovendosi a una velocità sorprendente per la sua massa, Blaan si lanciò in avanti e strinse Haskeer con le sue potenti braccia. Si ritrovarono stretti in un abbraccio mortale, i volti tirati allo spasmo e i muscoli tesi per lo sforzo.

Coilla pensò di aggredire lo schiavista, ma aveva un bersaglio molto più desiderato. Saltò giù dalla piattaforma. Un goblin uscì dalla mischia e l'attaccò. Incrociarono le lame, con il goblin che sopperiva alla differenza di abilità menando colpi selvaggi. Coilla si difese dagli assalti deviando la lama con facilità. Poi gli fece uno sgambetto, spostò il proprio punto di equilibrio e infilò la spada nell'occhio del goblin. La guardia crollò a terra urlante.

Coilla si diresse verso gli umani.

Lekmann e Stryke si fronteggiavano, colpo su colpo, ma questo non interessava a Coilla. Lei voleva Aulay.

Jup e l'umano stavano ancora combattendo, faccia a faccia, il sudore che imperlava loro la fronte.

«È *mio!*» gridò Coilla.

Jup comprese immediatamente. Arretrò, si voltò e incrociò una spada goblin. Quel duello lo portò più lontano.

Coilla prese il posto del nano e fissò con sguardo omicida Aulay. «Non sai quanto ho sognato questo, *stronzo!*» disse con livore.

«Anch'io ti devo qualcosa, puttana!» Si toccò l'orecchio bendato con le dita fasciate.

L'impatto tremendo delle loro lame risuonò per la stanza. Coilla schivava e serpeggiava in cerca di una possibilità per piantare del gelido acciaio nella carne dell'umano. Aulay rispondeva con una ferocia quasi simile al panico. L'espressione omicida sul volto di Coilla era sufficiente a

tenere desta la difesa dell'umano. Gli attacchi di Aulay erano improvvisi e non del tutto accurati, ma nel suo stile c'era anche una buona dose d'imprevedibilità.

Da parte sua, Coilla stava riversando nei suoi attacchi tutto il risentimento e l'odio che nutriva per i cacciatori di taglie. Solo il sangue avrebbe potuto lavare la ferita che le avevano inferto. Coilla colpiva la spada dell'umano con un occhio solo con una tale frenesia da rendere stupefacente il fatto che la lama non si spezzasse. Aulay trovava difficile pararne gli assalti. Il suo iniziale slancio d'attacco si dissolse in una posizione di pura sopravvivenza.

Stryke aveva scoperto che, nonostante l'aspetto dissoluto di Lekmann, l'umano combatteva come un demone. Il loro duello richiedeva tutta la concentrazione e la forza disponibili.

Un vecchio motto orchesco diceva che il modo di combattere di un nemico rivelava il suo modo di pensare. Corrispondeva dunque alla sua natura il fatto che il cacciatore di taglie facesse di finte e mosse ingannevoli i punti chiave della sua tecnica. Stryke era altrettanto abile nell'inganno e rispondeva allo stesso modo. Anche se avrebbe preferito l'onestà di un omicidio schietto e diretto.

Si fronteggiarono, in cerca di una falla nella guardia dell'altro, pronti a uccidere. Lekmann si fece avanti di scatto lanciando un fendente alla testa di Stryke. L'orco deviò il colpo e rispose con un attacco al petto. Troppo corto. Ripresero la loro danza mortale.

Tra scoppi d'ira e frustrazione, Razatt-Kheage continuava a impartire ordini, pronunciati sia nella sua lingua natia sia nel linguaggio universale. Il fiume di parole venne interrotto quando un guerriero orco cercò di colpirlo alle gambe da sotto la piattaforma. Lo schiavista balzò al sicuro. Invece di dotarsi di un'arma, prese un grosso sacco di stoffa e cercò di colpire la testa dell'orco. Portò male il colpo, mancò e per poco non perse l'equilibrio. Il guerriero squarciò il sacco con la spada. Un torrente di monete d'argento, il pagamento per i cacciatori di taglie, esplose dal sacco e si propagò rimbalzante in tutte le direzioni. Orchi e goblin scivolarono sulle monete che stavano rotolando sul pavimento.

Dozzine di monete si frapposero tra Stryke e Lekmann. I due le schiacciarono sotto i piedi, rallentando ma non fermando il combattimento. Si stavano stancando, e lo scontro era vicino al momento in cui la resistenza avrebbe deciso l'esito del combattimento. Nessuno dei due però lasciava che ciò diminuisse la potenza dei colpi che si scambiavano.

Nonostante tutta la loro forza, Haskeer e Blaan erano davanti alla stessa barriera. Haskeer sapeva di dover concludere rapidamente l'incontro, fintanto che aveva la forza per farlo. Lui e l'umano erano avvinghiati in una presa di lotta libera, le mani allacciate di Blaan premevano sulla schiena di Haskeer, intrappolando un braccio dell'orco. Attingendo alle energie ormai ridotte, l'orco alzò il braccio libero e colpì ripetutamente con un pugno la testa del cacciatore di taglie. Simultaneamente spinse con il braccio immobilizzato verso l'esterno.

La stanchezza si dipinse sul volto contorto di Blaan. Stava faticando a trattenere il suo nemico. Haskeer aveva bisogno solo di una piccola leva in più. La trovò. Con tutta la forza abbatté il suo stivale sul piede di Blaan, colpendolo con il tacco. L'umano gridò, e Haskeer continuò a colpire. Con un gemito, Blaan perse il controllo e sciolse la presa.

L'umano barcollò e zoppicò indietro. Haskeer coprì con passo malfermo la breve distanza che li separava e assestò un potente calcio all'inguine di Blaan. L'umano lanciò un acuto grido di dolore. Senza pause e colpendo con tutta la forza rimasta, Haskeer si lanciò in una rapida combinazione di pugni: al mento, allo stomaco, poi di nuovo al mento. Blaan cadde come una quercia abbattuta. La piattaforma di legno tremò.

Haskeer si fece avanti e lo prese a calci: piede destro, piede sinistro, mirando a tutti i punti vulnerabili che gli si presentavano. La mano di Blaan saettò in avanti e afferrò una gamba di Haskeer, la tirò e lo fece cadere. Ognuno tentò di rialzarsi prima dell'altro, ma lo fecero nello stesso istante. Blaan si avvicinò a Haskeer, l'enorme volto pervaso da un'espressione demoniaca di rabbia, e alzò i pugni massicci. Insanguinati e malconci, ripresero a lottare.

Coilla stava facendo progressi con Aulay. Portava colpi alti e bassi, lo costringeva a saltare e contorcersi per evitarli. Ma i movimenti dell'umano stavano diventando lenti, il suo vigore si esauriva poco a poco. Coilla sentiva che l'uccisione era vicina.

Jup e i guerrieri, lavorando spalla a spalla, avevano ridotto le file dei goblin. Ne erano rimasti solo tre o quattro, e si stavano ritirando verso la piattaforma in fondo alla stanza. Quando ebbero la schiena contro la piattaforma, s'impegnarono in una disperata resistenza. Due guardie cercarono di superare il semicerchio di orchi in avvicinamento. Un goblin fece roteare la mazza in un ampio arco. Due orchi si chinarono sotto l'arco descritto dall'arma e lo colpirono ripetutamente al petto. Jup si occupò dell'altro. Gli fece volare via l'arma di mano e affondò la lama nel collo.

Ma questo aveva dato ai due goblin rimanenti un'opportunità. Saltarono sulla piattaforma e presero a colpire le teste dei Figli del Lupo, impedendo loro di seguirli. Razatt-Kheage si era rifugiato dietro le guardie, continuando a gridare ordini confusi.

Lekmann e Aulay, che a loro volta venivano costretti a retrocedere dai loro implacabili avversari orchi, sapevano di non avere possibilità.

«Scappiamo!» gridò Lekmann.

Il suo socio non aveva bisogno di altri incoraggiamenti. Si allontanò rapidamente da Coilla, si voltò e corse via. Con un ultimo balenare di lama in direzione di Stryke, Lekmann fece altrettanto. Il capitano e il caporale degli orchi li inseguirono.

Aulay inciampò e cadde. Mentre si rialzava, Lekmann lo superò. Raggiunse la piattaforma in un punto dove a sinistra proseguiva lo scontro fra Haskeer e Blaan, e a destra gli orchi e i goblin si affrontavano. Senza ostacoli, salì sulla predella.

Schivando per evitare un orco solitario che stava cercando di fermarlo, Aulay riuscì ad arrivare alla piattaforma. Lekmann gli offrì una mano e lo issò. Si voltarono giusto in tempo per difendersi da Stryke e Coilla, giunti un istante dopo. Tutti gli umani e i goblin rimanenti erano sulla piattaforma. I Figli del Lupo stavano lottando per salire.

Tutti tranne Haskeer. Impegnato a scambiarsi pugni con Blaan a un'estremità della piattaforma, era completamente ignaro di quello che accadeva altrove. L'umano era ben più conscio della necessità di ritirarsi. Continuando a lottare, iniziò ad avvicinarsi ai suoi compagni.

Unica fra tutti i Figli del Lupo, Coilla riuscì a salire sulla piattaforma. Si issò vicino ad Aulay e lo fronteggiò.

«Cosa ci vuole per fermarti, puttana?» ringhiò l'umano.

«Devi semplicemente morire» rispose Coilla.

Aulay l'attaccò. Coilla deviò i colpi. L'umano cambiò presa sulla spada e continuò ad avanzare.

Coilla mantenne la posizione. Cedendo alla rabbia, Aulay si lanciò avventatamente in avanti, menando colpi senza controllo né raziocinio. La sua guardia era priva di attenzione. Un affondo mancò la testa dell'orchessa di un soffio. Vedendo un'apertura, Coilla girò rapidamente su un lato dell'umano e abbatté la lama verso il basso con tutta la sua forza.

La spada tagliò di netto la carne e l'osso del polso sinistro. La mano cadde con un rumore umidiccio sulle assi della piattaforma. Una fontana di sangue zampillò dal moncherino. Con il dolore e l'incredulità dipinti sul

suo volto, Aulay iniziò a gridare.

Coilla si preparò a finirlo.

Da dietro, due gigantesche braccia le cinsero la vita. Come se non pesasse nulla, Blaan la scagliò via dalla piattaforma. Coilla atterrò con un pesante tonfo sul pavimento.

Lekmann trascinò via Aulay. L'umano stava ululando. Un'enorme pozza di sangue bagnava la piattaforma.

Haskeer raggiunse Blaan. Il cacciatore di taglie lo colpì allo stomaco con una gomitata. Annaspando, Haskeer si piegò in due. Blaan si affrettò verso i suoi compagni e i goblin. Blaan si fermò poco prima di loro e afferrò il massiccio trono di legno di Razatt-Kheage. Haskeer era di nuovo in piedi e lo stava caricando. Sollevando la sedia come se fosse un giocattolo, Blaan colpì Haskeer con il trono. La forza del colpo fece attraversare ad Haskeer la piattaforma e lo mandò a schiantarsi contro la parete.

Poi Blaan portò il suo carico al bordo della predella e lo gettò contro gli orchi. I guerrieri si dispersero per evitare il proiettile.

Traendo vantaggio dalla confusione, lo schiavista guidò le sue guardie e i cacciatori di taglie fino alla porta sul fondo della piattaforma. La stavano già attraversando prima che Stryke potesse gridare e tutti gli orchi si accalcassero per salire sulla piattaforma stessa.

Troppo tardi. La porta sbatté sulle loro facce. Sentirono distintamente i chiavistelli che venivano chiusi dall'altra parte. Stryke e altri due guerrieri cercarono di sfondarla diverse volte. Haskeer si unì a loro e aggiunse la sua forza. Ma la porta non cedeva.

«Non serve a niente» disse Stryke con il fiato corto.

Haskeer colpì la porta con un pugno per la frustrazione. *«Maledizione!»*

Ripresasi dalla caduta, e dopo aver finalmente potuto stirare le membra doloranti, Coilla camminò lungo la piattaforma verso di loro. «Ucciderò quei bastardi, fosse anche l'ultima cosa che faccio» giurò.

«Attenta!» gridò Jup spingendola via.

Una lancia solcò l'aria e si piantò nella parete.

Era stata scagliata da un goblin nella parte bassa della stanza, che pur ferito e sanguinante si reggeva ancora in piedi. Ora stringeva una spada in pugno.

Fu troppo per Haskeer. Balzò giù dalla piattaforma e caricò la creatura. Il goblin portò un colpo inefficace contro l'orco. Haskeer gli fece volare via la spada a mani nude e lo picchiò fino a fargli perdere i sensi. Non soddisfatto, sollevò il goblin per la collottola e gli schiantò ripetutamente

la testa contro la parete.

Gli altri si avvicinarono per vedere il corpo inerte e senza vita che veniva ridotto in poltiglia.

Jup disse: «Credo sia morto».

«Lo so, culo basso!» abbaiò Haskeer. Senza cerimonie, lasciò cadere il corpo del goblin.

Stryke sorrise. «È un piacere riaverti fra noi, sergente.»

Alle loro spalle risuonò un rumore di legno in frantumi. Si voltarono tutti.

Un Guardiano, dal volto determinato e inarrestabile, si stava aprendo la strada attraverso quello che restava della porta. Dietro di lui, altri lo seguivano.

Coilla sospirò. «Per gli dèi, che giornata.»

16

«Non cercate di affrontare quelle cose» ammonì Stryke. «Leviamoci di torno.»

«Più facile a dirsi che a farsi» commentò Jup fissando l'omuncolo che incedeva con fare imponente.

I guerrieri si fecero indietro mentre il Guardiano entrava nella stanza. La grande testa ruotò lentamente mentre i suoi occhi di gemma, animati da una vita artificiale, controllavano la scena. Due dei suoi simili entrarono in fila indiana dalla porta alle spalle.

Il primo Guardiano alzò le mani, il palmo rivolto verso l'alto. Ci fu un rumoroso scatto. Luccicanti lame di metallo sbucarono da feritoie situate sui polsi della creatura. Erano lunghe circa mezzo piede e incredibilmente affilate. Come se stessero rispondendo a un segnale, gli altri Guardiani fecero comparire armi simili.

«Oh-oh» disse Jup.

«Teniamo lo scontro al minimo» si corresse Stryke. «Solo il necessario per andarcene da qui.»

«Potrebbe voler dire fare *tutto* il possibile per andarcene da qui» fece notare Coilla scrutando i Guardiani. «Li ho visti in azione. Sono più rapidi di quello che sembrano, e la pietà non è il loro punto forte.»

«Ti rendi conto che hanno visto le armi? Questo significa che sono entrati in modalità giustiziere!» esclamò Jup.

«Sì» rispose Stryke. «Ma ricordati che il deflusso della magia li ha resi meno efficaci.»

«Sai che consolazione.»

I Guardiani si stavano muovendo. Verso i guerrieri.

«Possiamo *fare* qualcosa?» ringhiò impaziente Haskeer.

«Va bene» disse Stryke. «Una missione semplice. Tutti fuori da quella porta.»

«Ora?» suggerì Coilla.

Stryke studiò l'avanzata dei Guardiani. «Ora.»

La banda si lanciò in avanti, aprendosi ai lati del primo Guardiano per tentare di aggirarlo. Con sorprendente velocità, le braccia del Guardiano si aprirono orizzontalmente per bloccare il passo. Gli altri due fecero altrettanto. La luce si rifletteva sulle lame allungate. Tutti si fermarono.

«Altre idee brillanti?» domandò Haskeer avvicinandosi pericolosamente all'insubordinazione.

Gli omuncoli si fecero avanti con le braccia aperte, come se stessero radunando del bestiame. La banda di guerrieri fece qualche passo indietro.

«Forse non dovremmo muoverci tutti insieme» suggerì Stryke. «Potrebbero avere delle difficoltà ad affrontare azioni individuali.»

«Se intendi dire che ogni Figlio del Lupo deve pensare a se stesso» grugnì Haskeer «vorrei che lo dicessi.»

«Tu e io dovremo fare una chiacchierata, sergente.»

«Prima cerchiamo di uscire vivi da qui» ricordò loro Coilla.

Jup ebbe un'idea. «Perché non attacchiamo questo qui tutti insieme? Voglio dire, quanto possono essere invulnerabili?»

«Ci sto» rispose con tono gutturale Haskeer sollevando una mazza goblin.

«Ci proveremo» decise Stryke. «Ma se non funziona, non attardatevi. Pronti? *Ora!*»

Caricarono nuovamente e circondarono il primo Guardiano. I guerrieri lo colpirono con le spade, affondarono i coltelli, abbatterono le mazze e lo aggredirono con le lance. Haskeer cercò di prenderlo a calci.

Il Guardiano rimase impassibile, assolutamente immobile e illeso.

La banda indietreggiò per raggrupparsi. I Guardiani ripresero la loro inesorabile avanzata.

«Stiamo finendo lo spazio» disse Jup guardandosi alle spalle. «Un'altra volta?»

Stryke annuì. «Dateci dentro!»

I guerrieri aggredirono nuovamente la creatura. Lo fecero con tale determinazione che le lance si spezzarono, le lame s'infransero e i coltelli persero il filo. Nessun tentativo sortì un effetto migliore del precedente.

«Ritirata!» gridò Stryke.

Coilla indicò la piattaforma con un cenno del capo. «Lì sopra, Stryke. Ci rimane solo quello.»

Haskeer ghignò. «Già, scommetto che non sanno arrampicarsi.»

I guerrieri si avvicinarono alla piattaforma e salirono tutti insieme. I Guardiani si voltarono e li seguirono.

«E adesso?» domandò Coilla.

«Riproviamo con quella porta.»

La colpirono con le mazze, senza risultati.

«Rinforzata con acciaio, direi» stimò Stryke.

«Dobbiamo uscire da questo edificio il più in fretta possibile» disse Coilla «prima che arrivino altre di quelle maledette creature.»

I tre Guardiani già nella stanza raggiunsero la piattaforma e si fermarono.

«Visto?» annunciò compiaciuto Haskeer. «Non sanno arrampicarsi.»

Come fossero un'unica creatura, il terzetto di Guardiani ritirò le lame. Le mani si strinsero a pugno. Alzarono le braccia sopra la testa e le abbatterono sulla piattaforma con la forza di un piccolo terremoto. La pedana sussultò vigorosamente. Colpirono di nuovo. Il legno s'incurvò e si spezzò. La piattaforma s'inclinò da una parte. I Figli del Lupo lottarono per mantenere l'equilibrio. Un ultimo triplo colpo completò l'opera.

La predella crollò con un boato.

Assi, supporti e Figli del Lupo caddero a terra in mezzo a una nube di polvere e caos.

«Non hanno bisogno di arrampicarsi, idiota!» gridò Jup.

«Credo che si torni al si salvi chi può» disse Coilla tossendo e districandosi da un ammasso di legname.

«Non ne posso più di queste fottute creature!» gridò Haskeer. Prese una trave e si diresse verso un Guardiano.

«No! Torna qui!» gli ordinò Stryke.

Haskeer lo ignorò. Borbottando si avvicinò al Guardiano più vicino e lo colpì sul petto con la trave. Il legno si spezzò in due. Per il Guardiano fu come se non fosse successo nulla.

Improvvisamente, l'omuncolo alzò un braccio e diede un potente manrovescio ad Haskeer che lo fece volare in aria. L'orco urtò i resti della

piattaforma. Due guerrieri si affrettarono per aiutarlo a rialzarsi. Haskeer imprecò e li scacciò con un gesto.

Stryke vide qualcosa che gli diede un'idea. «Calthmon, Breggin, Finje. Venite con me. Voglio tentare una cosa.»

Mentre il resto della banda giocava al gatto e al topo con i Guardiani, Stryke condusse gli altri in fondo alla stanza. La catena che Haskeer aveva portato si trovava per terra. Stryke spiegò il piano.

«La catena è un po' corta per il nostro scopo» aggiunse «ma proviamoci lo stesso.»

Finje e Calthmon presero un'estremità della catena, Breggin e Stryke l'altra. Stryke giudicò che non erano abbastanza e fece cenno a Toche e Gant di avvicinarsi.

Con tre orchi a ciascuna estremità della catena, si posizionarono dietro un Guardiano. Gli altri lo stavano tenendo occupato bersagliandolo con pezzi di legno. I proiettili rimbalzavano innocui. Al comando di Stryke, il gruppo strinse la catena e si mise a correre.

La catena tesa colpì il retro delle gambe del Guardiano. Gli orchi continuarono a procedere, aggrappati alla catena come due squadre di tiro alla fune. All'inizio non accadde nulla. Fecero forza. Il Guardiano ondeggiò leggermente. Fece un passo avanti. Gli orchi continuarono a tirare, i loro muscoli si gonfiarono per lo sforzo e il respiro si fece ansante. L'omuncolo ricominciò a ondeggiare, questa volta in maniera più evidente. Gli orchi tirarono con maggior vigore.

Finalmente, il Guardiano crollò. Cadde sul pavimento con un boato assordante.

Quasi immediatamente iniziò ad agitare frenetico le braccia e le gambe. Si dibatteva e si contorceva tentando di rialzarsi, producendo un rumore metallico sulle pietre del pavimento.

«Questo darà a quel bastardo qualcosa a cui pensare» disse Stryke.

Stavano puntando verso un altro omuncolo quando un urlo di sfida di Haskeer li distrasse dall'azione.

L'orco si lanciò dai detriti della piattaforma per atterrare sulla schiena del terzo Guardiano. La creatura ruotò, dibattendosi con movimenti rigidi nel tentativo di scrollarsi di dosso l'assalitore. Le sue braccia erano troppo poco snodate per raggiungere l'orco, quindi fece scattare le lame per colpire l'invisibile aggressore. Questo rendeva l'azione ancora più pericolosa per Haskeer, che doveva anche evitare l'acciaio che fendeva l'aria.

Haskeer riuscì a cingere il collo del Guardiano con le braccia e appoggiò i piedi sulla sua schiena. Tirando con le braccia e spingendo coi piedi iniziò a ondeggiare avanti e indietro. Il Guardiano dopo poco prese a ondeggiare con l'orco. I suoi sforzi per colpire l'avversario sulla schiena si fecero più frenetici. Haskeer riusciva a evitare i colpi con difficoltà, ma continuò a spingere e a tirare con tutta la sua forza. Il fatto che il Guardiano si stesse muovendo e avesse alzato le braccia aiutava il piano di Haskeer. La creatura ondeggiava come un ubriaco. Poi perse l'equilibrio.

Mentre il Guardiano cadeva sulla schiena, Haskeer si districò rapidamente e balzò via. L'omuncolo si schiantò in un rimbombante clangore.

Stryke e gli altri, vista la scena, si avvicinarono di corsa e tempestarono con le loro armi la creatura abbattuta. Dovettero prodigarsi in un certo gioco di gambe per evitare le lame che si agitavano, ma i movimenti dell'omuncolo mancavano totalmente di accuratezza. Haskeer si unì a loro, prese una mazza da un guerriero e iniziò a tempestare la faccia del Guardiano. Colpì uno degli occhi di gemma e questi si crepò. Incoraggiato dal successo, Haskeer lo colpì nuovamente. La gemma si frantumò.

Un getto ad alta pressione di fumo verde uscì dalla crepa. Si alzò fino a toccare quasi il soffitto e formò una piccola nuvola che lasciava cadere minuscole gocce verdi. L'odore era tremendo, e alcuni degli orchi si coprirono con le mani il naso e la bocca.

Imitando l'esempio di Haskeer, Stryke si sporse e colpì l'altro occhio con la spada. Anche quello si frantumò liberando un nuovo sbuffo di gas. Tossendo per l'odore nauseabondo, la banda si fece indietro.

«Non credo che ci saremmo riusciti ai vecchi tempi» disse Stryke.

Il Guardiano superstite non era più vicino alla porta, e stava ora lottando con il resto della banda.

«Fuori!» gridò loro Stryke.

«Gli orchi non si ritirano!» esclamò Haskeer.

Jup e Coilla arrivarono giusto in tempo per sentirlo.

«Questa volta lo facciamo, idiota!» disse Jup.

«Come la tua razza?»

«Per amor del cielo, *muovetevi* voi due!» li spronò Coilla. «Discuterete dopo!»

Si lanciarono tutti verso la porta.

Altri quattro Guardiani stavano procedendo lungo il vicolo. Erano in numero sufficiente per bloccare ogni via di fuga. Il Guardiano nella casa si

stava muovendo verso la porta.

«Non mollano mai!» fece notare Jup.

Stryke si rese conto che l'unica possibilità era tentare di scalare il muro che bloccava la loro estremità del vicolo. Era alto e liscio come l'intonaco che lo ricopriva. Ordinò ai due membri più robusti della banda, Haskeer e Breggin, di issare gli altri.

Due guerrieri si arrampicarono sui compagni e si misero in equilibrio sulla stretta sommità del muro. Annunciarono che c'era un altro vicolo dall'altra parte, poi si protesero verso il basso per aiutare l'orco seguente a salire. I guerrieri salivano per poi saltare giù dall'altra parte. A causa della sua bassa statura, Jup dovette ricevere una spinta suppletiva da un Haskeer grugnente, e il guerriero sulla sommità del muro dovette allungarsi di più per offrire la mano.

Rimanevano solo Coilla, Stryke, Breggin e Haskeer quando il Guardiano uscì dalla casa. Stryke e Coilla salirono sul muro.

«Presto!» disse Haskeer.

Haskeer e Breggin si alzarono sulle punte, le braccia protese sopra la testa. Mani solerti strinsero quelle dei due orchi e iniziarono a tirare. Il Guardiano cercò di prendere un piede di Haskeer. L'orco si liberò dalla presa e si affrettò a salire. Gli altri quattro Guardiani ormai erano vicini.

Raggiunta la cima, Haskeer e Breggin si riunirono al gruppo saltando nell'altra via.

Jup fece una smorfia. «Dannazione, c'è mancato poco!»

Una sezione del muro che avevano appena scalato esplose. I detriti volarono a terra e una densa polvere si alzò dalla breccia. Facendo a pezzi l'ostacolo come se fosse fatto di carta, comparve un Guardiano, il corpo metallico ricoperto da intonaco bianco. A poca distanza, il pugno di un secondo Guardiano sfondò un'altra porzione di parete.

«Andiamocene da qui!» ordinò Stryke. «E nascondete le armi! Non vogliamo attirare altra attenzione.»

Le spade vennero goffamente nascoste. Le armi più ingombranti, come lance e mazze, furono abbandonate con riluttanza. I Figli del Lupo iniziarono a correre.

Riuscirono a raggiungere la strada principale del quartiere e rallentarono leggermente. Stryke preferì che si dividessero in tre gruppi piuttosto che attirare l'attenzione muovendosi in massa. Si allontanò con Coilla, Jup, Haskeer e un paio di guerrieri.

«Non ho idea se i Guardiani abbiano modo di comunicare tra loro» gli

disse sottovoce. «Ma prima o poi tutti lo sapranno, e ci daranno la caccia.»

«Allora andiamo ai cavalli, prendiamo le armi e partiamo, giusto?» disse Jup.

«Giusto, solo che non prendiamo le armi. Sarebbe troppo rischioso fermarsi al posto di guardia dell'ingresso. E comunque non siamo completamente disarmati.»

«Anche prendere i cavalli è un rischio» disse Coilla.

«È un rischio che dobbiamo correre.»

«Ho bisogno di un cavallo» ricordò Coilla. «Ce ne manca uno.»

«Lo compreremo.»

«Con cosa?»

«Ci è rimasta la pellucida. Vale come merce di scambio, fortunatamente. Ne tirerò fuori un po' prima di arrivare alle stalle. Non voglio mettere in mostra le scorte.»

«Mi dispiace per le armi» si lamentò Haskeer. «Ce n'erano un paio che mi piacevano.»

«Anche a me» gli fece eco Jup. «Ma ne valeva la pena, per riavere Coilla e te.»

Haskeer non riuscì a capire se il nano volesse mostrarsi sarcastico, per cui decise di non rispondere.

Per tutto il tragitto fino alle stalle, vicino all'ingresso principale, furono molto tesi, non sapendo cosa poteva accadere. A un certo punto due Guardiani comparvero davanti a loro. Stryke fece segno a tutti di mostrarsi calmi, e li superarono senza incidenti. Sembrava che gli omuncoli non avessero modo di comunicare a distanza. Stryke pensò che questo poteva essere collegato alla sparizione della magia.

Arrivarono alle stalle. Ritirarono i loro cavalli e ne comprarono uno nuovo, senza attardarsi troppo e cercando di non destare sospetti.

Una volta usciti in strada, Jup disse: «Perché non rimaniamo divisi in tre gruppi mentre usciamo? Attireremo meno l'attenzione».

«Aspetta» intervenne Coilla. «Non sarà sospetto vedere il primo gruppo che esce senza prendere le armi? Potrebbe creare qualche problema al secondo e al terzo.»

«Forse penseranno che non ne abbiamo portate.»

«Orchi senza armi? Chi potrebbe mai crederci?»

«Coilla ha ragione» decise Stryke. «Resteremo uniti. Muovendoci a piedi, ci avvicineremo il più possibile all'ingresso principale, poi salteremo in groppa e usciremo al galoppo.»

«Sei tu il capo» concesse Jup.

Erano in vista dei cancelli di Hecklowe quando un gruppo di Guardiani, più di una dozzina, gli comparve alle spalle. Stavano marciando determinati nella loro stessa direzione. Una folla si era già radunata e li stava seguendo, ben conscia che un numero così nutrito di omuncoli era foriero di una tragedia.

«Credi che vengano per noi, Stryke?» chiese Jup.

«Non credo che siano usciti per una passeggiata, sergente.» La banda era più lontana dall'ingresso di quanto avrebbe voluto. Ma ormai non c'era scelta. «Bene, andiamo! A cavallo!»

I guerrieri obbedirono in fretta, mentre i passanti li fissavano sbigottiti e li indicavano.

«Muoversi, ora!»

Spronarono i cavalli e galopparono verso i cancelli aperti. Elfi, gremlin e nani si fecero da parte lanciando insulti e minacciandoli coi pugni alzati.

Il galoppo diventò ben presto una carica. Stryke vide che davanti a loro un Guardiano stava chiudendo il portone. Era un lavoro difficile, anche per una creatura dalla forza prodigiosa, e proseguiva a rilento.

Jup e Stryke arrivarono per primi. Stryke corse un rischio e fermò il cavallo. Si avvicinò quanto più si fidava al Guardiano e gli diede un calcio sulla testa. Il colpo, provenendo dall'alto, fece cadere la creatura. I Guardiani che si stavano occupando della fila si girarono e si diressero verso Stryke. Un altro uscì dalla guardiola. Dai loro polsi saettarono rapide le lame.

Anche Jup si fermò. «Vai avanti!» gli disse Stryke.

Il nano cavalcò via, disperdendo la folla che stava aspettando di entrare. Si levarono grida ingiuriose.

Poi il resto della banda sfrecciò tra i cancelli. Stryke spronò la sua cavalcatura e li seguì.

Si lasciarono Hecklowe alle spalle.

Non rallentarono prima di aver messo almeno cinque miglia tra loro e il porto franco. Dopo aver trovato la direzione per la strada verso Drogan, iniziarono a scambiarsi storie su quanto era accaduto da quando si erano separati. Solo Haskeer non aveva nulla da dire.

Raccontando la propria esperienza con i cacciatori di taglie, Coilla bruciava ancora di risentimento per il modo in cui era stata trattata.

«Non lo dimenticherò, Stryke. Giuro di fargliela pagare, a quella feccia

umana. La cosa peggiore era la sensazione di... be', impotenza. Preferirei togliermi la vita piuttosto che permettere che accada di nuovo. E sai cosa continuavo a pensare?»

«No, dimmi pure.»

«Continuavo a pensare che era proprio come le nostre vite. Come le vite di tutti gli orchi. Nasciamo a servizio di qualcuno, dobbiamo essere leali a una causa che non abbiamo scelto e rischiare la nostra vita.»

Tutti compresero il significato delle sue parole.

«Stiamo cambiando questo stato di cose» disse Stryke. «O almeno ci proviamo.»

«Anche se questo volesse dire morire, io non tornerei mai indietro» giurò Coilla.

Stryke non fu l'unico ad annuire.

Coilla rivolse la sua attenzione verso Haskeer. «Non hai ancora spiegato il tuo comportamento.» Il suo tono di voce era teso.

«Non è facile...» iniziò la frase, ma la lasciò morire.

Stryke parlò per lui. «Haskeer non è del tutto certo su quello che è accaduto. Nessuno di noi lo è. Ti spiegherò mentre procediamo.»

«È vero» le disse Haskeer. «E... mi dispiace.»

Non era abituato a usare quella parola, e Coilla ne rimase sorpresa. Ma dal momento che non poteva accettare le sue scuse senza prima saperne di più, l'orchessa non rispose.

Stryke cambiò argomento. Le raccontò del loro incontro con Serapheim. Lei gli raccontò il suo.

«C'è qualcosa di strano in quell'umano» commentò Coilla.

«Capisco cosa intendi dire.»

«Lo consideriamo un nemico o un amico? Non che sia abituata a considerare gli umani come amici.»

«Non possiamo negare che ci abbia aiutati a trovarti, mandandoci a Hecklowe.»

«E per quanto riguarda la trappola alla casa?»

«Potrebbe non essere stata colpa sua. Dopotutto ci ha mandati nel posto giusto, no?»

«Il mistero maggiore» disse Jup «è come sia riuscito a sparire tutte le volte. Specialmente alla casa dello schiavista. Non riesco a capire.»

«Non è mai entrato» disse Coilla.

«Ma è ovvio» propose Stryke. «Si è arrampicato sul muro, proprio come noi.» Non ne era del tutto convinto, come del resto anche gli altri.

«E come riesce a *sopravvivere?»* aggiunse Coilla. «Se vaga veramente senza armi, intendo dire. Questi sono tempi in cui perfino un orco armato è in pericolo.»

«Forse è veramente pazzo» disse Jup. «Molti pazzi godono della fortuna degli dèi.»

Stryke sospirò. «Probabilmente non c'è motivo di preoccuparci. Chiunque possa essere, è quasi certo che non lo rivedremo mai più.»

L'incontro per pianificare la strategia venne tenuto nella solita stanza cavernosa. Era un luogo che sembrava essere più organico che costruito artificialmente, e l'acqua scorreva libera al suo interno.

I comandanti militari di Adpar e il suo Consiglio degli Anziani erano presenti. Lei li disprezzava entrambi, specialmente questi ultimi, che riteneva solo dei vecchi rimbecilliti. Ma doveva ammettere che perfino un monarca assoluto aveva bisogno di aiuto per gestire i propri sudditi. Tuttavia non vedeva motivo per nascondere il suo disprezzo.

Non appena rivolse loro la parola, tutti si fecero silenziosi. «Siamo vicini alla sconfitta totale dei tritoni» annunciò. «Solo due o tre nidi di quei vermi devono essere ancora ripuliti. È mio ordine che...» Fece una pausa e si corresse per rispettare la forma delle noiose consuetudini politiche delle nyadd. «È mio desiderio che questo venga fatto prima della fine dell'estate. O di ciò che viene considerata estate in questi strani giorni. Non è necessario che vi dica che il *vero* gelo invernale comporterebbe un altro anno di ritardo. Questo è intollerabile. Darà al nemico la possibilità di riorganizzarsi e... *riprodursi.»* Un'espressione di disgusto si dipinse sul suo volto. «Qualcuno ha dei problemi al riguardo?» Il suo tono di voce non invitava certo a dissentire.

Scrutò i volti seri, e quasi tutti esprimevano pieno accordo con lei. Poi un comandante di sciame più coraggioso degli altri alzò una mano palmata.

«Sì?» disse lei con tono imperioso.

«Se vostra Maestà permette» rispose l'ufficiale, la cui voce era venata dal timore «ci sono delle difficoltà logistiche. Le colonie di tritoni rimaste sono le più difficili da raggiungere, e saranno anche le più difese, ora che le nostre intenzioni sono chiare.»

«A cosa vuoi arrivare?»

«Ci saranno delle perdite, Maestà.»

«Ripeto: a cosa vuoi arrivare?»

«Maestà, noi...»

«Credi che mi preoccupi di perdere qualche vita? O anche *molte* vite? Il regno è più importante di qualunque individuo, così come lo sciame è più importante di un membro. Tu, comandante, faresti meglio a...»

Adpar si zittì all'improvviso. Portò una mano alla testa. Ondeggiò.

«Maestà?» chiese con voce preoccupata uno dei militari a lei più vicini.

Un dolore la stava invadendo. Sembrava che il suo cuore stesse pompando fuoco e che le sue vene bruciassero.

«Maestà, state bene?» domandò nuovamente l'ufficiale.

L'agonia le strinse il petto. Credette di svenire. Il pensiero di una simile dimostrazione di debolezza le donò qualche scintilla di forza.

Aveva chiuso gli occhi. Non se n'era resa conto. Diversi ufficiali inferiori e un pugno di comandanti le si erano radunati intorno.

«Desiderate che convochiamo i guaritori, Maestà?» domandò preoccupato uno di loro.

«Guaritori? Guaritori? A cosa possono servirmi? Pensi che abbia bisogno delle loro attenzioni?»

«Ehm, no, Maestà» rispose la nyadd. «Se voi non lo desiderate, Maestà.»

«Non lo desidero! La tua impertinenza nel menzionare l'argomento pone fine a questo incontro.» Doveva allontanarsi da loro, sperando solo che non vedessero al di là delle sue deboli scuse e della sua fretta. «Mi ritiro nei miei appartamenti. Torneremo ad affrontare le questioni militari più tardi.»

Tutti si inchinarono e lei uscì. Nessuno osò offrirsi di aiutarla. Si scambiarono sguardi preoccupati mentre lei strisciava nel tunnel verso le sue stanze.

Non appena fu lontana dagli altri, Adpar iniziò a respirare a pieni polmoni. Si chinò, mise le mani a coppa nell'acqua e si bagnò il volto. Il dolore stava peggiorando. Correva dallo stomaco fino alla gola. Tossì sangue.

Per la prima volta in vita sua, ebbe paura.

17

Alfray e il suo gruppo erano abbastanza vicini a Drogan da poter scorgere gli alberi che contornavano la Baia di Calvparr. Erano solo a un

paio d'ore di distanza.

Il clima diventò sempre più imprevedibile. Per esempio, al contrario del giorno precedente, il cielo era soleggiato e la temperatura più mite. Molti credevano che le variazioni di forza dei flussi di magia creassero delle zone di bel tempo e altre di cattivo. Alfray era sicuro che fosse così. Ma uno dei difetti del clima più mite era che favoriva il diffondersi delle fate. Si limitavano a dare fastidio alla banda, il che portava a diverse manate sulla carne per allontanarle, anche se alcuni preferivano mangiarle.

Alfray e Kestix stavano discutendo i relativi meriti delle altre bande e il loro posizionamento nella classifica che ogni orco faceva nella propria testa. La conversazione venne interrotta dall'avvistamento di due cavalieri provenienti da est. All'inizio erano semplici punti all'orizzonte, ma stavano cavalcando a tutta velocità. In breve furono abbastanza vicini da potersi scorgere distintamente.

«Sona orchi, caporale» disse Kestix.

Avvicinatisi ulteriormente, vennero identificati come Jad e Hystykk.

Quando finalmente arrivarono, Alfray era preoccupato. «Cos'è successo?» domandò. «Dove sono gli altri?»

«Sta' calmo, caporale, va tutto bene» lo rassicurò Hystykk. «Gli altri ci stanno seguendo. Abbiamo notizie.»

Dal momento che era una giornata piacevole, Jennesta decise di intimidire il suo generale all'aria aperta.

Si trovavano in uno dei cortili del palazzo, e una delle mura massicce della cittadella torreggiava sopra di loro. Non vi era in quel luogo alcuna concessione alla frivolezza estetica, né un posto in cui sedersi. L'unico oggetto che spezzava l'aspetto spoglio era una grande botte colma d'acqua. La sua prosaica funzione era riempire l'abbeveratoio dei cavalli.

Mersadion era in piedi all'ombra del muro. La regina si trovava davanti a lui, a dieci passi di distanza. Tutto sommato, il generale riteneva un po' strano che fosse lei a dover stare al sole.

Jennesta era un fiume in piena di parole, lo stava riprendendo per le sue più o meno reali mancanze.

«... E non abbiamo ancora notizie di quella feccia di cacciatori di taglie, né dei molti altri agenti che hai inviato a spese dei miei forzieri.»

«No, signora. Mi spiace, signora.»

«E adesso, quando ti dico che voglio occuparmi direttamente degli eventi e ti chiedo di radunare una piccola armata, tu cosa fai? Mi racconti

delle scuse.»

«Non sono scuse, signora, con tutto il dovuto rispetto. Ma diecimila non sono una *piccola* armata, e...»

«Mi stai dicendo che non ho nemmeno quell'insignificante numero di seguaci e orchi in servitù?» Lo fissò con uno sguardo fulminante. «Mi stai dicendo che la mia popolarità tra i ranghi minori non basta a radunare diecimila soldati disposti a morire per la mia causa?»

«Certo che no, Maestà! Non è una questione di lealtà, ma di logistica. Possiamo radunare l'esercito che vi serve, ma non con la rapidità che avete ordinato. Dopotutto, al momento siamo divisi su diversi fronti e...»

La sua arringa difensiva si spense quando vide ciò che stava facendo la regina.

Jennesta muoveva le labbra senza emettere alcun suono, come se stesse silenziosamente recitando qualche formula, mentre con le mani intesseva una complessa evocazione. Alla fine avvicinò le mani a una decina di pollici l'una dall'altra. Il generale osservò rapito il formarsi di una piccola nube turbinante tra le dita della regina. Sembrava un ciclone in miniatura. Jennesta fissò l'evocazione intensamente. Minuscole striature gialle e bianche iniziarono a scorrere nella nebbia oscura, come piccoli fulmini. La minuscola nuvola lampeggiante, in costante movimento, lentamente prese la forma di una sfera perfetta, grande quanto una mela.

La sfera iniziò a brillare. In pochi secondi splendeva più di qualunque lampada, emanando una brillantezza che rendeva difficile guardarla. Eppure era così bella che Mersadion non riusciva a distogliere lo sguardo. Poi si rammentò dell'incantesimo che la regina aveva lanciato su un campo di battaglia non molto tempo prima. Era iniziato in maniera simile ed era finito con un numero sterminato di nemici ridotti alla cecità e pronti per il massacro. Un brivido freddo gli corse lungo la schiena. Supplicò in silenzio gli dèi, chiedendo loro la grazia.

La regina tolse una mano e tenne dritto il palmo dell'altra, in modo da lasciare la sfera luminosa in equilibrio proprio sopra la sua pelle. La paura di Mersadion non diminuì, ma ne rimase come ipnotizzato.

Jennesta lentamente alzò la mano fino a portare la sfera davanti al proprio volto. Poi, con un fare quasi civettuolo, gonfiò le guance e soffiò sulla sfera. Molto piano, come avrebbe soffiato una ragazzina su un dente di leone.

La piccola sfera, uno splendente sole in miniatura, veleggiò via dal palmo della sua mano. Galleggiò verso Mersadion. I muscoli del generale

si tesero. Quando la sfera l'ebbe quasi raggiunto, apparentemente guidata dai movimenti della mano della regina, la palla si mosse di lato per dirigersi verso il muro. Lo sguardo di Mersadion seguì la sfera mentre galleggiava fin dentro la muratura.

Ci fu un lampo di luce e un'esplosione simile a un tuono. La forza dello spostamento d'aria investì Mersadion e fece ondeggiare la gonna di Jennesta.

Il generale gridò.

Un segno nero di bruciatura era comparso sulla parete. L'odore di zolfo aleggiava nell'aria.

Mersadion guardò la regina a bocca aperta. Jennesta aveva un'altra sfera sulla mano.

«Stavi dicendo?» domandò lei come se si aspettasse veramente di sentire un riassunto. «Qualcosa riguardo a non essere disposto a eseguire un ordine diretto, giusto?»

«Sono più che deciso a eseguire i vostri ordini, signora» balbettò il generale. «Questa è solo una questione di numeri...»

Questa volta sembrò dare un colpetto alla sfera, e questa si mosse più rapidamente.

Colpì il muro pochi palmi sopra la testa del generale con un nuovo scoppio assordante. Mersadion trasalì. Piccoli frammenti di pietra e polvere di mattoni caddero sulla sua testa tremante.

«Generale, mi stai offrendo ancora delle scuse» lo redarguì Jennesta «quando io voglio delle soluzioni.»

Come se l'aver dato inizio al processo rendesse tutto più facile per lei, un'altra sfera comparve sulla sua mano, già completamente formata e pulsante. Con una risata da ragazzina lanciò la sfera come se fosse un giocattolo da bambini.

Il minuscolo sole volò verso il generale, e sembrava che questa volta l'avrebbe colpito. Ma la traiettoria era stata finemente studiata e, quando il generale spinse la schiena contro il muro, la sfera lo superò.

La palla urtò la botte di legno. Non fu una vera e propria collisione. La sfera toccò il legno del barile e venne *assorbita.* Istantaneamente, l'acqua iniziò a bollire e a gorgogliare. Del vapore si levò dall'apertura della botte e sfiatò tra le bordature di metallo sulla sommità.

Decisamente scosso, Mersadion riportò lo sguardo verso Jennesta. Non aveva ancora prodotto una nuova sfera, per cui il generale iniziò a parlare il più rapidamente possibile. «Certamente, Maestà, qualunque cosa

desideriate è possibile e può essere organizzata immediatamente. Sono certo che riusciremo a superare qualunque ostacolo nel radunare un esercito.»

«Bene, generale. Ero certa che avresti capito.» Ormai soddisfatta, strofinò leggermente le mani come per togliere della polvere, quasi gli stesse rivolgendo un lento applauso. «Un'ultima questione» aggiunse.

Tutta la tensione ricomparve nel corpo di Mersadion. «Signora?»

«Una questione di disciplina. Devi sapere che Stryke e la sua banda stanno assumendo il ruolo di eroi per alcune sezioni dell'esercito.»

«Sfortunatamente questo è vero, Maestà. Anche se non è un fenomeno diffuso.»

«Assicurati che non lo diventi. Se una voce simile attecchisce può anche diffondersi. Cosa farai per eliminarla?»

«Stiamo rendendo nota la vostra versione... ehm, la *verità*, ossia che i Figli del Lupo sono diventati rinnegati. I membri dei ranghi inferiori che difendono le azioni dei fuorilegge vengono frustati.»

«Fai in modo che il provvedimento venga esteso a tutti i ranghi, e puniscili per *qualunque* accenno a Stryke e alla sua banda. Voglio che i loro nomi vengano cancellati. Per quanto riguarda le frustate, sono troppo poco. La punizione dovrebbe essere la morte. Brucia qualche dissidente come esempio e ben presto vedrai la fine della sedizione.»

«Sì, signora.» Qualunque dubbio potesse avere riguardo all'efficacia di una simile strategia lo tenne per sé.

«L'attenzione per i dettagli, Mersadion. È questo che fa funzionare il regno.»

Ansioso d'ingraziarsi la regina, Mersadion rispose: «Ah, il segreto del vostro successo, mia signora».

«No, generale. Il segreto del mio successo è la brutalità.»

Per quasi due giorni, Stryke, Coilla, Haskeer, Jup e i guerrieri avevano viaggiato senza avvenimenti degni di nota. Si fermavano il meno possibile e cercavano di procedere quanto più rapidamente potevano.

Al pomeriggio del secondo giorno erano stanchi morti. Ma riuscirono a scorgere una fila di alberi che annunciava il delta e, molto più a destra, la foresta di Drogan.

Man mano che le ombre si allungavano, la retroguardia vide quattro cavalieri diretti verso di loro da oriente. Non c'erano ripari per miglia, quindi sembrava ragionevole presumere che non facessero parte di un

gruppo più numeroso.

«Credi che si tratti di guai?» domandò Jup.

«Se così fosse, direi che possiamo affrontarne quattro, no?» rispose Stryke. Ridusse al trotto l'andatura della colonna.

Pochi minuti dopo, Haskeer disse: «Sono orchi».

Stryke aguzzò la vista. «Hai ragione.»

«Questo non vuol dire che siano amici» rammentò loro Coilla.

«No. Ma come ho detto, sono solo quattro.»

A tempo debito il quartetto di cavalieri arrivò vicino a loro. Il primo alzò le braccia in segno di saluto. «Ben incontrati!»

«Ben incontrati» rispose cautamente Stryke. «Cosa vi porta qui?»

Il primo orco rimase a fissare Stryke. «Sei proprio "lui", vero?»

«Cosa?»

«Stryke. Non ci siamo mai incontrati, capitano, ma t'ho visto un paio di volte.» L'orco scrutò gli altri. «E questi sono i Figli del Lupo?»

«Sì, io sono Stryke. Chi siete e cosa volete?»

«Caporale Trispeer, signore.» Poi fece un cenno verso i suoi compagni. «Questi sono i soldati Pravod, Kaed e Rellep.»

«Siete assieme a una banda?»

«No. Eravamo fanti nell'orda della regina Jennesta.»

«Eravate?» commentò Jup.

«Noi... ce ne siamo andati.»

«Nessuno abbandona il servizio presso Jennesta se non con i piedi in avanti» disse Coilla. «Oppure ha dato il via a un piano di pensionamento?»

«Siamo disertori, caporale. Proprio come la vostra banda.»

«Perché?» volle sapere Stryke.

«Sono sorpreso che tu me lo chieda, capitano. Non ne possiamo più di Jennesta, tutto qua. La sua ingiustizia, la sua crudeltà. Gli orchi combattono, lo sai bene, e lo facciamo senza lamentarci. Ma la regina ci sta spingendo troppo oltre.»

Il soldato di nome Kaed aggiunse: «Molti di noi non sono a loro agio nemmeno nel combattere per gli umani, se mi permetti, signore».

«E non siamo gli unici ad aver scelto la fuga» continuò Trispeer. «È vero che per ora siamo pochi, ma credo che diventeremo sempre più numerosi.»

«Ci stavate cercando?» chiese Jup.

«No, sergente. O meglio, non proprio. Dopo aver disertato abbiamo nutrito la speranza di potervi trovare, ma non sapevamo dove cercare. La

verità è che veniamo da Hecklowe. Abbiamo sentito parlare della confusione che c'è stata e abbiamo pensato che si trattasse della vostra banda. Qualcuno ci ha detto di avervi visto cavalcare verso ovest, quindi...»

«Perché dici che speravate di trovarci?» domandò Stryke.

«La vostra banda è stata ufficialmente bollata come rinnegata. C'è una taglia sulla vostra testa. Molto grande.»

«Lo sappiamo.»

«Tutti parlano male di voi, da Jennesta in giù. Dicono che siete dei fuorilegge comuni, che uccidete la vostra stessa gente, e che avete rubato un tesoro alla regina.»

Il volto di Stryke si rabbuiò. «Non ne sono sorpreso. Cosa volete?»

«Alcuni di noi credono che questa non sia la verità. Capitano, tu hai sempre goduto di una buona reputazione, e sappiamo bene come la regina e i suoi lacchè mentano quando parlano di chi ha perso il loro favore.»

«Per quanto possa valere» lo informò Coilla «su di noi mentono.»

«Lo sapevo.» Trispeer si voltò verso i suoi compagni e annuì. Anche loro annuirono e sorrisero. L'orco riprese a parlare. «Pensavamo di potervi essere utili.»

Questo sorprese Stryke. «Cosa intendi dire? Utili in che modo?»

«Abbiamo pensato che stessi radunando un esercito, una forza di orchi delusi, come noi. Forse per affrontare Jennesta. Forse per fondare una patria. Vogliamo unirci.»

Stryke studiò per un attimo i loro volti speranzosi. Sospirò. «Non sono a capo di una crociata, caporale, e di certo non sono in cerca di reclute. Non volevamo seguire la strada che stiamo percorrendo, ma ormai non ci resta che fare del nostro meglio.»

Il volto di Trispeer mutò espressione. «Ma, capitano...»

«È già abbastanza difficile essere responsabile delle vite e dei destini dei membri della mia banda. Non voglio il peso di nuovi arrivi.» Con tono più gentile aggiunse: «Dovrete cavarvela da soli».

Il caporale sembrava deluso. Tutti loro lo sembravano. «Stai dicendo che non hai intenzione di lottare? Di non voler sferrare il primo colpo per tutti gli orchi schiavi?»

«Stiamo lottando, ma a modo nostro. Dovrà essere qualcun altro a sferrare quel colpo. State cercando nel posto sbagliato. Mi dispiace.»

Trispeer decise di prenderla con filosofia. «Ah, be', forse lo sapevo che sembrava troppo bello per essere vero. Ma tu e la tua banda iniziate a

essere osannati fra le truppe. Ci saranno altri che la penseranno come noi e che vorranno unirsi ai Figli del Lupo.»

«Dirò loro quello che ho appena detto a voi.»

«Credo che dovremo trovarci qualcos'altro da fare.»

Haskeer s'introdusse nella conversazione. «Per esempio cosa?»

«Forse andremo alla foresta della Roccia Nera.»

«Per darvi a una vita da banditi?» tirò a indovinare Coilla.

«Che altro possiamo fare?» rispose Trispeer vergognandosene. «A parte offrirci come mercenari, e nessuno di noi lo desidera.»

«Che la nostra gente debba arrivare a questo punto» mormorò Coilla con il volto corrucciato. «Fottuti umani.»

Il caporale sorrise. «Ci concentreremo su di loro. Un orco deve pur mangiare.»

«Se è questo che deciderete, non avvicinatevi troppo alla Roccia Nera» consigliò Stryke. «Ci sono dei coboldi che non amano troppo gli orchi, dopo un nostro recente incontro.»

«Ce lo ricorderemo. Comunque, forse non andremo alla Roccia Nera, forse diventeremo indipendenti e affronteremo gli umani per il gusto di farlo. Vedremo.»

«Vi serve qualcosa?» chiese Haskeer. «Non abbiamo molto cibo e acqua, però...»

«No, grazie, sergente. Per ora stiamo bene.»

«Forse un po' di questo vi potrebbe servire» disse Stryke. Tirò fuori la sua sacca di pellucida. Con l'altra mano si frugò nella giubba, per poi estrarre da una tasca il proclama che dichiarava rinnegati i Figli del Lupo. Aveva solo quello di adatto. Ironico. Piegò il foglio per farne un rudimentale sacchetto e ci versò un'abbondante quantità di droga. Poi passò la sacca al caporale.

«Grazie, capitano, è molto generoso. Lo apprezzo.» Sorrise. «Conosci il vecchio detto: "Il cristallo ti fa superare i periodi senza monete più di quanto le monete ti facciano superare i periodi senza cristallo".»

«Godetevela. Ma usatela con attenzione. Per noi è stata una benedizione a doppio taglio.»

Trispeer sembrò stupito dal commento ma tacque.

Stryke si protese sulla sella e offrì al caporale una stretta di mano da guerriero. «Dobbiamo procedere verso Drogan. Buona fortuna.»

«Anche a voi. Che gli dèi vi assistano in qualunque impresa. Guardatevi le spalle.»

Trispeer e i suoi soldati li salutarono, voltarono i cavalli e ripresero a cavalcare nella direzione da cui erano giunti.

Mentre li osservavano allontanarsi, Coilla disse: «Sembravano dei bravi orchi».

«Lo penso anch'io» concordò Jup. «È un peccato non averli potuti prendere con noi. Sai, ci sarebbero state utili delle altre lame.»

Stryke lo stroncò subito. «No. Come ho detto, porto già un fardello sufficiente.»

«Se quello che ha detto su di te è vero, Stryke» rifletté Coilla «potresti diventare il fulcro per...»

«Non voglio diventare un fulcro.»

Jup sorrise e annunciò con tono melodrammatico: «Stryke il messia!».

Il suo comandante si limitò a fissarlo torvo.

Era notte quando giunsero al punto d'incontro.

Stryke rimpianse di non essere stato più preciso nel fissare il punto di raduno. Ma non aveva potuto, nessuno di loro conosceva abbastanza bene la zona. Per questo furono costretti a cavalcare lungo la linea degli alberi che costeggiava il delta in cerca dei loro compagni.

Haskeer, come ai vecchi tempi, fu il primo a lamentarsi. «Credo che stiamo sprecando tempo. Perché non aspettiamo il mattino?»

Questa volta Coilla si sentì portata a concordare con lui. «Potrebbe aver ragione. Ci serve luce.»

«Siamo arrivati tardi» disse Stryke. «Il minimo che possiamo fare è cercarli. Ci impegneremo ancora per un'ora. Ma credo sarà meglio smontare da cavallo.»

Questo diede l'opportunità ad Haskeer di borbottare ancora un po'.

Conducendo i cavalli per le briglie, si avvicinarono al sottobosco che si espandeva attorno agli alberi. Riuscivano a sentire il rumore dell'acqua che scorreva nel delta, forse a una trentina di passi da loro.

«Forse non sono neppure arrivati fin qui» disse Haskeer.

«Cosa vuoi dire?» chiese. Jup.

«Erano solo metà banda. Potrebbe essere accaduto di tutto.»

«Anche *noi* siamo solo metà banda» gli ricordò Stryke «e siamo arrivati fin qui.»

«Potrebbero essersi inoltrati a Drogan per trattare coi centauri» suggerì Coilla.

«Vedremo. Ora state zitti, tutti. Nelle vicinanze potrebbero esserci

nemici, oltre che amici.»

Camminarono in silenzio per altri dieci minuti prima di sentire un rumore nel sottobosco. Impugnarono le spade senza fare il minimo rumore. Due figure guardinghe uscirono dai cespugli.

«Eldo! Noskaa!» esclamò Coilla.

Si scambiarono i saluti, e le armi vennero rinfoderate. Poi i due guerrieri li condussero attraverso il sottobosco fino al loro campo.

Alfray si fece avanti sorridente e strinse il braccio di Coilla. «È un piacere rivederti, caporale! E Stryke, Jup!»

«Sai, ci sono anch'io qui» grugnì Haskeer.

Alfray lo guardò diffidente. «Sì, bene, hai molte spiegazioni da dare.»

«Verrà fatto» promise Stryke. «Non essere troppo severo con lui. Com'è stato il tuo viaggio fino a qui? Cosa succede? Qualche sviluppo?»

«Ehi!» Alfray sorrise. «Il viaggio è stato più o meno tranquillo. Non è successo molto. Nessuno sviluppo.»

«Noi, invece, abbiamo molto da raccontare a *te»* disse Jup.

«Venite a mangiare e riposatevi. Ne avete proprio bisogno, a giudicare dal vostro aspetto.»

La banda si riunì. I guerrieri si salutarono, ci furono pacche sulle spalle, strette da guerrieri, risate e chiacchiericcio. Cibo e bevande vennero distribuiti e fu permesso di accendere un fuoco per scacciare il freddo. Accomodatisi attorno alla fiamma, si scambiarono le notizie.

Infine si misero a discutere sui centauri.

«Non li abbiamo visti» fece rapporto Alfray. «Però non ci siamo spinti molto a fondo nella foresta. Ho pensato fosse meglio seguire il tuo consiglio e limitarsi a osservare.»

«Hai fatto bene» confermò Stryke.

«Allora, come ci muoviamo?»

«Ci avviciniamo da amici. Non abbiamo dispute coi centauri. E in ogni caso qui, nella loro terra natale, saranno più numerosi di noi.»

«È sensato. Non dimenticarti però che anche se ci vuole molto per farli arrabbiare, possono rimanere a lungo nemici spietati.»

«È per questo che propongo di andare con una bandiera di pace e offrire uno scambio.»

«E se non vogliono trattare che cosa facciamo?» disse Haskeer.

«In quel caso penseremo a un altro modo. Se sarà necessaria un'azione ostile, bene, siamo addestrati per quello. Ma prima la diplomazia.» Lanciò uno sguardo affilato al suo sergente. «E non tollererò che qualcuno in

questa banda non segua questa decisione. Combattiamo solo se lo ordino io, oppure se ci attaccano di sorpresa.»

Con l'eccezione di Haskeer, che non rispose, ci fu un generale assenso all'ordine.

Alfray allungò le mani verso il piccolo fuoco. Il suo fiato si condensava nell'aria, come del resto quello di tutti gli altri. «Questo maledetto gelo non vuole andarsene» si lamentò.

Stryke si strinse nella giubba e annuì. «Dovremmo equipaggiarci con qualcosa di meglio di queste uniformi d'ordinanza.»

«Abbiamo visto una piccola mandria di lembarr, questa mattina. Stavo pensando di cacciarne qualcuno per le pellicce. Da queste parti sono ancora numerosi, potremmo ucciderne un po' senza causare troppi danni.»

«Ottima idea. Anche carne fresca. Addentrarsi nella foresta a quest'ora non è saggio; potrebbe sembrare un'incursione. Alziamoci presto, cacciamo e poi ci muoviamo verso Drogan.»

Si alzarono alle prime luci.

Stryke decise di capeggiare la battuta di caccia. Jup e Haskeer si offrirono volontari per seguirlo. Scelsero Zoda, Hystykk, Gleadeg, Vobe, Bhose e Orbon per accompagnarli. Era un buon numero; divisi in due gruppi, tutti insieme avrebbero spaventato la preda, sarebbero comunque stati in numero sufficiente a riportare al campo le carcasse necessarie.

Non presero i cavalli. I lembarr avevano una capacità innata di sentire il loro avvicinarsi e nutrivano un'avversione naturale per tali animali. Il modo migliore per affrontare un lembarr era avvicinarsi a cavallo. Dovevano essere cacciati a piedi.

Mentre stavano per partire, Alfray prese da parte Stryke. «Credo che dovresti lasciare le stelle con me» disse.

Stryke rimase sorpreso. «Perché?»

«Più ne troviamo, più diventano preziose. E se dovesse succederti qualcosa mentre sei a caccia e andassero smarrite? A dire il vero dovremmo comportarci come abbiamo fatto coi cristalli, dovremmo dividerle tra gli ufficiali. Tranne Haskeer, ovviamente.»

«Be'...»

«Credi che voglia fare come Haskeer e scappare con le stelle? Con due terzi della banda attorno a me?»

«Non è che non mi fidi di te, vecchio amico, lo sai. Ma ho pensato a quello che può essere successo a Haskeer. Ci ho riflettuto a lungo. Non

credi che possa essere stato un incantesimo a farlo comportare così?»

«Intendi dire, lanciato da Jennesta?»

«È la prima tra i sospettati.»

«Allora cosa le impedirebbe di fare altrettanto con te? Se si è trattato di una delle sue magie, è una motivazione in più per lasciarle qui, non trovi? La prima cosa che farei sarebbe ordinare agli altri di tenermi d'occhio, e se dovessi comportarmi stranamente mi legherebbero. Oppure mi abbatterebbero.»

Stryke sapeva che Alfray diceva sul serio. «Va bene» accettò con riluttanza. Staccò il sacchetto e lo porse ad Alfray. «Ma dovremo pensare a come aumentare la sicurezza in futuro.»

«Giusto. Fidati di me. Ora vai e portaci delle vesti invernali.»

18

In meno di un'ora, gli orchi erano sulla pianura e avevano avvistato la loro prima mandria di lembarr. Quegli animali assomigliavano a piccoli daini e i maschi avevano corna ramificate, ma erano di costituzione molto più robusta. Avevano un mantello dal pelo folto, di colore marrone con striature grigie e bianche, molto simile alla pelliccia dell'orso e altrettanto pregiata.

Mentre gli animali brucavano senza preoccupazioni, i cacciatori si divisero in due gruppi. Haskeer comandava quattro dei soldati semplici, che dovevano fare da battitori per spingere gli animali verso il secondo gruppo, formato da Stryke, Jup e gli ultimi due soldati, che aveva il compito di ucciderli.

La caccia iniziò nel modo migliore, con l'elemento sorpresa dalla loro parte: in poco tempo abbatterono tre lembarr. Poi le prede si allarmarono e per catturarle occorse uno sforzo maggiore. Non erano bestie particolarmente veloci e su terreno aperto un orco non faticava a raggiungerle. Solo quando raggiungevano un terreno più accidentato la maggiore agilità dei lembarr dava loro un vantaggio.

Stryke si trovò alla retroguardia, alle spalle dei compagni, quando il gruppo di Haskeer mise in fuga nella loro direzione una mezza dozzina di prede. Tre si allontanarono di lato e non poterono essere raggiunte. Due si diressero verso Jup e i soldati, che si lanciarono su di esse con spada e picca. L'ultimo scivolò in mezzo a loro e corse verso Stryke, come se

intendesse buttarsi su di lui.

L'orco sollevò la spada e si preparò e bloccare l'animale e a finirlo. Ma il lembarr non era disposto a lasciarsi prendere così facilmente. Ad appena due passi di distanza, si lanciò di lato e schizzò davanti a lui. La lama di Stryke incontrò il vuoto.

«È mio!» gridò, e corse dietro all'animale.

Non era certo che gli altri lo avessero udito, tanto erano presi dalla caccia.

L'animale in fuga entrò in una macchia di alberi; Stryke lo seguì abbassando la testa e allontanando da sé i rami. Un minuto più tardi, tutt'e due ne uscirono e ritornarono sul terreno piano. Stryke cominciò a guadagnare terreno.

Il lembarr cambiò bruscamente direzione e si diresse verso una serie di collinette. Raggiunta la prima, si arrampicò come una capra, seguito da Stryke a venti passi di distanza. Si lanciò giù per la discesa e poi risalì lungo il pendio successivo.

La caccia era faticosa, ma Stryke cominciava a divertirsi.

Quando raggiunsero un piccolo altipiano, l'orco era a meno di due piedi dalla sua preda. La creatura si lanciò in un crepaccio, un po' correndo e un po' scivolando sugli zoccoli. Stryke scivolò sul terreno dietro di essa. Il lembarr arrivò al fondo, girò alla propria destra e sparì in un altro gruppo di alberi. L'orco, che cominciava ad avere il fiato corto, lo seguì. Scorse il mantello a strisce dell'animale a meno di un tiro di lancia di distanza; accelerò con uno scatto e si lanciò all'inseguimento. In quel momento ebbe l'impressione che il mondo intero gli fosse crollato sulla testa.

Finì a terra, con un dolore feroce che gli martellava la testa, e rotolò su un tappeto di foglie che puzzava di muffa. Si trovò sdraiato sulla schiena, stordito e dolorante, e cercò di uscire dalla nera notte che lo aveva inghiottito.

Solo allora notò che qualcuno era fermo davanti a lui. Quando la vista si schiarì, vide che si trattava di un gruppo di goblin. Uno gli tolse la spada, che aveva ancora in pugno. Gli altri si scambiarono qualche parola in una lingua secca e gutturale che Stryke aveva udito fin troppe volte, negli ultimi tempi.

I goblin lo sollevarono in piedi, brutalmente. Stryke si lasciò sfuggire un gemito. Gli stracciarono i vestiti, in cerca di altre armi. Una volta accertatisi che non ne aveva, lo minacciarono con le mazze e uno agitò davanti a lui la clava con la quale, senza dubbio, lo aveva colpito. Avevano

anche spade, e con la punta lo punzecchiarono per farlo muovere. Quando Stryke si portò la mano alla tempia, uno dei goblin gliela abbassò con un colpo sul braccio e gli disse qualcosa che Stryke non capì. Ma il tono minaccioso era inconfondibile.

Percorsero l'intero avvallamento e salirono su un'altra collinetta. Stryke aveva male alle ossa e zoppicava, ma non gli permisero di rallentare. Giunto sulla cima, l'orco guardò dall'altra parte e scorse una grande capanna. Mentre lo incitavano a scendere, Stryke pensava che non potevano essere molto lontani dal resto del gruppo. Il guaio era che la caccia aveva preso direzioni imprevedibili, e in pratica era come se i suoi compagni fossero a mezzo continente di distanza: non poteva aspettarsi aiuto da quella parte.

Ansimante, arrivò all'edificio, accompagnato dal gruppo di goblin minacciosi.

La capanna poteva essere stata costruita da una razza qualsiasi. Aveva quell'aria adatta a tutti gli scopi di molta architettura di Maras-Dantia. Di concezione semplice ma robusta, formata da tronchi di legno, con il tetto di paglia, aveva una sola porta e un paio di finestre, ora sbarrate da assi. Il luogo, ovviamente, era abbandonato. Era cadente, la paglia era rovinata dalla pioggia e sulle pareti esterne comparivano vistose macchie di muffa.

I goblin lo spinsero dentro, come fosse un fagotto.

All'interno, trovò ad attenderlo Razatt-Kheage.

Lo schiavista fece una smorfia odiosa, in quello che per i goblin doveva essere un sorriso. La sua espressione era piena di trionfo e di spirito di vendetta. «Saluti, orco» disse.

«Saluti anche a te» rispose Stryke, che cercava di liberarsi la testa dalle ragnatele. Sfidò il dolore, cacciandolo via da sé. «Ti è dispiaciuto di non potermi salutare in modo adeguato, vero?»

«Vi abbiamo seguito.»

«Davvero? Non per ringraziarci, ho l'impressione.»

«Oh, vogliamo... *ringraziare* tutta la tua banda, e personalmente. Un piano che ha anche il vantaggio di procurarci denaro da Jennesta in cambio delle vostre teste. Adesso ho anche avuto occasione di leggere un certo proclama in cui si dice che voi possedete una reliquia di sua proprietà. Penso che ci sarà un premio anche per quello.»

Stryke si rallegrò con se stesso di non avere con sé le stelle. Squadrò i cinque o sei goblin presenti. «E pensi di poter catturare la mia banda con queste sole forze? Cos'hai, la vocazione al suicidio?»

«Non me ne occupo io. Ci penserà Jennesta.»

Questa notizia raffreddò alquanto l'entusiasmo di Stryke. «E tu pensi che la mia banda resterà qui ad aspettare l'arrivo del suo esercito?»

«A dire il vero, contavo di tenerti come ostaggio per essere certo che rimarranno.»

«Non contarci, schiavista. Non la mia banda. Tu non conosci noi orchi.»

«Allora potrei divertirmi a imparare qualcosa adesso» rispose ironicamente Razatt-Kheage. «Coraggio, spiegami.»

Stryke pensò che poteva servirgli a guadagnare tempo e a trovare qualche stratagemma. «Tutti gli orchi sanno che il prezzo della guerra è la morte. Noi cresciamo con la convinzione che si deve fare del nostro meglio per salvare un compagno in pericolo, ma che se non ci riesci non si deve rischiare la vita dell'intera banda per un singolo individuo. Per questo sarà inutile usare me come ostaggio. Si allontaneranno di qui.»

«Eppure tu hai fatto esattamente il contrario quando sei venuto a salvare la tua camerata femmina.» Rise in maniera molto sgradevole. «Forse alcuni individui hanno più valore di altri. In base a questa considerazione, il comandante vale più di tutti. Vedremo.»

Perché continuasse a parlare, Stryke cambiò argomento. «Non vedo i tuoi amici, gli umani.»

«Soltanto soci d'affari. Se ne sono andati per la loro strada. Non ci siamo lasciati di buon accordo. Parevano volermi dare in qualche modo la colpa della vostra fuga. Penso che avrebbero fatto ricorso alle armi se uno di loro non avesse avuto bisogno di un guaritore. Fortunatamente, io ero in grado di vendere loro un nome.»

«Scommetto che ti saranno stati molto grati.» L'orco osservò l'intera stanza. «E adesso cosa conti di fare?»

«Sarai mio ospite mentre scrivo un messaggio per gli agenti della regina.» Lo schiavista rivolse un cenno ai suoi.

I goblin spinsero Stryke in fondo alla stanza. Anche laggiù, come in tutto il resto della capanna, non c'era granché, a parte un braciere pieno di carboni accesi che allontanava parte del gelo. Lo lasciarono vicino al braciere e presero a parlare nella loro lingua gutturale.

Solo Razatt-Kheage rimase accanto alla porta, fermo a un traballante tavolino. Aveva davanti a sé un foglio di pergamena e una penna.

Stryke diede un'occhiata al braciere. Una folle idea cominciò a prendere forma nella sua testa. Una cosa che avrebbe colpito sia lui sia i nemici, ma Stryke era avvantaggiato dal fatto di sapere che cosa fosse. Certo che

nessuno lo guardasse, infilò la mano nella sacca che portava alla cintura e raccolse una manciata di droga. Poi la gettò nel fuoco; ne raccolse una seconda manciata e gettò anche quella. Dalla grande quantità di rosei cristalli cominciò a levarsi una nuvoletta di fumo bianco.

Non se ne accorse nessuno per mezzo minuto buono, mentre il fumo diventava più denso. Stryke cercò di trattenere il respiro. Poi uno dei goblin lasciò i compagni e si accostò a lui, fissando con sorpresa il braciere fumante. Stryke diede un'occhiata agli altri. Non si erano ancora accorti di nulla. Era il momento di passare all'azione.

Non conosceva la biologia dei goblin, ma pensava che condividessero un particolare con la maggior parte delle razze antiche. Quando sferrò un calcio all'inguine del goblin, ne ebbe la conferma. La creatura emise un gemito di dolore puro e si piegò su se stessa. Stryke gliene diede un altro.

Gli altri si avvicinavano. Stryke afferrò il braccio del goblin dolorante e lo batté con forza sul proprio ginocchio. La spada gli sfuggì di mano. Stryke la afferrò e, con una torsione del polso, infilò la punta nella schiena del goblin.

Poi si preparò ad affrontare gli altri, che si avvicinavano con cautela, un semicerchio di cinque tagliagole, decisi e bene armati.

«È davvero un'abitudine la tua, eh?» esclamò Razatt-Kheage da dietro di loro, con ira. «Ogni volta che uccidi uno dei miei servitori mi costi del denaro! Penso che sia più sicuro toglierti di mezzo.»

I goblin puntarono le armi contro di lui e continuarono ad avanzare. Stryke persisteva nella sua apnea.

Dal braciere si levava ormai una vera e propria nube di fumo. L'interno della capanna cominciò a riempirsi. Alcuni tentacoli lattiginosi si muovevano sul pavimento. Le travi del soffitto erano già nascoste da una coltre sempre più spessa. Uno dei goblin si fece avanti sollevando la mazza.

Incapace di trattenere ulteriormente il respiro, Stryke fu costretto a espellere il fiato. Istintivamente, si riempì i polmoni. Sentì immediatamente la leggerezza di testa che già conosceva e si sforzò di mantenere la concentrazione.

Brandendo la mazza, il goblin si lanciò contro di lui.

Stryke fece un passo di lato e menò un colpo di spada contro l'avversario. *Le onde di un immenso oceano si frangevano sulla riva.* Scosse la testa per scacciare l'immagine. Il suo fendente non aveva colpito il nemico. Ne portò un altro. Il goblin evitò anche quello e menò un colpo

che per poco non gli ferì la spalla. *Un cielo azzurro senza macchie.* Stryke fece un passo indietro, cercando disperatamente di ancorarsi alla realtà.

La cosa più preoccupante era che il goblin non sembrava affatto colpito dai fumi del cristallo. Dalla sua posizione, Stryke non poteva ancora capire se la cosa valesse anche per gli altri.

L'orco si lanciò all'attacco.

Quando tentò un nuovo affondo con la spada, Stryke ebbe l'impressione che fossero più lame, ciascuna nata dalla precedente; una per ogni grado dell'arco descritto dalla spada. Le immagini rimanevano nell'aria e Stryke aveva l'impressione di vedere un ventaglio iridescente, tutti i colori dell'arcobaleno. La mazza del goblin spezzò l'illusione, facendola scoppiare come una bolla di sapone.

Stryke si incollerì. Fece un passo avanti e tempestò l'avversario, facendolo indietreggiare sotto un diluvio di colpi. Mentre attaccava, fra il caleidoscopio di immagini che lampeggiavano davanti all'occhio della sua mente, gli parve che il goblin fosse incerto sulle gambe e avesse gli occhi vitrei.

Stryke impugnò con tutt'e due le mani la spada, soprattutto per avere la sensazione di stringere qualcosa di solido, e si chinò per evitare la mazza dell'avversario. Poi fece un affondo e gli trapassò il petto.

In precedenza non l'aveva mai notato, ma in quella occasione scoprì quanto fosse gradevole alla vista il colore del sangue.

Si affrettò a distogliere lo sguardo e trasse un respiro profondo per ritrovare la padronanza di sé. Poi comprese che era un errore.

Due goblin vennero avanti, camminando come sonnambuli, muovendosi pesantemente, al rallentatore.

Gocce di pioggia che brillavano come diamanti, sui petali gialli di un fiore. Affrontò il primo e impegnò la sua spada. Si scambiarono alcuni colpi, anche se era come guadare una palude. Uno dei colpi di Stryke squarciò il braccio dell'avversario, facendone uscire sangue di un affascinante colore cremisi. Con il successivo fendente tagliò lo stomaco del goblin, rivelando un'intera tavolozza di colori. Mentre la creatura cadeva per non rialzarsi mai più, Stryke si voltò, con un movimento sciolto, per affrontare il suo compagno.

Il secondo goblin aveva una lancia, ma avrebbe fatto meglio a usarla come bastone per appoggiarsi. Mentre puntava debolmente l'arma verso Stryke, le gambe sembravano volersi piegare sotto di lui. L'orco colpì la lancia *come un fulmine sullo sfondo di un cielo di un vellutato colore*

turchino e la tranciò in due. Il goblin fissò con aria idiota la mezza lancia che gli rimaneva in mano e batté gli occhi per la meraviglia.

Stryke gli trapassò il cuore e gioì del bellissimo sbuffo scarlatto.

In sella, al galoppo, dentro una foresta di alberi altissimi. No, non era in sella. Fissò senza capire le ultime due guardie. A quanto pareva, volevano fare uno strano gioco, con la loro vita come posta. Non ricordava le regole. Ricordava soltanto che il gioco consisteva nel fare in modo che l'avversario non si muovesse più. Così, iniziò a giocare.

Il primo aveva gli occhi dilatati e barcollava. Impugnava la spada e la agitava, ma non sempre nella direzione di Stryke. Da parte sua, l'orco restituiva i colpi, anche se dovette avanzare di qualche passo per poter incrociare la spada dell'avversario. *La luna splende su un fiume; dalla riva, un filare di salici piangenti scende coi rami fino all'acqua.* Ma non era un fiume. Doveva prestare attenzione al gioco.

Una scia luminosa passò davanti alla sua faccia. Stryke si voltò e vide che era la spada della seconda guardia. Un comportamento poco amichevole, pensò. Per ripagarlo della stessa moneta, mosse la propria spada verso la faccia del goblin. Colpì qualcosa di soffice, destando un grido piacevolmente musicale che terminò mentre il perdente scivolava a terra senza fretta, quasi al rallentatore.

Rimanevano in gioco soltanto un goblin e Razatt-Kheage. Lo schiavista era ancora in fondo alla capanna. Muoveva la bocca, ma non si udivano le parole da lui pronunciate. *Un castello fortificato, in rovina, sulla cima di un'altura; mura bianche nel sole.* Stryke scosse la testa per cancellare quell'immagine e cercò la guardia. Impiegò qualche istante per trovarla nella nebbia.

Iniziato lo scontro, il goblin cominciò a difendersi in modo quasi affettuoso. Da parte sua, Stryke aumentò la forza e la quantità dei colpi, facendo del proprio meglio per trovare un varco nella difesa. Anche se in realtà i varchi erano già abbondanti. *Una cascata che scende da una parete di granito.* Senza badare all'immagine, fece un balzo in avanti. Si sentiva leggero come una piuma e voleva incidere le proprie iniziali sul petto del goblin. Era appena arrivato a metà della "S" quando venne privato della tela sui cui dipingeva. *Verdi prati, punteggiati di mandrie di animali al pascolo.*

Stryke cominciava a incontrare difficoltà a rimanere in piedi. Ma doveva fare uno sforzo, perché la partita non era ancora terminata. C'era ancora un giocatore. L'orco si guardò attorno, alla ricerca della sua figura. Razatt-

Kheage era vicino alla porta e non cercava di fuggire. Stryke nuotò verso di lui, attraversando una lunghissima galleria piena di miele.

Quando alla fine arrivò da lui, il goblin non si era ancora mosso. Non sarebbe riuscito a farlo. Era come pietrificato. Quando Stryke fu su di lui, lo schiavista cadde in ginocchio, come per rendergli omaggio. Continuava a muovere le labbra e l'orco continuava a non capire le parole; il solo suono da lui udito era un debole piagnucolio. Suppose che il goblin lo implorasse. Di tanto in tanto, qualche giocatore lo faceva. *Sole che splende su una spiaggia infinita.* Solo che quella creatura non voleva giocare. Si rifiutava, e questo andava contro le regole. A Stryke, la cosa piaceva poco.

Sollevò la spada. *Camminare lungo una spiaggia lunghissima.* Razatt-Kheage, il piccolo sorcio che infrangeva le regole, continuava ad aprire e chiudere la bocca. *Grandi colline ondulate, nubi altissime attorno alle cime dei monti.*

La spada di Stryke si mosse verso il bersaglio. La bocca dello schiavista rimase aperta, spalancata, in un urlo silenzioso. *Il viso sorridente della femmina orco dei suoi sogni.*

La spada tagliò di netto il collo di Razatt-Kheage. La testa schizzò dalle spalle, volò in alto e poi ricadde a terra. Il corpo si piegò su se stesso e scivolò a terra. Stryke seguì con lo sguardo la faccia dello schiavista che spiralava nell'aria: un uccello sgraziato, senza ali, ma gli pareva che sorridesse.

La testa toccò il terreno ad alcuni passi di distanza, con un suono simile a quello di un melone marcio, rotolò un paio di volte e non si mosse più. Stryke si appoggiò alla parete, esausto. Ma anche felice. Aveva fatto qualcosa di *buono.* Poi si mosse. Tossendo e ansimando, con la testa piena di suoni e visioni, odori e musiche, raggiunse barcollando la porta. Armeggiando qualche istante con la maniglia, la aprì.

Uscì all'esterno, incerto sulle gambe e avvolto da un fumo bianco che dava alla testa, e s'immerse stordito nell'accecante paesaggio.

19

«Bevi questo» disse Alfray, porgendo a Stryke un'altra tazza di fumante pozione verde.

Tenendosi la testa tra le mani, Stryke gemette. «Per gli dèi, basta!»

«Hai respirato una forte dose di cristallo. Se vuoi liberarti l'organismo,

hai bisogno di questa pozione, di cibo e di molta acqua, per eliminarla con l'urina.»

Stryke sollevò la testa e sospirò. Aveva gli occhi gonfi e rossi. «Va bene, dammela.» Prese la tazza, bevve in un unico sorso il liquido amaro e fece una smorfia.

«Bene.» Alfray si fece ridare la tazza per riempirla di nuovo, attingendo al calderone che bolliva sul fuoco. «Questa bevila a piccoli sorsi, falla durare finché il cibo non sarà cotto.» Diede a Stryke la tazza. «Io vado a dare un'occhiata agli altri.» Si allontanò per andare a controllare i soldati che sellavano i cavalli.

Quando fu certo che Alfray non lo stesse osservando, Stryke si girò dall'altra parte e rovesciò sull'erba la pozione.

Era passato un paio d'ore dalla sua uscita dalla capanna. Aveva girovagato per qualche tempo nei dintorni, incerto sul proprio orientamento, poi si era imbattuto nel gruppo dei cacciatori, che stava riportando all'accampamento una mezza dozzina di lembarr da loro uccisi. Incapace di camminare e ancora sotto l'effetto della droga, Stryke era stato praticamente trasportato fino al campo, dove tutti erano rimasti a bocca aperta nell'udire da lui il racconto di quanto gli era accaduto.

Adesso le carcasse dei lembarr arrostivano sugli spiedi e tutt'intorno si diffondeva un gradevolissimo profumo. Con l'appetito reso ancor più intenso dalla pellucida, Stryke aveva l'acquolina in bocca.

Coilla arrivò con due piatti di carne; Stryke addentò la sua porzione come se stesse per morire di fame.

«Sono davvero lieta, sai» disse l'orchessa «che tu abbia ucciso Razatt-Kheage. Anche se avrei preferito farlo con le mie mani.»

«È stato un piacere» mormorò lui, con la bocca piena.

Lei lo fissò con attenzione. «Sei sicuro che non ti abbia detto nulla sulla destinazione di Lekmann e degli altri due?»

Stryke era ancora sotto l'effetto del cristallo. In quel momento era più irritabile del solito. «Quel che sapevo te l'ho detto. Se ne sono andati e basta» ripeté, un po' seccato.

Coilla aggrottò le sopracciglia, insoddisfatta.

«Sono certo che non rivedremo mai più quei cacciatori di taglie» aggiunse Stryke, in tono conciliante. «Feccia come quella non attacca battaglia con un gruppo bene armato.»

«Hanno un debito con me, Stryke» disse lei. «E intendo riscuoterlo.»

«Lo so, e ti aiuteremo per quanto è possibile. Ma non possiamo andare a

cercarli, ora come ora. Se le nostre strade si incroceranno di nuovo...»

«Al diavolo. È ora che qualcuno dia la caccia *a loro*.»

«Non pensi che stia diventando una specie di ossessione?» chiese Stryke, continuando a mangiare.

«Io *voglio* che sia un'ossessione! Lo penseresti anche tu se fossi stato umiliato e messo in vendita come una mucca!»

«Sì, senza dubbio. Ma in questo momento non possiamo fare nulla. Parliamone più tardi; mi fa ancora male la testa.»

Lei gli rivolse un cenno d'assenso, lasciò il piatto accanto al fuoco e si allontanò.

Più in là, alcuni soldati stavano cucendo giubbe di pelliccia. Il numero degli animali uccisi si era rivelato appena sufficiente.

Stryke aveva da poco terminato il cibo quando Alfray fece ritorno.

«Siamo pronti per la partenza. Aspettiamo solo te. Come va?

«Abbastanza bene. Tra poco andrà meglio. Non dico di essere completamente lucido, ma la cavalcata mi metterà a posto.»

Haskeer si avvicinò con alcune delle giubbe di pelliccia. Jup lo seguiva.

«Come rifinitura lasciano un po' a desiderare» disse Haskeer mentre giudicava le taglie.

«Non pensavo che badassi a queste cose» commentò il nano.

Senza prestargli attenzione, l'orco cominciò a distribuire le giubbe. «Dunque, vediamo... capitano, a te.» Gli porse uno degli indumenti. «Alfray. E questa è la tua, Jup.» La sollevò per mostrarla anche agli altri. «Guarda che taglia ridicola. A me non coprirebbe neppure il culo.»

Jup la prese. «Potresti usarla per coprirti la testa. Sarebbe un netto miglioramento.»

Sbuffando, Haskeer si allontanò.

Stryke si alzò in piedi; barcollava ancora un poco. S'infilò la giubba e raggiunse Alfray.

«Come ti senti?» chiese il caporale.

«Non troppo male. Ma per un po' non voglio neppure sentir parlare di pellucida!»

Alfray sorrise.

«Avevi ragione per quanto riguardava le stelle» continuò Stryke. «Se le avessi avute con me...»

«Lo so. Fortuna.»

«Adesso puoi ridarmele.»

«Non hai pensato che potresti suddividerle tra più persone?»

«So che sarebbe più sensato, ma penso che le terrò io. Se dovrò allontanarmi dal gruppo, le passerò a te che le custodirai durante la mia assenza.»

«Tu sai quel che fai, Stryke» rispose Haskeer. Dal tono si capiva che non era d'accordo, ma che non gli pareva il momento più adatto per discutere. Ficcò la mano in tasca e ne trasse le tre stelle, ma non le riconsegnò immediatamente. Le tenne sul palmo e le studiò per qualche istante. «Sai, nonostante quel che ho detto sul tenere queste stelle, sono lieto di riconsegnartele. Averle con me è una responsabilità troppo grande.»

Stryke prese le stelle e le infilò nel sacchetto che portava alla cintura. «Capisco quello che intendi dire.»

«Curioso, vero? Proviamo questa impressione ma non sappiamo ancora cosa siano. Cosa facciamo, Stryke? Voglio dire, dobbiamo procurarci un'altra stella dai centauri?»

«È sempre stata mia intenzione usarle per ottenere il perdono di Jennesta. Ma più ci penso, più mi pare la cosa da *non* fare.»

«Perché no?»

«Per prima cosa, tu riesci a immaginare che mantenga la sua parte di un accordo? Io non ci credo. Ancor più importante però è il potere che sembrano possedere questi oggetti.»

«Ma noi non sappiamo che genere di potere sia. Questo è il guaio.»

«Certo. Ma finora abbiamo ascoltato molti suggerimenti al riguardo. Quello che diceva Tannar, per esempio. E il fatto che li desideri Jennesta, una strega.»

«E allora, cosa ce ne facciamo *noi*?»

«Pensavo di cercare qualcuno che ci aiutasse a usarle. Ma per il bene, non per il male. Per aiutare gli orchi e le altre razze antiche. Forse per sferrare un colpo decisivo agli umani e ai tiranni che ci opprimono.»

«E dove possiamo trovare qualcuno così?»

«Abbiamo trovato Mobbs, ed è stato lui a parlarci inizialmente dei manufatti.»

«A volte non preferiresti che non lo avesse fatto?»

«Le cose dovevano cambiare. E stavano cambiando. Non è stato Mobbs a farci fare quello che abbiamo fatto. Si è limitato a darci una ragione, anche se una ragione piuttosto nebulosa. Dico solo che forse potremmo trovare qualcuno che ne sappia ancora di più. Un mago, un alchimista, o qualcosa del genere.»

«Allora, cosa pensi che dovremmo fare? A parte darli a Jennesta per salvarci la vita...»

«È solo un'idea, nient'altro. Rifletti su questo, Alfray. Anche se riuscissimo a trattare con Jennesta e se lei rispettasse gli accordi, che razza di vita avremmo? Davvero credi che potremmo semplicemente ritornare a essere quello che eravamo? Andare avanti come se non fosse successo nulla? No, impossibile. Quei giorni sono finiti. In ogni caso, l'intera regione è a ferro e fuoco. Occorre qualcosa di più grande» Indicò la borsa con le stelle. «Forse queste sono la chiave di tutto.»

«Forse.»

«Andiamo a Drogan.»

Diede ordine di levare il campo.

La foresta era a solo due o tre ore di distanza, e la strada non sarebbe potuta essere più agevole. Bastava seguire l'argine del fiume.

Come Stryke sperava, la cavalcata, che proseguì senza sosta, lo aiutò a schiarirsi la testa, che ancora gli faceva male. Ma aveva la bocca costantemente asciutta e lungo il tragitto continuò a bere grandi quantità d'acqua.

Offrì la borraccia a Coilla, che cavalcava accanto a lui in testa alla colonna. Ma lei scosse la testa.

«Ho parlato con Haskeer» gli disse lei «o, almeno, ho cercato di farlo, su quel che è accaduto quando è fuggito con le stelle.»

«E allora?»

«Per la maggior parte del tempo, sembra ritornato alla sua vecchia personalità. A parte quando si tratta di spiegare cosa è successo.»

«Io gli credo, quando dice che non lo sa neppure lui.»

«Gli credo anch'io, nonostante il colpo in testa che mi ha assestato. Ma non so se potrò ancora fidarmi di lui, Stryke, anche se ha avuto un ruolo importante nel mio salvataggio.»

«Non posso darti torto. Ma penso che quel che gli è successo fosse al di fuori del suo controllo. Maledizione, dobbiamo credergli, è un Figlio del Lupo, e qualunque cosa tu possa dire di Haskeer, non è un traditore.»

«La sola cosa che ha detto è che le stelle cantavano. Poi s'è chiuso nel silenzio, imbarazzato. Quella storia del canto mi sembra una pazzia.»

«Non credo sia pazzo.»

«Neanch'io. Hai qualche idea di quel che intendeva dire?»

«No. Per me le stelle sono soltanto manufatti senza vita.»

«E qualche idea riguardo alla loro funzione?»

Stryke sorrise. «Se l'avessi, puoi credermi, ti avrei reso partecipe. Ne parlavo con Alfray poco fa. Quel che non gli ho detto è che se anche fossero degli inutili pezzi di metallo e legno, io li cercherei lo stesso.»

Coilla lo guardò con aria interrogativa.

«No, non sono pazzo» le rispose, con qualche dubbio riguardante i suoi sogni. «Io la vedo in questo modo. Se c'è una cosa che ci occorre, questa cosa è uno scopo. Senza uno scopo, questa banda si scioglierebbe più in fretta di quanto ci metteresti tu a sputare. Dipende dal nostro addestramento militare. Anche se non facciamo più parte dell'orda, siamo orchi e siamo parte della nazione degli orchi, per quanto dispersa e umiliata essa possa essere. Sento che se rimarremo insieme vivremo e se ci separeremo finiremo impiccati.»

«Capisco. Forse c'è qualcosa, nella natura degli orchi, che invita al cameratismo. Non penso che siamo fatti per essere creature solitarie. In ogni modo, qualunque cosa succeda, indipendentemente dal fatto che sia utile o sia solo una perdita di tempo, tu ci hai dato quello scopo, Stryke. Anche se da un minuto all'altro tutto potrebbe risultare sbagliato, almeno abbiamo provato.»

Stryke le sorrise. «Certo. Abbiamo provato.»

Erano arrivati al margine della foresta. Era secolare, gigantesca, buia.

Stryke fermò la colonna. Fece segno ad Alfray, Jup e Haskeer di raggiungerlo in testa.

«Che piano hai, capo?» chiese Jup.

«Come ho già detto, semplice e immediato. Alziamo una bandiera bianca e cerchiamo di parlamentare con il clan di Keppatawn.»

Alfray si occupò di preparare la bandiera, servendosi dell'asta dello stendardo dei Figli del Lupo. «E se nella foresta i clan fossero più di uno, Stryke?» chiese.

«Dobbiamo sperare che siano amichevoli e in pace tra loro» rispose Stryke «e che ci permettano di proseguire. Andiamo.»

Con un po' di apprensione si infilarono tra gli alberi. Alfray sollevava la bandiera bianca. Si rendeva perfettamente conto, al pari dei compagni, che pur essendo un simbolo universalmente riconosciuto, non era altrettanto universalmente rispettato.

L'interno della foresta era umido e puzzava di muffa. Non era buio come appariva dall'esterno. Regnava un silenzio pressoché assoluto; tutti avevano i nervi a fior di pelle.

Dopo avere cavalcato per una decina di minuti, si trovarono in una piccola radura.

«Perché ho l'impressione di dover parlare sottovoce?» sussurrò Coilla.

Alfray sollevò lo sguardo verso i rami degli alberi, alti sopra le loro teste, dove si intravedevano strisce di luce solare. «Questo posto sembra quasi un luogo sacro, ecco perché.»

Jup era d'accordo. «Sento che la magia è molto forte, qui. L'acqua della baia e la copertura di alberi contribuiscono a mantenere la magia ancorata al terreno. Questa potrebbe essere una delle poche oasi di Maras-Dantia ancora incontaminate. Luoghi che rimangono tuttora come erano un tempo.»

Haskeer dava l'impressione di non badare a quei particolari. «Che cosa facciamo, gironzoliamo qui dentro finché non troviamo un centauro?»

In quello stesso momento, da dietro gli alberi e i cespugli, comparvero decine di centauri. Alcuni impugnavano lance lunghe e sottili. Molti avevano corti archi d'osso, con la freccia incoccata e puntata verso gli orchi.

«Pare proprio che non sia necessario» rispose Coilla.

«Calma, tutti!» ordinò Stryke. «Fermi.»

Un centauro si fece avanti. Era giovane e orgoglioso. Il pelame sulla parte inferiore del suo corpo, quella equina, era castano e pareva di seta. Aveva una lunga coda e zoccoli robusti. La parte alta, quella che in qualche modo aveva forma umana, metteva in risalto braccia muscolose e folto pelo sul petto. Aveva la schiena dritta. Sulla faccia, una corta barba ricciuta.

Alcuni dei cavalli della banda trassero indietro il muso, spaventati.

«Siete entrati nel territorio del clan» disse il centauro. «Che intenzioni avete?»

«Pacifiche» lo rassicurò Stryke.

«Pacifici gli orchi?»

«Sì, abbiamo la fama di essere bellicosi e questa fama tende a precederci. Come del resto la vostra. Ma, come voi, anche noi combattiamo per le giuste cause e rispettiamo la bandiera della tregua.»

«Ben detto. Io sono Gelorak.»

«Io sono Stryke. Questa è la mia banda. I Figli del Lupo.»

Il centauro inarcò un sopracciglio. «Il vostro nome ci è noto. Siete venuti per conto vostro o per ordine di qualcun altro?»

«Siamo qui per conto nostro.»

Gli altri centauri non avevano abbassato gli archi puntati contro la banda.

«Ti stai guadagnando la reputazione di un orco che porta con sé un mare di guai, Stryke. Te lo chiedo di nuovo. Che cosa venite a fare, qui?»

«Niente che possa causare guai. Cerchiamo un centauro chiamato Keppatawn.»

«Il nostro capo? Avete bisogno di armi?»

«No, vogliamo parlare con lui di un'altra questione.»

Gelorak lo studiò per qualche istante, riflettendo. «Deve essere lui a decidere se vuole parlare con voi. Vi ci porterò.» Lanciò un'occhiata alla spada di Stryke. «Non intendo umiliarvi chiedendovi di consegnare le armi durante la permanenza qui. Credo che non sia una cosa da chiedere con leggerezza a un orco. Ma, sul vostro onore, dovete promettere di non impugnarle in collera.»

«Grazie della considerazione. Non estrarremo le armi se non per difenderci da qualcuno che le punta contro di noi. Hai la mia parola.»

«Benissimo. Venite.»

Fece un cenno ai compagni. Gli archi vennero abbassati.

Gelorak condusse la banda all'interno della foresta. Gli altri centauri continuarono a tenerli d'occhio. Alla fine giunsero a una radura molto più ampia.

C'erano edifici che sembravano stalle, e accanto a essi le normali capanne rotonde dal tetto di paglia. La struttura più grande sembrava un granaio privo della parete anteriore. Ospitava una enorme fucina. In mezzo a un gran calore e a nubi di fumo, numerosi centauri coperti di sudore martellavano sulle incudini e azionavano mantici. Altri si servivano di pinze per prelevare dai bracieri pezzi di metallo portati al calor rosso. Poi li tuffavano, sibilanti e fumanti, in barili pieni d'acqua.

In mezzo a loro correvano liberamente galline e maiali. L'aria puzzava di sterco, e non solo di quello del bestiame. Decine di centauri, giovani e vecchi, andavano avanti e indietro per i loro affari. Molti di loro si fermarono a guardare quando arrivarono i Figli del Lupo. Stryke trasse una certa rassicurazione nel vedere che il loro sguardo era più curioso che malintenzionato.

«Aspettate qui» disse Gelorak, trotterellando verso la fucina.

«Che ne pensi?» chiese Coilla.

«Mi paiono abbastanza amichevoli» osservò Stryke. «E ci hanno lasciato tenere le armi. Questo è un buon segno.»

Gelorak fece ritorno accompagnato da un altro centauro, di mezza età e con la barba grigia. Il fisico possente e muscoloso che doveva averlo caratterizzato in gioventù era ancora visibile, ma era contrastato da una deformità. Era zoppo. La zampa anteriore sinistra era rattrappita e immobile.

«Salve» lo salutò Stryke.

«Salve. Io sono Keppatawn. Sono anche un centauro molto indaffarato e impulsivo, perciò scuserete la mia maleducazione. Cosa volete?»

«Dobbiamo discutere di affari. Uno scambio che potrebbe essere per te vantaggioso.»

«La cosa resta da vedere.» Il centauro li valutò, con occhi molto acuti. Poi il suo tono si alleggerì. «Se si tratta di affari, è meglio discuterne mangiando qualcosa. Bevete e mangiate con noi.»

«Grazie.» Stryke aborriva l'idea di ingoiare anche un singolo boccone, ma la diplomazia richiedeva che accettasse.

Il gruppo venne accompagnato ad alcuni tavoli di spesso legno di quercia, in mezzo alla radura. C'erano panche solo da una parte, a beneficio degli orchi; i centauri mangiavano in piedi.

Vennero serviti carne e pesce. C'erano pane appena sfornato e cesti di frutta e noci, come ci si poteva aspettare da una razza che abitava nella foresta. Venne servita anche birra, e boccali di un vino rosso che dava subito alla testa.

A pranzo iniziato, cosa che per Stryke significò mangiare giusto quel poco che impediva al suo anfitrione di offendersi, il capitano dei Figli del Lupo fece un brindisi ai centauri. «Un generoso rinfresco» disse, alzando una coppa. «Vi ringraziamo.»

«Ho sempre pensato che ben poche divergenze non si possano appianare davanti a un buon piatto e a un bicchiere di vino pregiato» rispose Keppatawn. Scolò il suo boccale e ruttò. Era una dimostrazione del noto amore dei centauri per i piaceri della vita, un amore che facilmente li portava a eccessi. «Anche se mi pare che per voi orchi sia un po' diverso, vero?» aggiunse. «Noi tendiamo a fare le domande prima, preferibilmente davanti a un bicchiere, e litigare poi. Per voi è il contrario, vero?»

«Non sempre, Keppatawn. Siamo anche capaci di ragionare.»

«Certo» rispose allegramente l'altro. «E riguardo a cosa vorreste ragionare, oggi?»

«Tu hai una cosa che vorremmo comprare.»

«Se parli di armi, in tutta Maras-Dantia non ne troverai di migliori.»

«No, non si tratta di armi, anche se le vostre sono molto rinomate.» Sollevò la coppa e bevve. «Parlo di un oggetto antico. Noi la chiamiamo "stella". Forse tra di voi è più nota con il nome di "strumentalità".»

A quelle parole, tutti fecero silenzio. Stryke si augurò che il silenzio fosse solo momentaneo.

Dopo qualche istante, Keppatawn sorrise e le chiacchiere ripresero. Anche se in tono più basso, perché tutti volevano ascoltare.

«Abbiamo effettivamente l'oggetto che dici» ammise il centauro. «E non siete i primi che tentano di procurarselo.»

«Perché, ci sono stati altri?»

«Nel corso degli anni, certo.»

«Posso chiedere chi?»

«Oh, un gruppo molto eterogeneo. Studiosi, cercatori di fortuna, pretesi maghi neri e bianchi, sognatori...»

«E che fine hanno fatto?»

«Li abbiamo uccisi.»

La banda si irrigidì un poco, nell'udirlo.

«E noi no?» insistette Stryke.

«Voi siete venuti a chiedere, non a rubare. Io parlo di coloro che sono arrivati con cattive intenzioni.»

«Perché, c'era anche chi non ne aveva?»

«Alcuni. In genere li abbiamo lasciati vivere, e, naturalmente, se ne sono andati via delusi.»

«Perché?»

«Non potevano, o non volevano, accettare i miei termini per procurarsi la stella.»

«Quali termini?»

«Arriveremo anche a quelli. Vi devo presentare una persona.» Si voltò verso Gelorak, che gli stava accanto. «Vai a chiamare Hedgestus e digli di portare la reliquia.» Gelorak bevve l'ultimo sorso di vino e si allontanò. «Il nostro sciamano» spiegò Keppatawn, rivolto a Stryke. «È il custode della strumentalità.»

Poco più tardi, Gelorak uscì da una piccola capanna ai margini del villaggio, accompagnato da un vecchio centauro dall'andatura incerta. Diversamente dagli altri, portava varie collane, ornate con quelle che sembravano conchiglie o gusci di noci. Da parte sua, Gelorak reggeva una scatola di legno. Avanzavano lentamente.

Dopo le presentazioni, a cui Hedgestus rispose con grande serietà,

Keppatawn ordinò di mostrare la reliquia. La scatola elegantemente decorata venne posata sul tavolo e aperta.

Conteneva una stella, diversa dalle altre. Questa era grigia, con solo due punte che sporgevano dalla sfera centrale.

«Non sembra una cosa molto importante, vero?» commentò Keppatawn.

«No» convenne Stryke. «Posso?»

Il capo dei centauri annuì.

Stryke sollevò delicatamente la stella. Gli era venuto il sospetto che fosse una copia. Cercò di schiacciarla tra le dita ma era decisamente rigida, come del resto le altre.

A quanto pareva, Keppatawn capì cosa si stesse chiedendo Stryke, ma non si preoccupò. «Non è solo resistente, è indistruttibile. Non ho mai visto niente di simile, anche se ho lavorato con ogni tipo di materiale. Una volta ho provato a metterla nella fornace, ma non l'ha neppure annerita.»

Stryke rimise la stella al suo posto.

«E perché la vuoi?» chiese Keppatawn.

Stryke si era augurato di non dover rispondere a quella domanda. Scelse una risposta un po' superata dagli avvenimenti, ma che poteva passare per una verità parziale. «Noi siamo stati cacciati via dall'orda di Jennesta e pensavamo di poterla usare per convincerla a farci rientrare.» E aggiunse: «Ha una certa passione per questi manufatti religiosi».

«Data la sua pessima reputazione come sovrana, mi sembra un po'strano.»

«Noi siamo orchi e abbiamo bisogno di un'orda. La sua è la sola in cui possiamo entrare.»

Stryke capì perfettamente che Keppatawn non aveva creduto neppure a una parola. Aveva anche l'impressione che fosse stato un errore palare di Jennesta. Tutti conoscevano il suo caratteraccio. Il centauro poteva pensare che non fosse adatta a custodire la stella.

Perciò rimase leggermente sorpreso quando Keppatawn gli disse: «In realtà, il motivo per cui la desideri mi importa poco. Io sarò lieto di sbarazzarmi di quel maledetto oggetto. Ci ha portato solo disgrazie». Indicò la scatola. «Che cosa sai di questa strumentalità e delle sue presunte sorelle?»

Stryke colse la parola "presunte". I centauri non avevano la sicurezza che ne esistessero altre. Si prese un appunto mentale di non rivelare che ne possedeva tre. «Ben poco, a dire il vero» rispose, e non mentiva.

«Questa sarà una delusione per il nostro Hedgestus. Noi sappiamo solo

che dovrebbero avere poteri magici. Ma sono vent'anni che cerca di trarne qualche magia e non ha mai avuto successo. Per me, è tutta merda di lembarr.»

Keppatawn non forniva informazioni, bensì ne chiedeva, e la cosa risultò un sollievo per Stryke. Forse, la conoscenza della natura delle stelle avrebbe complicato le cose.

«Hai detto che hai proposto qualche accordo, per cedere la stella» ricordò al centauro «ma nessuno lo ha accettato?»

«No, nessuno ha mai provato.»

«È una questione di prezzo? Possiamo offrirti una buona quantità di cristallo...»

«No, in cambio della stella voglio un'azione, non delle ricchezze. Ma non credo che voi accettereste.»

«Che cosa chiedi?»

«Sopportatemi ancora qualche minuto, mentre vi spiego. Ti sei mai chiesto dove ho trovato la stella?»

«Sì, è una domanda che mi ha attraversato la mente.»

«La stella e la gamba zoppa le ho avute da Adpar, regina delle nyadd.»

Stryke non fu il solo a stupirsi. «Abbiamo sempre pensato che fosse un mito.»

«Forse questa convinzione vi è stata instillata da sua sorella Jennesta. Adpar non è affatto un mito.» Si toccò la zampa paralizzata. «È perfettamente reale, come ho imparato a mie spese. Semplicemente, non lascia mai il suo regno. E pochi di coloro che vi entrano senza essere invitati riescono poi a uscirne.»

«Ti dispiace raccontare come è successo?» chiese Coilla.

«È una storia abbastanza semplice. Come la vostra razza, anche la mia ha i suoi riti di passaggio. Quando ero giovane ero un po' vanitoso. Volevo raggiungere l'età adulta con un'impresa che nessun altro centauro avesse mai sognato di compiere. Così mi recai nel palazzo di Adpar alla ricerca della stella. Per pura fortuna la trovai, ma ho pagato per la mia azione. Sono fuggito con la stella e la mia vita, ma l'ho scampata per un pelo. Adpar ha usato una magia che mi ha lasciato come mi vedi. Così, invece di usare le armi sul campo, sono ridotto a fabbricarle.»

«Mi dispiace per quanto ti è successo» gli disse Coilla. «Ma non capisco cosa ci chiedi di fare.»

«Riavere l'uso completo del mio corpo è più importante per me che ogni quantità di gemme o di monete. O anche di droga. È la sola cosa che sono

disposto a barattare in cambio della stella.»

«Noi non siamo guaritori» intervenne Jup. «Che possiamo fare? Il nostro compagno Alfray ha alcune conoscenze di medicina, ma...»

«Guarire una simile ferita sarebbe al di là delle mie scarse possibilità, temo» disse Alfray.

«Non mi avete capito» disse Keppatawn. «Io so perfettamente come guarire la mia malattia.»

Stryke scambiò con i suoi ufficiali un'occhiata interrogativa. «Allora, come possiamo essere d'aiuto?»

«La mia ferita è stata inflitta dalla magia. Là sola cura è anch'essa magica.»

«Non siamo neppure maghi, Keppatawn.»

«No, amico mio; se la cosa fosse stata così semplice, avrei ingaggiato un mago già da molto tempo. La sola cosa che può guarirmi è una lacrima di Adpar.»

«Cosa?»

Da parte degli orchi ci fu un mormorio di incredulità.

«Questa non me la bevo» disse Haskeer.

Stryke gli rivolse un'occhiataccia.

Fortunatamente, Keppatawn non se la prese. «Preferirei anch'io che non fosse vero, sergente, ma è la verità. Adpar stessa ha fatto sapere che era il solo rimedio.»

Nel silenzio che fece seguito a queste parole si levò la voce di Coilla. «E non le hai proposto uno scambio? La stella contro la guarigione?»

«L'ho pensato, naturalmente, ma la sua indole traditrice lo esclude. Lei lo vedrebbe come un modo per avere la stella e insieme la mia vita. Mi ha ferito perché non è riuscita a uccidermi. Le nyadd sono una razza crudele e vendicativa. Lo sappiamo a causa degli attacchi che di tanto in tanto fanno contro gli insediamenti della foresta.»

«Diciamolo chiaro» riassunse Stryke. «Noi ti portiamo una lacrima di Adpar e tu ci dai la stella?»

«Hai la mia parola.»

«E come dobbiamo fare, esattamente?»

«Dovete raggiungere il suo regno, che si trova nel punto dove la palude di Scarrock tocca le isole Mallowtor. È a una sola giornata di viaggio da qui. Ma è una zona poco tranquilla. Adpar ha mosso guerra ai suoi vicini tritoni.»

«Che sono una razza pacifica, vero?» chiese Haskeer. Pronunciò la

parola "pacifica" come se fosse una bestemmia.

«Con Adpar nelle vicinanze, hanno dovuto imparare a non esserlo. Ci sono lotte per il cibo. L'oceano non è immune dalla perdita di magia causata dagli umani. Noi stessi abbiamo problemi con gli equilibri naturali.»

«Dove si trova esattamente il palazzo di Adpar?» chiese Stryke. «Ce lo puoi mostrare su una cartina?»

«Sì, anche se temo che arrivare laggiù sia la parte più facile della vostra missione. Mio padre una volta ha allestito una spedizione con il compito di catturare Adpar. Lui e i suoi compagni non sono mai tornati. Fu un grave colpo per il clan.»

«Senza voler mancare di rispetto a tuo padre, ma noi siamo abituati a combattere. Abbiamo già affrontato nemici molto determinati.»

«Non ne dubito, ma non pensavo a quello, quando parlavo della parte più dura. Mi chiedevo come possiate indurre una creatura dal cuore di pietra come Adpar a versare una lacrima.»

«L'argomento è per noi un mistero» confessò Coilla.

«Perché?»

«Perché gli orchi non piangono.»

Keppatawn venne colto di sorpresa. «Non lo sapevo. Mi dispiace.»

«Perché i nostri occhi non lacrimano?»

«Dovremo pensare a questo aspetto della cosa» tagliò corto Stryke. «Ma, se gli altri della banda accettano, penso che faremo un tentativo.»

«Farete un tentativo?»

«Non prometto niente, Keppatawn. Studieremo il terreno e se il compito ci sembrerà impossibile, non proseguiremo. In ogni caso torneremo a riferire.»

«Può darsi» disse il centauro, abbassando la voce. «Senza offesa, amico mio.»

«Non c'è niente di offensivo. Ci hai esposto chiaramente i pericoli.»

«Vi suggerisco di riposare qui questa notte e di partire domani. E non ho potuto fare a meno di notare come le vostre armi non siano del tutto adeguate. Vi equipaggeremo con le migliori che abbiamo.»

«Questa è musica per le orecchie di un orco» rispose Stryke.

«Ancora una cosa.» Keppatawn infilò la mano in una tasca del giubbotto di cuoio. Ne trasse una minuscola fiala di ceramica che passò a Stryke.

Alfray ne studiò la squisita decorazione. «Posso chiederti dove l'hai trovata?»

Sul volto di Keppatawn comparve un'espressione quasi di pentimento. «Un'altra bravata della mia giovinezza» ammise.

20

Ogni volta che si avventurava in quello che continuava a chiamare l'Esterno era costretto a pagare un prezzo. I suoi poteri calavano di una frazione, piccola ma percettibile. La capacità di coordinare correttamente i pensieri diminuiva.

Affrettava il momento della sua morte. E, dato che non poteva trascorrere laggiù un tempo sufficiente a rigenerarsi, la condizione non poteva che peggiorare. Anzi, le sue azioni mettevano in pericolo il luogo stesso in cui si trovava.

Si soffermò a considerare la reale possibilità che le sue uscite non facessero in realtà alcuna differenza. Forse aveva perfino peggiorato le cose, anche se i suoi interventi erano sempre stati piccoli e limitati, per quanto era possibile.

L'ultima volta, per poco non era stato responsabile di un disastro: cercando di fare la cosa giusta, era giunto assai vicino a compiere di nuovo quella sbagliata.

Ma non c'era scelta. Ormai gli avvenimenti si erano spinti troppo avanti. E adesso anche i vasi del suo stesso sangue lottavano tra loro. Solo l'imprevedibile destino aveva scongiurato la catastrofe, unito a quel poco che lui poteva fare. E anche se era esausto, doveva prepararsi a uscire ancora una volta, travestito.

Avrebbe potuto desiderare la morte per togliersi dalle spalle quel peso, ma glielo impediva il senso di colpa, la certezza di essere il responsabile di quelle sofferenze. E di quelle, assai peggiori, che ancora dovevano venire.

La cupa atmosfera del luogo era superata soltanto dal suo crescente senso di panico.

Adpar era distesa in una camera di corallo scarsamente illuminata. Era stata collocata su un letto di alghe, le cui proprietà terapeutiche erano ben note, e veniva fatta scorrere acqua in mezzo a esse per mantenerle fresche. Per buona misura, il suo corpo era stato coperto di sanguisughe che si ingozzavano del suo sangue, nella convinzione che in quel modo lo

avrebbero purificato.

La regina delirava. Le tremavano le labbra e le parole mute che vi si formavano non potevano essere lette da nessuno. Quando riacquistava un barlume di ragione, insultava gli dèi e, ancor di più, le sorelle.

Era presente un gruppo selezionato, composto dagli anziani più alti in grado, dai più alti ufficiali e dai suoi guaritori personali.

Il capo degli anziani prese da parte quello dei medici e gli parlò a bassa voce.

«Siete riusciti a scoprire la causa della malattia?» domandò.

«No» rispose il medico. «Nessuna delle prove da noi fatte ha dato un risultato. Non reagisce a nessuno dei nostri rimedi.» Si accostò a lui con aria da cospiratore. «Sospetto qualche intervento magico. Se la cosa non andasse contro ogni volontà espressa da Sua Maestà quando era ancora in grado di esprimerla, avrei chiamato un mago.»

«Dobbiamo disobbedire e chiamarlo lo stesso? Sua Maestà sembra non rendersi conto di quanto sta succedendo.»

Il guaritore espirò lentamente il fiato attraverso gli affilati denti da nyadd. «Non conosco nessun mago abbastanza competente per occuparsi di questo male. Anche perché lei stessa ha eliminato tutti i migliori. Sai quanto le danno fastidio i rivali.»

«Non possiamo chiamarne uno dall'esterno del regno?»

«Anche se ne trovassimo qualcuno disposto a venire, c'è sempre la questione del tempo.»

«Intendi dire che potrebbe non sopravvivere?»

«Preferisco non pronunciarmi su questo aspetto, in tutta onestà. Abbiamo guarito pazienti con sintomi altrettanto gravi, ma almeno sapevamo di *quali* malattie si trattava. Posso solo...»

«Niente rinvii, per favore, guaritore. C'è in gioco il futuro del regno. Vivrà?»

Il medico trasse un sospiro. «Al momento è più probabile un esito negativo.» Si affrettò ad aggiungere: «Anche se, naturalmente, ci sforzeremo in ogni modo di salvarla».

L'altro guardò la faccia della regina, orribilmente pallida e coperta di sudore. «È in grado di sentirci?»

«Non saprei.»

Fecero ritorno al giaciglio. I loro sottoposti si spostarono per lasciarli passare.

Il capo degli anziani si abbassò e mormorò: «Maestà?». Non ci fu

risposta. Ripeté le parole, più forte. Questa volta lei si mosse leggermente.

Il medico accostò alla fronte della regina una spugna bagnata. Sul suo viso comparve un accenno di colore.

«Vostra Maestà» ripeté l'anziano.

Adpar mosse le labbra e sbatté le palpebre.

«Maestà!» ripeté con insistenza. «Maestà, dovete cercare di ascoltarmi!»

Lei riuscì a emettere un debole gemito.

«Non sono state date disposizioni per la successione, Maestà. È vitale che il problema sia risolto.»

Adpar mormorò qualcosa di incomprensibile.

«Ci sono fazioni pronte a lottare per il trono. Questo significa il caos, a meno che non sia nominato un erede.»

Come l'anziano sapeva, lei stessa si era assicurata che non ci fossero legittimi pretendenti, attraverso il semplice espediente dell'assassinio e dell'esilio.

«Dovete parlare, signora, e darci un nome.»

Adpar cercò di parlare, ma non si udirono le parole.

«Il nome, Maestà. Di chi erediterà il regno.»

Le labbra della regina si mossero di nuovo. Il cortigiano si chinò per portare l'orecchio accanto alla sua bocca. Qualunque cosa dicesse, le parole erano un indistinto borbottio. L'anziano si sforzò di capire.

Poi tutto gli divenne chiaro. Adpar ripeteva una singola parola, sempre la stessa.

«Io... io... io... io...»

Inutile continuare, comprese lui. Forse la regina voleva lasciare il regno nel caos o forse non poteva credere alla propria mortalità. In ogni caso, il risultato sarebbe stato lo stesso.

L'anziano guardò gli altri: anch'essi intuivano ciò che stava per succedere.

In quel momento iniziava un processo inesorabile. Tutti avrebbero perso la fiducia nel regno e avrebbero cominciato a pensare a se stessi. Come anche lui, del resto.

Stryke aveva capito che i centauri non si aspettavano un ritorno degli orchi. Impossibile ignorare quest'aspetto, l'avevano detto e ripetuto chiaramente.

Avevano equipaggiato la banda con nuove, eccellenti armi di cui gli orchi andavano fieri. Coilla era particolarmente felice dei coltelli da lancio,

perfettamente bilanciati, che le avevano dato. Tra le altre cose, Jup aveva ricevuto una bella ascia da guerra, Alfray una buona spada e Stryke la lama più tagliente che mai avesse visto.

Ora che la banda aveva intrapreso il proprio cammino e si trovava lontano dall'orecchio dei centauri, i dubbi cominciarono ad affiorare.

Haskeer, come c'era da aspettarsi, fu il primo a criticare. «In che razza di pazzesca missione ci hai coinvolto?» chiese a Stryke.

«Come t'ho già avvertito, sergente, fai attenzione a quello che dici» Stryke lo ammonì. «Se non vuoi venire, padronissimo. Puoi andartene per i fatti tuoi. Ma mi pareva che avessi detto qualcosa sul tuo desiderio di dimostrare di essere degno di appartenere a questa banda.»

«E lo confermo. Ma a che serve spedirci tutti in una missione suicida?»

«Tu strilli un po' troppo, come sempre» gli disse Jup. «Ma in *quale* impresa ci siamo imbarcati, Stryke?»

«Una ricognizione. E se vedo qualcosa che non possiamo affrontare, torno a Drogan e dico a Keppatawn che la cosa non è fattibile.»

«E allora?» chiese Alfray.

«Tenteremo di nuovo la via dello scambio. O ci offriremo di prestargli qualche altro servizio. Per esempio, trovargli un guaritore.»

«Sai che non accetterà, capitano» osservò Haskeer. «Se desideriamo tanto quella maledetta stella, possiamo tornare a prenderla. Finiremo per lottare in qualsiasi caso, probabilmente. Perché allora non approfittare della sorpresa?»

«Perché sarebbe disonorevole» rispose Coilla, indignata. «Abbiamo promesso di fare un tentativo. Spero di non dover mai vedere il giorno in cui un orco mancherà a un giuramento.»

«Va bene, va bene» sospirò Haskeer.

Oltrepassarono una collinetta dall'erba giallognola e malaticcia. Un orco lanciò un grido e indicò sopra di loro. Tutti si girarono a guardare in cima alla collina.

Scorsero un umano su un cavallo bianco. Aveva un lungo mantello azzurro.

«Serapheim!» esclamò Stryke.

«È lui?» chiese Alfray.

«Merda, chi l'avrebbe mai creduto?» disse Jup.

Coilla stava già spronando il cavallo. «Voglio scambiare due parole con quell'umano!»

Tutti si lanciarono al galoppo dietro di lei. Intanto, l'umano era sparito

dall'altra parte della collina.

Quando la banda arrivò sulla cima non trovò alcun segno del cantastorie. Eppure non c'era nessun luogo dove potesse nascondersi. A parte la collina su cui si trovavano, il terreno era più o meno pianeggiante e in tutte le direzioni si godeva di una buona visibilità.

«Nel nome del Quadrilatero, che diavolo succede?» si chiese Coilla.

Haskeer continuò a girare la testa da una parte all'altra, con una mano sopra gli occhi per ripararli dal riverbero del sole. «Ma come ha fatto? Dov'è andato? È impossibile!»

«Non può essere impossibile, se lo ha fatto» osservò Jup.

«Deve essere laggiù da qualche parte» osservò Coilla.

«Lasciate perdere» ordinò Stryke. «Ho l'impressione che sia solo una perdita di tempo.»

«È bravo a correre, questo bisogna dirlo» commentò Haskeer, tanto per avere l'ultima parola.

Da quell'altezza si vedeva distintamente l'inizio della palude di Scarrock. E ancora più avanti, a occidente, l'oceano con la sua collana spezzata di isole cupe e minacciose.

Era passato troppo tempo dall'ultima volta che Jennesta aveva cavalcato in testa a un esercito e aveva preso personalmente il comando di una campagna.

O una missione, piuttosto, e forse neppure quella, dato che non aveva nessuno scopo preciso, a parte saccheggiare e uccidere un po' di nemici. E forse la speranza che il viaggio le desse qualche suggerimento su dove si trovavano gli odiati Figli del Lupo. Dopo avere finalmente preso un provvedimento relativo all'eccessiva ambizione della sorella, adesso aveva ritrovato la gioia di vivere, e anche quella di togliere la vita.

Ma soprattutto voleva prendere un po' d'aria, e ora si accorgeva che la cosa le faceva molto bene.

A meno di mezza giornata di viaggio da Cairnbarrow, Jennesta ebbe un colpo di fortuna. Gli esploratori le riferirono della presenza di un insediamento Uni, troppo recente per essere riportato dalle mappe e sconosciuto perfino alle sue spie. Questa era una mancanza che sarebbe valsa loro una punizione, al suo ritorno. Per il momento, si contentò di guidare il suo esercito di orchi e di nani, forte di diecimila soldati, contro l'insediamento.

Se mai il detto «usare una scure da battaglia per spaccare la testa a un

folletto» fu vero, lo fu quella volta. Il villaggio era un ammasso inconsistente di capanne e granai, costruiti a metà e male difesi. Gli abitanti, che ammontavano a cinquanta, compresi i bambini, non avevano neppure finito di costruire le mura difensive.

Jennesta considerava idioti gli umani che andavano a insediarsi in posti come quello: contadini e allevatori ignoranti, talmente privi di buonsenso da cercare di rubarle il suo territorio.

Moltiplicarono i loro errori scegliendo di arrendersi. Peccato che non tutti gli Uni fossero altrettanto facili da sconfiggere.

Il seguito fu una gradita aggiunta alle sue risorse di magia. Il cuore di una quarantina di umani sacrificati, strappati dal petto di coloro che non aveva massacrato subito. Era riuscita a consumarne solo una piccola parte, naturalmente, ma tutta quell'abbondanza le dava l'occasione di mettere alla prova un suggerimento che aveva trovato negli scritti degli antichi.

Prima di partire per quell'avventura aveva inviato agenti nel Nord, nel deserto di Hojanger, perché le portassero molti carri di ghiaccio e di neve compressa. Bene isolato in barili coperti di paglia e pellicce, il carico era sopravvissuto senza sciogliersi. Ora Jennesta aveva fatto mettere gli organi nei barili, con l'intenzione di scongelarli durante il viaggio, quando fosse stato necessario. Naturalmente non c'era nulla che potesse sostituire adeguatamente il materiale fresco, ma in caso di necessità potevano tornare utili anche quelli.

Se il metodo funzionava, poteva usarlo anche per conservare il cibo per la sua orda, durante le campagne militari.

Jennesta uscì da una delle capanne, momentaneamente sazia di torture e altri piaceri, e con un fazzolettino di pizzo si asciugò le labbra macchiate di rosso. L'energia con cui aveva preso parte alle scene appena accadute aveva sorpreso anche lei. Forse l'aria aperta aveva accentuato i suoi già voraci appetiti.

Mersadion non pareva altrettanto soddisfatto della situazione. Aspettava in sella, rigido e con la faccia cupa.

«Non mi sembri pienamente soddisfatto, generale» disse lei, pulendosi le mani dal sangue rappreso. «La vittoria non è di tua soddisfazione?»

«Certo che lo è, Maestà» si affrettò a rispondere, con un sorriso visibilmente falso.

«Che hai, allora?»

«I miei ufficiali mi riferiscono di nuove proteste tra i soldati... non molte, ma quanto basta per preoccupare.»

«Pensavo che avessi risolto la cosa, Mersadion» gli disse lei, senza nascondere l'insoddisfazione. «Non hai fatto giustiziare i facinorosi, come ti ho ordinato?»

«L'ho fatto, signora. Un certo numero per ciascun reggimento, ma l'esecuzione pare aver dato il via a ulteriore inquietudine.»

«Allora, uccidine ancora. Qual è la ragione delle proteste odierne?»

«Pare che alcuni non siano d'accordo sul vostro ordine di distruggere questo villaggio, signora.»

«Cosa?»

Il generale impallidì ma proseguì. «L'impressione, di una piccola minoranza, dovete comprendere, è che questi edifici potrebbero essere usati per ospitare le vedove e gli orfani degli orchi caduti al vostro servizio. Dipendenti che altrimenti finirebbero nell'indigenza, signora.»

«Io li voglio nell'indigenza! Come avvertimento per i maschi. Un guerriero che sa che un simile destino attende la sua compagna e i suoi figli nel caso fosse ucciso è un guerriero migliore.»

«Sì, signora» rispose Mersadion, in tono sottomesso.

«Comincio a preoccuparmi per la tua capacità di mantenere l'ordine, generale.» Vide che tremava sulla sella. «E penso che la prima cosa da farsi, una volta tornati a Cairnbarrow, sia ripulire l'esercito da quei contestatori una volta per tutte.»

«Sì, signora.»

«Adesso, dammi una torcia.»

«Signora?»

«Una *torcia*, per l'amore degli dèi! Cosa devo fare, tracciare un disegno sulla sabbia?»

«No, Maestà, vado subito!» Smontò di sella e corse verso gli edifici.

Mentre aspettava con impazienza il ritorno del generale, Jennesta osservò uno squadrone dei suoi draghi da guerra volare in alto, quasi alla quota delle nubi.

Mersadion fece ritorno con una torcia di legno, con un'estremità avvolta nella tela e immersa nella pece. La offrì alla regina.

«Accendila» ordinò lei, in tono minaccioso.

Lui armeggiò con le selci mentre l'irritazione di Jennesta cresceva. Alla fine, la torcia prese fuoco.

«Dammela!» esclamò lei, strappandogliela di mano. Si portò accanto all'edificio che aveva profanato fino a pochi minuti prima. «Questo villaggio è un covo della peste Uni. Se non lo distruggessimo

manderemmo un messaggio di debolezza. E non amo mostrare debolezza, generale.» Gettò la torcia nella capanna. Le fiamme si propagarono immediatamente. Dai pochi umani ancora in vita si levò un coro di grida.

Jennesta tornò al suo cavallo e montò. Il generale salì a sua volta.

«Ordina alle truppe di muoversi» ordinò la regina. «Cercheremo il prossimo covo di Uni.»

Mentre si allontanavano, Jennesta lanciò un'occhiata al villaggio. Il fuoco aveva ormai attecchito e sarebbe stato impossibile spegnerlo.

«Se vuoi che una cosa sia fatta bene, devi farla da te» rivelò allegramente al generale. «Come soleva dire la mia stimata madre, la grande Vermegram.»

21

A quanto pareva, la palude di Scarrock aveva un clima tutto suo.

Non che le condizioni fossero diverse da quelle incontrate dalla banda nelle pianure che avevano lasciato da poco. Semplicemente, qui erano moltiplicate per cento. Le nubi erano più basse, la pioggia più fitta, il vento più tagliente. E faceva più freddo. Forse perché non c'era nessuna altura a ostacolare i venti gelidi che giungevano dal fronte dei ghiacci in avanzata, dal Nord. Non c'erano montagne o foreste a ostacolarli, e quando arrivavano si scontravano con l'aria umida proveniente dal grande oceano di Norantellia.

Lieti delle giubbe di pelliccia appena ricevute, gli orchi si fermarono ai margini della palude e ne osservarono il minaccioso aspetto.

Quello che si stendeva davanti a loro era un immenso acquitrino, di nera fanghiglia e di sabbia. Polle e piccoli laghetti di acqua scura e gelatinosa coprivano il terreno. Qua e là emergevano dal paesaggio spoglio gli scheletrici rami di qualche albero morto, a indicare che la palude continuava a estendersi. Il luogo puzzava di pesce marcio e di altre essenze poco salutari. Non c'era segno di vita, nemmeno un uccello.

Dal punto in cui si trovavano, leggermente elevato rispetto alla palude, potevano scorgere l'inizio dell'oceano torpido e grigio. Il profilo scuro delle isole Mallowtor era avvolto dalla nebbia, all'orizzonte, e aveva un aspetto desolato. Sotto quelle onde i tritoni lottavano per la loro precaria esistenza.

Era una scena desolata e Stryke non poté fare a meno di paragonarla con

il meraviglioso paesaggio marino della sua visione.

«Bene» disse Haskeer. «Abbiamo visto. Non mi piace per nulla, torniamo indietro.»

«Non muovetevi» ordinò Stryke. «Si era detto di fare una ricognizione.»

«Ho visto tutto quello che volevo vedere. È uno schifoso deserto d'acqua.»

«Che cosa t'aspettavi?» gli domandò Jup. «Vergini danzanti che ti lanciano petali di rose?»

Coilla scongiurò l'imminente litigio chiedendo: «Che cosa conti di fare, Stryke?».

«A quanto diceva Keppatawn, il regno delle nyadd è situato in fondo alla palude, tra questa e l'oceano. Perciò è in gran parte sommerso.»

«Evviva» mormorò Haskeer. «Adesso dobbiamo anche trasformarci in pesci.»

Stryke non gli badò. «Il palazzo di Adpar si raggiunge sia dalla terra sia dall'acqua, a quanto pare. Da come la vedo io, questa missione consiste nell'entrarvi in forze, lasciando solo qualcuno a custodire i cavalli.»

«Spero che non pensi di affidare a me l'incarico» osservò Alfray, nervoso.

Era di nuovo la questione dell'età. Stryke aveva l'impressione che Alfray fosse sempre più sensibile al riguardo. «No, naturalmente. Avremo bisogno di te. Ma, come dicevo, non possiamo prendere i cavalli. Talag, Liffin, questa volta tocca a voi. Mi dispiace, ma la cosa è importante.»

I due gli rivolsero un cenno d'assenso, ma senza alcuna gioia. Nessun orco amava essere lasciato da parte, con un incarico di routine, mentre gli altri combattevano.

Jup riportò la conversazione alla questione più importante. «Hai detto che entreremo direttamente nel palazzo? Senza andare in avanscoperta?»

«Proprio così. Attraverseremo la palude e, se le condizioni saranno favorevoli, entreremo. Non voglio perdere più tempo del necessario, qui.»

«Ecco una cosa su cui sono d'accordo» osservò Haskeer.

«Ricorda. Keppatawn ha detto che il regno di Adpar è in preda al caos» proseguì Stryke. «La cosa potrebbe aiutarci oppure no. Ma se dovesse risultare troppo pericoloso, usciremo senza dare battaglia. L'esistenza della nostra banda è più importante delle loro misere lotte intestine.»

Jup annuì. «Sono d'accordo.»

Stryke osservò il cielo. «Andiamo, prima che si metta a piovere sul serio.» Rivolto a Talag e Liffin, aggiunse: «Come ho detto, non

intendiamo perdere tempo laggiù. Ma, per maggiore sicurezza, aspettate fino a domani. Se per allora non saremo di ritorno, considerateci liberi da ogni obbligo nei riguardi della banda. Potrete vendere i cavalli. Questo dovrebbe permettervi di sopravvivere per qualche tempo».

Con queste poco incoraggianti parole, i due gruppi si separarono.

«Ricordate» aggiunse Stryke. «Le nyadd saranno nel loro elemento. Possono vivere sia nell'aria sia nell'acqua. Noi siamo limitati all'aria. Chiaro, Haskeer?»

«Certo.» Un pensiero lo colpì. «Perché dirlo a me?»

Si introdussero nella palude. Come nella foresta di Drogan, anche in questo luogo regnava il silenzio, ma di un tipo affatto diverso. Se nella foresta era il silenzio della pace, qui nella palude era un silenzio inquieto, in apparenza malevolo. Mentre la foresta prometteva, la palude minacciava. Anche ora, così come tra gli alberi, sentivano la necessità di parlare sottovoce, anche se sapevano che era inutile. Non c'era nessun posto dove un nemico potesse nascondersi.

Il terreno sotto i loro piedi passò da cedevole a scivoloso. Stryke si guardò attorno e vide che Haskeer camminava a una certa distanza dagli altri. «Rimani con noi» gli gridò. «Non separiamoci. Non sappiamo che sorprese possano nascondersi in questo luogo.»

«Non preoccuparti, capo» rispose Haskeer, con sufficienza. «So quello che faccio.»

Si udì un forte risucchio e, in un istante, Haskeer sprofondò fino alla vita nelle sabbie mobili.

Tutti corsero verso di lui, che continuava ad affondare.

«Non muoverti, peggioreresti le cose» gli suggerì Alfray.

«Fatemi uscire di qui!» Haskeer sprofondò ancora un poco. «Non state a guardare, fate qualcosa!»

Stryke incrociò le braccia. «Mi chiedevo se non fosse il caso di lasciarti sprofondare fino alla bocca. Potrebbe essere il solo modo per chiudertela.»

«Per piacere, capitano!» continuava a supplicare il sergente. «Qui fa un freddo maledetto!»

«Va bene, tiriamolo fuori.»

Con qualche difficoltà lo estrassero dal banco. Quando fu uscito, cominciò a imprecare. Era tutto sporco di fango. Una fanghiglia scura e tenace che rimaneva attaccata ai vestiti.

«Pfui, quanto puzza» si lamentò Haskeer, con una smorfia.

«Non preoccuparti» lo rassicurò Jup. «Nessuno noterà la differenza

rispetto a prima.»

«Ringrazia il Quadrilatero di non esserci caduto tu, Gambe Corte. Due palmi appena di sabbie mobili e saresti stato sommerso fino alla testa.»

Coilla si portò la mano davanti alla bocca per non ridere.

«Adesso cerchiamo di rimanere uniti, chiaro?» disse Stryke.

Ripresero il cammino. Haskeer imprecava silenziosamente e i suoi stivali, a ogni passo, producevano un fastidioso rumore di acqua calpestata.

Dopo un'ora di prudente cammino, scorsero davanti a loro un gruppo di rocce di forma irregolare. Stryke ordinò ai compagni di allargarsi e di fare attenzione a dove mettevano i piedi.

Giunti sul posto si resero conto che le rocce li sovrastavano. Ai loro piedi si scorgevano molte caverne. In un paio di casi le larghe gallerie attraversavano la roccia da una parte all'altra, rivelando alla vista l'oceano.

Coilla aggrottò la fronte. «Se qui inizia il regno delle nyadd, non dovrebbe esserci qualche guardia?»

«Parrebbe anche a me» convenne Stryke. «Forse le incontreremo più avanti.»

«Dove andiamo, allora?» chiese Alfray.

«Keppatawn diceva che almeno una di queste aperture porta all'interno del palazzo. Peccato che non ricordasse quale. Scegliamo una galleria.»

Alfray rifletté per alcuni istanti e infine indicò: «Quella».

Si avvicinarono senza far rumore ed entrarono. Era solo una caverna, senza alcuno sbocco.

«Sei stato fortunato a non fare scommesse, Alfray» ironizzò Haskeer. «Adesso dove andiamo, Stryke?»

«Le proviamo tutte finché non troveremo quella buona.»

Anche le tre successive erano semplici caverne.

«Comincio a essere stufo di grotte» disse Haskeer. «Mi sento come un pipistrello.»

Fu Coilla a sceglierne una finalmente promettente. Proseguiva a lungo e la luce proveniente dall'ingresso era a malapena sufficiente a guidarli. Ma si scorgeva, alla fine del tunnel, un arco naturale. Gli orchi lo raggiunsero e si trovarono così all'imbocco di una galleria in discesa. Un chiarore verdastro ne illuminava debolmente il fondo.

Spade in pugno, scesero in fretta, pronti a tutto.

Ma invece di incontrare nyadd armate, sbucarono in una grotta umida e piena di echi. L'illuminazione color smeraldo veniva da pezzi di minerale

corallino che cresceva sulle pareti e sul soffitto.

Alfray studiò per qualche istante i cilindri fosforescenti. «Non so cosa sia questo materiale» disse «ma mi sembra maledettamente utile» sussurrò.

«Giusto» rispose Haskeer. Staccò un lungo pezzo, simile a una stalattite, e lo passò al compagno.

«Prendetene degli altri» ordinò Stryke.

Alcuni soldati si incaricarono di staccare i coralli.

C'era una sola uscita, una stretta galleria nella parete opposta. Diversamente dalla grotta, era priva di illuminazione; le torce improvvisate divennero utili. A uno a uno, gli orchi si infilarono nel passaggio, Stryke per primo.

Il corridoio era molto corto e portava a una caverna dalle pareti alte e con un'apertura nel soffitto da cui si vedeva il cielo. Dalla caverna uscivano tre gallerie. Dappertutto l'acqua scorreva liberamente, alta fino alla caviglia.

«È nuovamente ora di scegliere» disse Coilla.

«Ssst!» Alfray si portò un dito alle labbra.

S'immobilizzarono. Si udì un rimescolio d'acqua. Stava arrivando qualcuno da una delle gallerie, ma gli orchi non avrebbero saputo dire da quale.

Stryke li fece rientrare nel corridoio da cui erano giunti e ordinò di nascondere i coralli luminosi. Poco dopo, due nyadd sbucarono dalla galleria centrale. Si muovevano con la caratteristica andatura barcollante propria della loro razza, spinti dai poderosi muscoli della parte inferiore del corpo. Erano creature sicuramente più a loro agio e più eleganti nell'acqua, ma non c'erano dubbi sulla loro capacità di spostarsi anche sulla terraferma. Sulla scala evolutiva erano in equilibrio tra i due elementi, anche se sarebbe stato difficile dire se fossero diretti verso un futuro in cui sarebbero vissuti in uno solo di essi.

Erano armate con la loro tradizionale lama, per metà spada seghettata, per metà lancia, fabbricata con l'ossidiana che scavavano nelle profondità oceaniche. Appese alla corazza, brillavano lucenti daghe di corallo.

Alfray sussurrò: «Solo queste due?».

«Pare di sì. Cercate di mantenerne in vita almeno una. Jup, tu guardaci le spalle.»

Al suo segnale, Alfray, Haskeer e Coilla corsero con lui verso le nyadd. Alfray e Haskeer ne colpirono una sul collo fino a farla cadere. Stryke e Coilla si occuparono dell'altra, ferendola in modo da metterla fuori

combattimento senza ucciderla. Cadde a terra come una grossa lumaca corazzata e il suo sangue si mescolò con l'acqua del pavimento.

Stryke si inginocchiò. «La regina» chiese. «Da che parte vado, per trovare la regina?»

La nyadd boccheggiava, ma non dava risposte.

«Dov'è la regina?» chiese di nuovo Stryke, punzecchiando con la punta della spada la creatura ferita.

A fatica, la nyadd alzò un braccio e con dita tremanti indicò il tunnel a destra.

«La regina è da quella parte?» insistette l'orco.

La nyadd si sforzò di fare un cenno affermativo con la massiccia testa, poi si afflosciò.

«Ti conviene dire la verità!» la minacciò Haskeer.

«Lascia perdere» intervenne Coilla. «È morta.»

Jup e gli altri uscirono dal nascondiglio.

I corpi vennero lasciati lì dov'erano caduti. Con cautela, la banda entrò nel corridoio che le era stato indicato ed estrasse i coralli luminosi.

Il tunnel era più lungo del precedente, ma alla fine li portò in un'altra caverna con un'apertura sul soffitto. La differenza stava nel fatto che si vennero a trovare su una piattaforma che correva tutt'intorno alla parete. Svariate scale in pietra, formate da lastroni impilati uno sull'altro, scendevano verso un labirinto di colonne e di passaggi.

Davanti e sopra di loro, però, si presentava una struttura alta e contorta, una bizzarra fusione di natura e architettura nyadd. Non c'era una sola superficie piana, non una sola torre che non fosse contorta. Roccia, conchiglie e alghe si univano per dare all'intero edificio l'aspetto di una cosa viva.

«A quanto pare, abbiamo trovato il palazzo» disse Stryke.

Jup lo tirò per la manica e gli indicò la scena sotto di loro. In fondo alla caverna, alla loro sinistra, c'erano due gruppi di nyadd che si fronteggiavano. Una lotta crudele e all'ultimo sangue: in pochi istanti varie creature caddero a terra.

«Keppatawn non aveva torto, nel pensare che ci fossero dei problemi, qui» disse Coilla.

«Se sono in preda al caos, per noi è la copertura migliore. Pare che la nostra visita cada nel momento giusto» osservò Jup.

«Ma se c'è una guerra civile» rifletté Stryke «può darsi che Adpar sia già morta.»

«Se avesse governato bene, questo non sarebbe accaduto» commentò Coilla. «Che razza di regina è quella che lascia che il suo regno muoia con lei?»

«Il tipo consueto di tiranno, a quanto ne so» le disse Jup. «Ed è la sorella di Jennesta, ricordate. Forse è un difetto di famiglia.»

Stryke indicò un arco davanti a loro, al livello inferiore, che pareva condurre all'interno del palazzo. «Andiamo.»

Tenendosi bassi per non essere visti da coloro che combattevano, la banda si avviò in fretta verso l'arco. Lo raggiunsero senza incidenti, ma una volta all'interno la situazione cambiò bruscamente.

Dopo circa una ventina di passi, la galleria svoltava. Prima che gli orchi raggiungessero l'angolo, davanti a loro comparvero cinque nyadd. Quattro erano armate e scortavano la quinta, che però non sembrava loro prigioniera.

In un istante tutt'e due i gruppi superarono la sorpresa iniziale. Le nyadd puntarono le armi e si avvicinarono.

Coilla ne mise subito fuori combattimento una con un coltello da lancio. Ricordando quanto fosse duro il guscio della creatura, mirò alla testa e il coltello si piantò in un occhio. Il resto fu un duello corpo a corpo e la superiorità numerica degli orchi ebbe la meglio.

Haskeer, brandendo a due mani la spada, semplicemente tempestò il suo avversario fino a farlo cadere. Alfray e Jup, che combattevano insieme, colpivano con efficienza l'avversario, che cadde ferito a morte. I soldati circondarono e uccisero l'ultimo guerriero.

Coilla andò a riprendere il coltello. Era il migliore che avesse mai posseduto.

Rimaneva solo la nyadd disarmata. Si ritrasse impaurita. «Sono un membro del Consiglio degli Anziani! Non sono un soldato! Risparmiatemi!» supplicava.

«Dov'è Adpar?» chiese Stryke.

«Come?»

«Se vuoi vivere, portaci da lei.»

«Io non so...»

Haskeer gli puntò la lama alla gola.

«Va bene, va bene» disse l'anziano. «Vi porterò da lei.»

«Niente scherzi» lo ammonì Jup.

La nyadd li guidò lungo un labirinto di passaggi di pietra coperti da licheni. Come in ogni altro luogo di quel regno, il pavimento era coperto

da alcune dita d'acqua.

Alla fine arrivarono in un ampio corridoio illuminato dai coralli fosforescenti. Terminava con una grande porta a doppio battente, custodita da due guerrieri. La banda non diede loro il tempo di reagire. Si buttò in massa contro le due sentinelle e le fece a pezzi. Alla fine dello scontro, una aveva la testa quasi staccata dal busto. I soldati semplici trascinarono via i corpi. L'anziano, sempre più terrorizzato, venne spinto avanti.

«Nella camera c'è qualcuno, oltre alla regina?» chiese Stryke.

«Non lo so. Forse un guaritore. Il nostro regno è precipitato nella confusione. Le fazioni rivali si affrontano a filo di spada. Per quel che ne so, la regina potrebbe essere già morta.»

«Maledizione!» esclamò Jup.

L'anziano li guardò sorpreso. «Volete dire che non intendete ucciderla?»

«Quello che intendiamo fare è troppo complicato da spiegare» gli disse Alfray. «Ma è importante che la tua regina sia viva.»

Con un cenno d'assenso, Stryke spinse la porta. Non era chiusa a chiave. La spalancò e fece irruzione all'interno, insieme a tutta la banda.

Nella camera privata c'era solo la regina, distesa su un letto di alghe verdi. Tutti gli orchi si avvicinarono curiosi.

«Per gli dèi» mormorò Coilla, quando vide la faccia della regina. «La somiglianza con Jennesta è incredibile.»

«Sì» commentò Alfray. «Impressionante, vero?»

«E alla fine l'hanno abbandonata tutti.»

«Fa capire cosa pensano di lei, non vi pare?» disse Coilla.

«La questione è se sia ancora viva» ricordò loro Stryke.

Alfray controllò. «Non ne avrà per molto, temo.»

L'anziano, vedendo che non badavano a lui, scivolò verso la porta, la superò e uscì nel corridoio, gridando: «Guardie! Guardie!».

«Oh, merda» disse Stryke.

«Lascialo a me» intervenne Coilla.

Corse alla porta e prese il coltello. Poi lo scagliò. La punta colpì l'anziano in corrispondenza della nuca; la nyadd finì in terra sollevando una grossa ondata di acqua.

«L'ho detto che sono buone lame» commentò Coilla.

Stryke inviò due orchi a sorvegliare la porta e tornò a occuparsi di Adpar.

«Finora siamo stati fortunati» disse ai compagni «ma non può durare in eterno. Alfray, pensi che lei riesca a sentirmi?»

«Difficile dirlo. È più di là che di qua.»

Stryke si chinò sulla regina. «Adpar! *Adpar!* Ascolta. Stai per morire.»

La testa della regina si mosse debolmente sul cuscino verde.

«Ascolta, Adpar. Tu muori, e la responsabile è tua sorella Jennesta.»

Le labbra della regina si mossero. Si agitò debolmente.

«Ascolta, regina delle nyadd. È stata tua sorella a ucciderti. Jennesta. *Jennesta.*»

La regina batté gli occhi e mosse le labbra. Le sue branchie ebbero un fremito. Non ci furono altre reazioni.

«È inutile» disse Coilla.

Haskeer non poté fare a meno di dire la sua: «Affronta la realtà, Stryke, non funziona. È inutile stare qui a ripetere Jennesta, Jennesta».

Stryke era desolato. Fece per allontanarsi dal capezzale. «Pensavo che...»

«Aspetta» disse Jup. «Guarda!»

Le ciglia di Adpar brillavano.

«È successo quando Haskeer ha ripetuto il nome di Jennesta» spiegò Jup.

Mentre guardavano, una goccia si formò tra le ciglia di Adpar. Poi una lacrima le rotolò lungo la guancia.

«Svelto!» disse Alfray. «L'ampolla!»

Stryke trasse di tasca il piccolo contenitore e lo accostò alla pelle della regina, ma la sua mano non era abbastanza ferma.

«Lascia fare a me» disse Coilla, prendendo l'ampolla. «Qui occorre il tocco femminile.»

Con grande attenzione portò l'imboccatura del minuscolo recipiente sotto la lacrima e premette con delicatezza sulla guancia. La lacrima scivolò sulla pelle e venne catturata. Coilla sistemò il tappo e porse il contenitore a Stryke.

«Ironico, vero?» commentò la donna. «Scommetto che non ha mai versato una lacrima per le sofferenze che ha inflitto agli altri. Ci voleva un po' di autocommiserazione per farglielo fare.»

Stryke studiò la fiala. «Sapete, non pensavo che ce l'avremmo fatta.»

«E ce lo vieni a dire *adesso?*» brontolò Haskeer.

«Gli dèi ci hanno favorito» annunciò Alfray, abbassando il polso di Adpar. «È morta.»

«Un bene che il suo ultimo atto sia stata la guarigione di una delle sue vittime» commentò Stryke.

«Adesso ci resta una cosa sola da fare: uscire da qui» concluse Jup.

22

Jennesta era nel bel mezzo di una riunione con Mersadion e stava discutendo con lui la strategia della imminente campagna, quando tutto avvenne.

La realtà prese una configurazione diversa, più fluida. Cambiò. A Jennesta apparve qualcosa che aveva l'aspetto di una visione, ma non lo era in senso stretto. Era piuttosto una schiacciante sensazione di sapere, la certezza che fosse successo qualcosa di estremamente importante. E, insieme alla conoscenza, un vivido e distinto "messaggio", per usare un termine improprio, che era per lei altrettanto piacevole.

Jennesta non aveva mai provato qualcosa di simile alle sensazioni che adesso si erano impadronite di lei. Pensò che fossero dovute all'intenso legame telepatico che, del tutto involontariamente, condivideva con le sorelle. *Aveva condiviso,* si corresse. Adpar era morta. Jennesta lo sapeva al di là di ogni dubbio. E aveva avuto anche un'altra informazione.

Non si era accorta di avere chiuso gli occhi, né di essersi appoggiata alla spalliera di una sedia per conservare l'equilibrio. La sua testa cominciò a schiarirsi. Si raddrizzò e trasse alcuni profondi respiri.

Mersadion la guardava con un'espressione allarmata. «Tutto... tutto a posto, Maestà?» chiese infine.

Per un momento, lei batté gli occhi, senza capire, poi riprese la padronanza di se stessa. «A posto?... Sì, sono a posto. Anzi, confesso di non essermi mai sentita meglio... ho ricevuto alcune notizie.»

Il generale non capiva come potesse averle ricevute. S'era semplicemente bloccata nel bel mezzo del discorso, barcollando come se stesse per svenire. Non era arrivato nessun messaggero, nessun appunto era stato portato nella tenda. Distolse immediatamente lo sguardo da lei e disse: «Buone notizie, spero».

«Sicuramente. Notizie per cui rallegrarsi. E per più di una ragione.» Perse subito l'espressione distratta e sognante e, con il tono abituale, ordinò: «Passami una mappa delle regioni occidentali».

«Sissignora.» L'orco si affrettò a obbedire.

Stesero la mappa sul tavolo e Jennesta, con una delle lunghissime unghie, indicò l'area di Drogan e della palude di Scarrock. «Qui» disse.

Ancora una volta, il generale stentò a capire. «Lì?... Che cosa, Maestà?»

«I Figli del Lupo. Si trovano in quella zona.»

«Chiedo perdono, signora, ma come lo sapete?»

Lei sorrise. Un sorriso gelido, di trionfo. «Dovrai accontentarti della mia parola, generale. Ma è laggiù che si trovano. O almeno uno di loro, il loro capo, Stryke. Ci muoveremo non appena sarai in grado di organizzare l'esercito. Vale a dire tra non più di due ore.»

«Due ore è un tempo molto stretto, Maestà, per un esercito di queste dimensioni.»

«Non *discutere* con me, Mersadion» lo redarguì con ira. «Il tempo è vitale. Questo è il primo indizio concreto su dove si trovi quella maledetta banda. Non intendo sprecarlo per colpa tua! E adesso corri a preparare le truppe!»

«Maestà» si congedò Mersadion, correndo verso l'uscita.

«E fai venire subito Glozellan» aggiunse Jennesta.

La Signora dei Draghi comparve pochi minuti più tardi. Senza alcun preambolo, Jennesta le indicò la mappa. «Informazioni sicure indicano che i Figli del Lupo sono da qualche parte in questa zona. Prendi una squadra di draghi e precedi l'esercito, esamina l'area e cercali. Ma non attaccare, a meno che tu non sia assolutamente costretta. Bloccali, se devi, ma li voglio integri per quando arriveremo laggiù.»

«Sì, Maestà.»

«Bene. Non rimanere lì impalata, muoviti!»

L'altezzosa conduttrice di draghi le rivolse un minuscolo inchino e si allontanò dalla tenda.

Jennesta cominciò a raccogliere quello che le occorreva per il viaggio. Per la prima volta da parecchie settimane era ottimista sulla piega presa dagli avvenimenti. E s'era sbarazzata di Adpar, il che voleva dire essersi tolta dalle spalle un peso enorme.

Poi le parve che l'aria all'interno della tenda fosse diventata ancor più... malleabile. La luce era diminuita, nonostante le lampade. Pensò che fosse una ripetizione di quel che era successo in precedenza e si chiese quali altre notizie stessero per arrivare.

Ma si sbagliava. Nella quasi totale oscurità, vide un puntino di luce accendersi a un braccio di distanza dai suoi occhi. Venne rapidamente raggiunto da decine di altri, che ruotarono su loro stessi e presero una forma più solida. Jennesta si preparò a difendersi da un attacco magico.

Una macchia di luce pulsante si librava nell'aria. Poi si coagulò e

divenne una forma riconoscibile, un viso.

«Sanara!» esclamò. «Come sei riuscita a farlo?»

«Credo che le mie capacità si siano rafforzate» spiegò la sorella superstite. «Ma non è questo il punto.»

«E qual è?»

«La tua perfidia.»

«Ah, ti ci metti anche tu?»

«Come puoi averlo fatto, Jennesta? Come hai potuto condannare nostra sorella a un simile destino?»

«L'hai sempre considerata...» cercò affannosamente la parola più adatta «... *reprensibile* come me! Perché adesso cambi musica?»

«Non ho mai pensato che non potesse correggersi. Non le auguravo la morte.»

«Naturalmente, tu pensi che sia stata io.»

«Oh, via, Jennesta.»

«Bene, e se anche l'avessi fatto?» rispose lei, in tono difensivo. «Se lo meritava.»

«Quello che hai fatto non solo è una malvagità, ma aggiunge un elemento di complessità a una situazione già molto incerta.»

«Che diavolo vuoi dire?»

«Il gioco che vuoi fare con quei manufatti. La ricerca di un potere di distruzione ancora più grande. Ci sono altri giocatori in campo, sorella, e la loro capacità potrebbe superare la tua.»

«Chi?» chiese Jennesta. «Di chi parli?»

«Pentiti, finché sei in tempo.»

«Rispondi alla mia domanda, Sanara! Non cercare di fermarmi con le tue banalità! Chi devo temere?»

«In definitiva, soltanto te stessa.»

«Dimmelo!»

«Dicono che quando i barbari sono alle porte, la civiltà è già come morta. Non essere un barbaro, Jennesta. Correggi le tue azioni, cambia la tua vita.»

«Sei così *maledettamente* perbenista!» si infuriò Jennesta. «E oscura! Spiegati!»

«Sai benissimo in cuor tuo quello che intendo dire. Non pensare che quello che hai fatto ad Adpar possa essere dimenticato. O perdonato.»

Il viso della sorella scomparve, nonostante gli insulti di Jennesta.

In un'altra tenda, non molto lontana da lì secondo i parametri di Maras-Dantia, un padre e una figlia conversavano.

«Me l'hai promesso, papà» si lamentava Misericordia Hobrow. «Hai detto che avrei avuto quel dono.»

«E l'avrai, piccola, l'avrai. Ho detto che avrei ripreso quell'eredità per te e parlavo sul serio. Stiamo appunto cercando di sapere il luogo dove possono essere adesso quei selvaggi.»

Lei sporse le labbra in modo grottesco. «E ci vorrà molto?» chiese.

«No, ormai manca poco. E presto farò di te una regina. Sarai un'ancella del nostro Signore, e insieme ripuliremo dai subumani questa terra.» Si alzò. «Adesso mi devo occupare di questa cosa.» La baciò sulla guancia e uscì dalla tenda.

Kimball Hobrow fece alcuni passi fino al fuoco e al gruppo dei Custodi. I corpi di tre orchi erano stati accatastati da una parte. Col quarto, ancora vivo ma per poco, avevano appena finito.

Hobrow rivolse un cenno all'Inquisitore. «Allora?»

«Sono dei duri, ma quest'ultimo ha ceduto, alla fine. Sia lode al Signore.»

«E cosa ha detto?»

«Sono andati a Drogan.»

Un ultimo gemito uscì dalle labbra del caporale Trispeer, che reclinò la testa e morì.

Il caos sopraggiunto con la morte di Adpar aiutò la banda a uscire dal palazzo. In quel labirinto di passaggi sbagliarono più volte direzione e dovettero lottare contro qualche gruppo di guerrieri, ma perlopiù la popolazione era troppo assorbita dalla guerra civile per occuparsi di loro.

L'uscita da loro trovata era tuttavia assai lontana dalla strada percorsa all'andata.

«Pare che siamo sbucati un po' più a nord» commentò Stryke.

«Che si fa, torniamo indietro?» chiese Jup.

«No, troppo pericoloso.» Stryke indicò una direzione. «Se possiamo attraversare quel tratto d'acqua davanti a noi, e poi girare a est, dovremmo trovare il punto dove abbiamo lasciato i cavalli.»

Coilla aggrottò la fronte. «È un bel mucchio di strada.»

«Ma tornare al palazzo è un rischio troppo grande. Molto presto una di quelle fazioni sconfiggerà l'altra e a quel punto si accorgeranno per forza che ci sono degli intrusi.»

«Muoviamoci, allora» disse Alfray. «Qui siamo troppo esposti.»

Attraversarono in fretta una distesa di rocce spezzate, giunsero a un tratto piano e si trovarono davanti all'acqua. Era coperta da una verdognola patina di alghe.

«La puzza è gradevole come tutto il resto, in questo posto» osservò Haskeer. «Quanto può essere profondo, Stryke?»

«C'è solo un modo per scoprirlo.» entrò nell'acqua. Era fredda, ma a metà del tragitto i suoi piedi toccavano ancora il fondo. L'acqua arrivava alla vita. «C'è uno strato di fango, ma per il resto mi pare che sia tutto a posto. Avanti.»

L'intera banda lo seguì, tenendo sollevate le armi, e iniziò l'attraversamento.

«Per questa faticaccia ci vorrebbe un supplemento di paga» mormorò Haskeer.

«Un *supplemento?*» disse Jup. «Maledizione, sergente, al momento non prendiamo *nessuna* paga!»

«Già! Me n'ero dimenticato!»

Proseguirono per una decina di minuti. Pareva che stessero per farcela. La riva della palude era già in vista.

A poche braccia di distanza da loro, la superficie dell'acqua si increspò. Alcune bolle d'aria scoppiettarono in superficie. La banda si fermò.

In altri punti comparvero nuovi piccoli turbini. Ormai le bolle d'aria erano centinaia.

«Forse non è stata una buona idea, dopotutto» mormorò Jup.

Uno schizzo d'acqua esplose dalla superficie. Immediatamente, davanti a loro comparve una nyadd.

In pochi istanti, dal liquido fetido ne spuntarono altre. Tutte impugnavano le loro lame seghettate.

«Ricordi cosa dicevamo sul fatto di combatterli nel loro elemento?» osservò Coilla.

«Ormai è troppo tardi per tornare indietro, caporale.»

Un suono alle loro spalle li spinse a girarsi. Altre nyadd. Si avvicinavano, da davanti e da dietro.

«Tagliamo un po' di carne» brontolò Stryke.

Metà della banda, guidata da Jup e da Haskeer, affrontò i nemici che li attaccavano da dietro. Stryke, Coilla, Alfray e il resto dei Figli del Lupo si occuparono degli altri. Al momento, gli orchi godevano della superiorità numerica, ma Stryke sapeva bene che la lotta nell'acqua li poneva in netto

svantaggio.

Con spada e coltello in pugno, colpì la creatura più vicina. La punta della spada incontrò il guscio della creatura e la ferì. Il sangue gocciolò nell'acqua. Ma la ferita non era sufficiente a metterla fuori combattimento. Stryke strinse i denti e attaccò di nuovo, questa volta aiutato da un paio di soldati che affrontarono la nyadd dai due lati. La costrinsero a rifugiarsi sott'acqua.

Coilla lanciava coltelli contro la testa degli assalitori. Ma ogni colpo comportava la perdita di una delle armi, e la sua scorta era limitata. Ne perse due senza risultato, poi il terzo colpì una nyadd sulla tempia. La creatura lanciò un grido e scomparve sott'acqua, lasciando una scia rossa.

Un ruggito di trionfo contrassegnò la loro prima uccisione.

«Li stiamo eliminando» gridò Stryke «ma non abbastanza in fretta. Se dovessero arrivarne altri...»

S'interruppe perché una nyadd puntava contro di lui brandendo la lancia seghettata. Il guerriero fece per colpirlo, Stryke si scansò e, così facendo, finì sotto la superficie. La fetida acqua gelida gli coprì la testa. Contò fino a tre, pensando che il guerriero avesse ritirato la lancia, e uscì di nuovo dall'acqua.

La nyadd era praticamente sopra di lui. Stryke le piantò la lama nella pancia, con tutta la propria forza. Il guscio si spezzò. Dalla ferita sgorgò un fiotto di sangue. Un altro sbuffo scarlatto uscì dalla bocca della creatura, che dopo un attimo scomparve sotto l'acqua. Stryke sputò via una boccata di liquido puzzolente.

Haskeer e Jup colpivano lo stesso nemico, uno per parte. Gli avevano squarciato un braccio e lo costringevano a un'azione difensiva.

In preda a un furore omicida, Haskeer assestò un forte colpo al collo della creatura. La nyadd si abbassò, cercando istintivamente la protezione dell'acqua. Ma avrebbe fatto meglio a scegliere un'altra direzione. La lama gli spaccò la testa, facendo schizzare fuori il cervello.

Rimanevano solo quattro nyadd, e non avevano perso nulla della loro bellicosità, ma Stryke era certo di poterle sopraffare. L'intera banda si gettò su tre di esse.

Tranne Coilla, che si lanciò sulla quarta, leggermente staccata dai compagni. Così facendo, non vide l'altra nyadd che usciva dall'acqua dietro di lei, muovendosi con notevole velocità. Coilla si girò all'ultimo minuto, con due nyadd da affrontare. Una alzava già la spada.

Kestix, però, se n'era accorto. «Attenta, caporale!» gridò, correndo nella

sua direzione.

Riuscì a infilarsi tra lei e la seconda nyadd, che stava già calando la spada. Se l'orco aveva sperato di parare con la sua lama, aveva sbagliato i calcoli.

L'arma della nyadd, insidiosa e affilata, gli tagliò il petto come se fosse burro. Il sangue si sparse dappertutto e Kestix lanciò un grido di dolore.

«No!» gridò Coilla. Poi dovette fronteggiare l'altra minaccia, e sollevare la spada per parare.

Kestix, gravemente ferito ma ancora vivo, era stato afferrato dall'assalitore. Lottava debolmente. Il suo grido era stato udito dai compagni. Molti di essi, Stryke compreso, risposero all'appello.

Arrivarono appena in tempo per vederlo trascinare sott'acqua dalla nyadd. Di lui rimase solo una macchia rossa nell'acqua.

Un paio di soldati si immersero, infilando la testa nell'acqua nella speranza di vedere il compagno.

«Lasciate stare!» ordinò Stryke. «Ormai è troppo tardi.»

Gli orchi sfogarono la loro collera e il loro dolore sulle nyadd rimaste.

Quando stavano ormai per sconfiggerle, videro che la superficie dell'acqua tornava a incresparsi.

«Maledizione, capo!» protestò Jup. «Sono troppe!»

La banda si preparò a un'estrema resistenza.

Altre teste affiorarono alla superficie.

Ma questa volta non erano nyadd. Erano tritoni. Decine, armati di spade e lance.

«Per gli dèi!» esclamò Alfray. «Anche questi ce l'hanno con noi?»

«Non credo» rispose Stryke.

Aveva ragione. I tritoni si occuparono delle poche nyadd sopravvissute e le fecero a pezzi, con la ferocia nata dalle ingiustizie subite.

Poi, uno dei tritoni si voltò verso di loro e sollevò in direzione degli orchi una mano gocciolante. Era un saluto.

Stryke non fu il solo a restituirlo.

«Siamo in debito con loro» disse ai compagni. «Adesso, via da qui!»

Lasciarono il luogo del massacro e si avviarono verso la riva, piangendo la perdita di Kestix.

23

Il cammino per tornare da Liffin e Talag proseguì in un'atmosfera di sconforto. Non meno triste fu il rientro a Drogan, nonostante la vittoria.

«Tutto questo valeva la vita di un orco?» si chiedeva Alfray. «E un orco valoroso come Kestix?»

«Rischiare la vita è il nostro lavoro» gli ricordò Stryke. «E molti orchi sono morti per cause meno importanti.»

«Sei davvero certo che questa lo *sia?* Raccogliere oggetti di cui non conosciamo l'utilità per uno scopo che non riusciamo a scoprire?»

«Dobbiamo crederci, Alfray. Sono certo che un giorno brinderemo a Kestix e agli altri caduti come agli eroi di un nuovo ordine. Ma non chiedermi quale potrà essere. Io sento solo che dev'essere qualcosa di meglio.» Stryke avrebbe voluto poter credere a quelle parole. E cercava di non far vedere quanto si sentisse responsabile della morte del compagno.

Alfray tacque e alzò gli occhi in direzione della bandiera che stava trasportando. Parve trarne qualche consolazione, forse pensando all'unità da essa rappresentata. Almeno in passato, se non ora.

Erano quasi giunti alla foresta di Drogan quando Jup lanciò l'avvertimento: «Guardate a ovest!».

Una grossa squadra di cavalieri veniva verso di loro. Non era lontana.

«Temo che siano gli uomini di Holbrow» riferì il nano.

«Non possiamo mai stare in pace?» si lamentò Coilla.

«Non oggi, a quanto pare» rispose Stryke. «Al galoppo!»

Tutti si lanciarono verso la foresta.

«Ci hanno visto!» gridò Haskeer. «E ci vengono addosso!»

Cominciò un accanito inseguimento. La banda galoppava a una velocità da rompersi il collo per raggiungere la sicurezza della foresta, ma i Custodi erano decisi a raggiungere gli orchi e guadagnavano terreno.

Stryke incitò i compagni a correre avanti, ma finì per trovarsi alla loro retroguardia. A quel punto accadde il disastro. Mentre gli altri della banda giravano dietro una collinetta e sparivano alla vista, il suo cavallo infilò lo zoccolo in una tana di coniglio e finì a terra. Stryke venne sbalzato di sella. Mentre si rialzava, il cavallo si rimise in piedi e partì al galoppo.

Il rombo di tuono degli zoccoli che si avvicinavano lo fece girare di scatto.

Una massa di Custodi al galoppo era lanciata contro di lui. Stryke si guardò attorno disperatamente, alla ricerca di un riparo. Non ce n'erano.

Sguainò la spada.

In quel momento, una gigantesca ombra scese su di lui.

A poca distanza dalla sua testa c'era un drago, immobile nell'aria; il battito delle grandi ali sollevava la polvere e le foglie dal terreno. I Custodi, terrorizzati, fermarono immediatamente i cavalli. Molti di loro finirono disarcionati, tanto fu brusco l'arresto.

Da parte sua, Stryke era convinto che per lui fosse finita. Era uno dei draghi da battaglia di Jennesta, non potevano esserci dubbi, ed egli s'aspettò di essere ridotto in cenere da un momento all'altro.

Il drago si posò a terra tra lui e la squadra di umani. Quando fu a terra, Stryke vide che a condurlo era Glozellan.

Lei gli tese, una mano. «Salta su, Stryke» gli disse. «Tanto, che hai da perdere?»

L'orco montò sul fianco scaglioso della bestia e sedette dietro la Signora dei Draghi.

«Tienti forte!» esclamò lei, e furono in volo. La salita fu rapida e gli fece girare la testa. Stryke guardò in basso. Vide fiumi argentei e serpeggianti, pascoli verdi, foreste impenetrabili. Da quell'altezza non sembrava una terra che avesse subìto violenze.

Cercò di fare alcune domande a Glozellan al di sopra del rumore del vento, ma lei non sentì o non volle rispondere. Si diressero verso nord.

Passò un'ora e giunsero in vista di una montagna. Senza sbagliare, il drago si diresse verso il plateau sulla sua cima. Un minuto più tardi, l'animale vi si posava. «Salta giù» ordinò la donna. Stryke si lasciò scivolare a terra.

«Che succede, Glozellan?» domandò. «Sono prigioniero?»

«Adesso non posso spiegarti. Qui sei al sicuro.»

Diede un colpo di tallone al fianco del drago, che si levò in volo.

«Aspetta!» gridò lui. «Non lasciarmi qui!»

«Ritornerò!» promise lei. «Abbi coraggio.»

Stryke continuò a guardare il drago che si allontanava, finché non divenne un minuscolo punto nel cielo e poi sparì.

Sedette per ore sulla vetta del suo involontario ritiro montano, meditando sugli avvenimenti delle precedenti settimane e piangendo i compagni morti.

Una volta accertato che non c'era modo di scendere, prese di tasca le stelle e cominciò a guardarle.

«Ben trovato.»

Stryke fece un balzo al suono di quella voce.

Davanti a lui c'era Serapheim.

L'orco era confuso. «Come sei salito qui? Sei stato portato anche tu da Glozellan?»

«No, amico mio. Il modo da me scelto per arrivare non è importante. Ma volevo scusarmi per avervi condotti in quella trappola degli schiavisti goblin. Non era mia intenzione.»

«Alla fine ce la siamo cavata. Non nutro risentimento nei tuoi riguardi.»

«Mi fa piacere sentirlo.»

Stryke sospirò. «Non che queste cose abbiano importanza. La situazione sembra sgretolarsi più in fretta del previsto. E adesso ho perso la mia banda.»

«Non l'hai persa, siete soltanto separati.» Il cantastorie sorrise. «L'importante è non disperare. Hai ancora molto da fare. Non è il momento di arrendersi al disfattismo. Conosci la storia del bambino e del leopardo dai denti a sciabola?»

Adesso fu Stryke a sorridere, anche se un po' cinicamente. «Una storiella? Be', suppongo sia un modo come un altro per passare il tempo.»

«C'era una volta un bambino che camminava nella foresta» cominciò Serapheim «e che incontrò un feroce leopardo dai denti a sciabola. Il leopardo vide il bambino. Il bambino corse via, inseguito dal leopardo. Poi il bambino giunse sull'orlo di un precipizio. C'erano alcune liane che scendevano lungo la parete a strapiombo e il bambino se ne servì per calarsi giù, lasciando la bestia a brontolare impotente sopra di lui. Ma a quel punto il bambino guardò in basso e vide un secondo leopardo, altrettanto affamato, ai piedi del precipizio, che lo aspettava per sbranarlo. Non poteva scendere né salire. Qualche istante più tardi, il bambino sentì un suono, come di qualcuno che grattava. Alzò gli occhi e vide due topolini, uno bianco e uno nero, che rosicchiavano la liana a cui era appeso. Ma vide anche un'altra cosa. Sopra di lui, ai limiti della sua portata, cresceva una fragola selvatica. Allungandosi più che poté, il bambino raccolse la fragola e se la portò alla bocca. E sai una cosa, Stryke? Non aveva mai assaggiato nulla di così dolce e saporito.»

«Sai, mi pare quasi di capire. Mi ricorda il genere di cose che una persona di mia conoscenza potrebbe avere detto... in un sogno.»

«I sogni sono una buona cosa. Dovresti ascoltarli. Sai, l'energia magica che scorre in questi luoghi è un po' più forte. Potrebbe avere qualche

effetto su quelle.» Indicò le stelle che Stryke teneva in mano.

«C'è un collegamento?»

«Oh, certo.» Serapheim s'interruppe. «Sei disposto a darmele?» chiese.

Stryke rimase stupito. «Neanche morto.»

«Un tempo avrei potuto togliertele senza difficoltà. Se solo avessi avuto il desiderio di farlo. Ma adesso sembra che gli dèi le vogliano affidare a te.»

Stryke posò di nuovo lo sguardo sulle pietre. Quando sollevò gli occhi, l'umano era scomparso. Una cosa impossibile.

Normalmente, avrebbe meditato su questo mistero, ma adesso qualcos'altro richiamava tutta la sua attenzione.

Le stelle si erano messe a cantare.